

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



COMEDIA

VALE

BRANW

15

ANO

BRAIDENSE

111



~~177~~  
~~V~~  
~~177~~

6445

NAZIONALE  
BIBLIOTECA  
RACC. DRAMM.  
BRAIDENSE  
6445  
MILANO

VM



95241



INTRICHI  
D'AMORE  
COMEDIA

Del Sig.  
Torquato Tasso.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA  
Presso Gio: Bat: Ciotti.  
M. D. C. III.

Vm





MO MO  
ALL'ILLV. ET REV.  
SIG. ET PATRON MIO  
COLENDISSIMO

Il Sig. Cardinal Farnese.



CONFESSO (Illustrissimo, & Reuerendissimo Signore) che nel uoler io dedicarle la Comedia da me intitolata gl'Intrichi d'Amore, sono stato libero da alcuni di quelli intrichi, ne' quali ritrouar si sogliono quelli, che a simili intrichi di dedicare l'opere si pongono: ma da l'altro canto poi mi son trouato così circondato da altri intrichi, che il più intricato di me, per tale intrico, non fu forse mai. Che la compositione habbia soggetto nobile, inuentione rara, dispo-  
A 2 sitio-



sitione douuta, proportione nelle sue parti; che sia degna del Prencipe a chi si dona, che il Prencipe istesso più dia di fama, e di riguardo all'opera, riceuendola, che dall'opera si aspetti splendore e gloria, e sia in somma tale, che è l'Autore lodato, e bonificato il Lettore, e'l Prencipe ne resti se non con aggiunta di honore, almeno senza non meritata uergogna. Questi, fra gli altri cento, giudico sieno i principali intrichi di coloro, che dar uogliono qualche fatica in luce. Ma sendo la presente opera fatica del Sig. Torquato Tasso, huomo a chi ha ben potuto inuidiare, ma non già pareggiare qual si uoglia bell'intelletto di questi nostri tempi: e dedicandosi hora a V. Sig. Illustriss. & Reuerendiss. Prencipe di tale altezza, che non se le può quasi aggiunger più di riputatione, & di splendore; parmi con queste due sole considerationi esser assai bene sciolto da quei comuni intrichi, ch'io diceua. Doue che li particolari a me proprij sono stati molti, se ben uno, ò due più di tutti mi han tenuto per buona pezza di tempo as-

sai

3  
sai intricato, & erano (per non far di tanti intrichi un fascio) il pormi in pensiero, che l'opera che io le dedico, e dono non è mia, per lo che potrebbero dir altri, che facil cosa è il farsi honore con l'altrui fatiche; anzi che gli Accademici medesimi di Caprarola, vassalli tanto amorosi della Serenissima sua Casa, haurebbono potuto dolersi, c'hauendo loro desiderato sempre presentarle qualche fatica degna dell'altissimo suo discorso, le porgesse poi io al presente altr'opera che da loro stessi uscita: & sdegnarsi quasi V. S. Illustrissima, & Reuerendissima ancora, uedendo da suoi offerirle altro parto che il nato in casa propria. A questo intrico succedua poi il secondo al primo niente inferiore, cioè, che mi sarei fatto bersaglio a tutte le maledicenze de i più felici ingegni d'Italia, mentre ardiuo di far palese al mondo quella, che da tanto Autore era stato tenuto couerto, forse per non hauerle lui data l'ultima mano, e per altri non conosciuti rispetti, che noi non sappiamo. E certo che non sarebbe picciol intrico il

A

3

uoler



uoler dirle tutti gl'intrichi, che mi ha ar-  
recato il sol desiderio di consecrarle gl'In-  
trichi d'Amore: ma come tutti procede-  
uano dal dolciſſimo intrico del grande a-  
more che le porto (ſe però meglio non di-  
co, dalla molta riuerenza, & oſſeruanza,  
che le deuo, iſpronandomi queſte a non  
far coſa, che appo di lei poteſſe eſſermi di  
colpa, o pur di biaſmo) così con lo ſteſſo a-  
more mene ſono facilmente ſtricato, men-  
tre ho perſuaſo a me medeſimo, che è V. S.  
Illuſtriſſima, e Reuerendiſs. & il mondo  
tutto riguarnerà non tanto il dono, quan-  
to l'animo, la uolontà, la riuerenza, il  
cuore, & l'amore in ſomma con che ſe le  
dona; il quale, ſendo grandiffimo, non ha  
potuto indugiar più a dimoſtrarſene qual  
che uiuo eſſetto. E ſe bene ſi fa dell'altrui  
fatiche per hora, ſi farà anco delle pro-  
prie, quando mi ſi conceda tanto di otio,  
che metter poſſa a ſeſto alcune mie coſa-  
relle, le quali per auentura non le diſpia-  
ceranno. Fra tanto nè li noſtri Accade-  
mici doueranno dolerſi, ne V. S. Illuſtriſs.  
e Reuerendiſs. ſdegnarſi, che quantun-  
que

4  
que l'opera non ſia di proprio ingegno,  
non ſi può però dire che non ſia di propria  
industria, e diligenza della noſtra Ac-  
cademia, come quella che, ſe non l'ha  
poſta in uita, l'ha almeno rauuiuata,  
ſendo ſepolta, e le ha di più fatto aggiun-  
ta nel fine del Prologo, & Intermedij di  
M. Gio. Ant. Liberati noſtro Acca-  
demico. Il che non dourà eſſere occaſio-  
ne di maledicenze a chi che ſia, poi che  
la mira è ſtata che reſti perciò honorato,  
e non diſhonorato l'Autore in modo al-  
cuno. Che ſe pur altri diceſſe, queſto  
farebbe allhora quando che dal Sig. Tor-  
quato iſteſſo foſſe ſtata l'opera compita,  
e limata. riſpondo breuemente, che non  
ſolo l'opere compite d'huomini tali, ma  
gli ſbozzi ancora ſogliono tenerſi in  
molto preggio, e ſtima. Teſtimonio  
ne ſono l'Eneide di Vergilio da noi tan-  
to ſtimate, e pur da lui medeſimo vi-  
lipreſe, per bauerle bozzate a pena.  
Prenda dunque V. Sig. Illuſtriſſima,  
e Reuerendiſs. con la ſua ſolita benigni-  
tà, gl'intrichi d'Amore, che rice-  
uuti

uuti da lei, saran sicuri, & io con loro, da i già detti, & da molt'altri intrichi che si sono racciuti. Con che le fo douuta riuerenza, e le bacio humilissimo le mani.

Da Viterbo li 9. di Nouemb. 1603.

Di V. S. Illustriss. e Reuerend.

Fedeliss. & humiliss. vassallo

Scipione Perini.

INTERLOCVTORI.

Cornelia moglie d' Alberto creduta moglie d' Alessandro.

Camillo, che sarà Persio figlio di Cornelia, & di Alberto.

Magagna seruo di Cornelia.

Franceschetto figlio piccolo di Alessandro, & di Cornelia.

Gia. Laise Napolitano.

Flauio sotto nome di Cosmo seruo finto del Napolitano, e figlio di M. Manilio, & innamorato di Lauinia.

Lauinia figliastra di M. Alberto, e figlia di Leonora.

Pasquina sua serua.

Alberto, che sarà Mutio marito di Cornelia, & creduto marito di Leonora.

Manilio vecchio padre di Flauio.

Flaminio innamorato di Ersilia, che si troua poi suo fratello.

Bianchetta ruffiana.

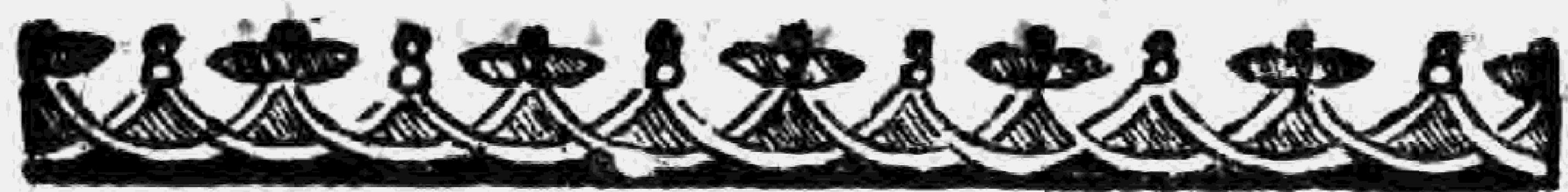
Ersilia figliastra di Alessandro, & di Cornelia innamorata di Camillo.

Alessandro marito di Leonora creduto marito di Cornelia.

Leandro suo creato accorto.

Leonora, che sarà Brianda moglie di Alessandro creduta moglie di Alberto.





# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Leandro . Cornelia . Ersilia . Camillo dentro . Lauinia in finestra . Pasquina in porta . Flauio sotto nome di Cosmo, vestito, e tinto da Moro in strada .

Leã.



**C**H E dolore, o che pietà, che m'han dato, & dāno tutta via q̄ste pouere donne, le quali intesa la repentina morte del Sig. Alessandro da me, oltre l'hauerli vestite tutte di negro, & annegrato ancora co' panni le mura della casa, han prima con basse, & poi con alte voci così dirottamente piāto, che farebbe ben di pietra chi non piangesse, come ho pianto anch'io, con tutto che sappia questa morte nō esser vera; ma supposita, e finta da esso Alessandro per alcuni suoi capricci . Io son stato l'ambasciatore di sì trista nouella, se ben l'ambasciatore non deue portar pena, non però mi pare, che alcuni mi mirino con occhi storti, & alcuni.

cuni mostrano di non poter comportare, che io dimori più in q̄lla casa, onde son risoluto di vscir fuori così per tema di qualche disordine, come per trouare il detto Sign. Alessandro mio padrone, & persuaderli, che lasci quasi vestiti d'Astrologo, co' quali intēde chiasirsi se Cornelia, & Camillo sono fedeli, poi che conosco in vna affetto smisurato di moglie, & nell'altro sincerità grande di seruo.

Cam. O marito.

Ersil. O padre.

Cam. O padron mio.

Lean. Ma senti, che pur piangono.

Lau. O là, quel giouene?

Lean. Chi mi chiama?

Lau. Che gridi, e che pianti son quelli, che si fanno in casa della Sig. Cornelia?

Flau. Ditemi di gratia perche si piange in casa del Sig. Alessandro?

Pasq. O là ferma, che la padrona desidera sapere che romore è in casa della nostra vicina.

Lean. Che cosa è questa; come posso in vn tratto rispondere a tanti, & a tempo? hò da far altro, nè sò quel, che cercate? se volete, lo potrete saper da esse, che io vado per li fatti miei, & non curo saper gli altrui.

Pasq. O come è fantastico . Andrò a dire alla padrona, che hò veduto vn'huomo

à guisa di lampo, che parue, e disparue in vn tratto.

Flau. Mi piace, che l'vno, & l'altro si è partito dandomi luogo di vedere, & contemplar colei, per cui nascondo me stesso a me stesso.

Lau. Ma ecco Cosmo, il Moro di colui, che è veramente più che barbaro crudele.

Flau. Ma ecco che in sua presentia perdo quelle parole, che in assentia dico mille volte l'hora.

Lau. Cosmo, che fai qui? che cerchi? Et doue è il tuo, & mio Signore?

Flau. Cerco chi trouo, & non trouo chi mi cerca, perche conforme a quel, che voglio sotto altre forme cerco chi trouo sempre contraria al mio volere. Ma tu che sei qui hora, perche di nouo cerchi quel, che non volesti mai, nè mai cercando altroue trouasti meglio, ch'al tuo voler corrispondesse?

Lau. Tu non rispondi a proposito, se pur nõ vorrai dire, che fanno molto a proposito mio le tue prime parole, perche cerco colui, che trouo sempre contrario al voler mio, & se ben lo cerco di nouo, non è come tu t'imagini, che nõ lo volesse mai, sapendo che non desidero altro, che l'amato, ma non amante tuo padrone. Che segni sono quelli, che fai col capo, & con le mani?

Flau. Ahime.

Lau.

Lau. Tu sospiri, & perche? Ti dispiace forse, che'l crudele mi è crudele? leua sù gli occhi, parla, tu non mi rispondi? & hai ragione, non meritando risposta l'ingratitude del Sig. Gio. Luigi.

Flau. Ahi sorte crudele.

Lau. Sorte veramente crudele, poiche mi sfotza ad amare vn'huomo assai più crudo di Cocodrillo, che uccide, e piange; ma egli uccide, e ride.

Flau. Ahi Flauio.

Lau. Et a Flauio, che m'ha amata tanto vuol che io riuersi questo rio costume, che uccidèdo quel misero mi rido del suo morire. Tu parli, piangi, & ti parti? Non ti partire, aspetta, fermati vn'altro poco. Si è pur partito, mosso a pietà del mio tormento. Ahi che dissi ben io, che l'amato mio bene è più che barbaro crudele, poiche vn barbaro, com'è Colmo, li moue a pietà di me, & egli p'ù crudo che mai s'incrudelisce sempre, onde io pietosa di me stessa vengo meno per pietà.

SCENA SECONDA.

Cornelia. Camilo.

Cor. **D**Vnque Alessandro è morto? Dunque Alessandro non viue? Come non muori Cornelia, se non viue più colui



colui, ch'era la vita tua? Ohime che io scoppio di doglia, non mi trattene-  
te di gratia, che io voglio vscir fuora  
scorrendo per tutto, acciò le strade sap-  
piano ancora che io sono la misera che  
io sono l'infelice.

**Cam.** Infelice è veramente colui, che non  
può soffrire le sue infelicitadi. Poiche  
le disgratie nō vccidono gli huomini,  
ma il non hauer patientia in quelle.  
Dateui dunque pace, fermateui pure,  
doue volete andare?

**Cor.** Doue mi mena il duolo, a piangere, a  
sospirar sempre, perche le disgratie,  
che toccano il cuore, malamente si pō-  
no soffrire. Ahime, ahime.

**Cam.** Se le lagrime, Signora mia, fossero po-  
tenti a far risorgere morti non farei al-  
tro che piangere, per ritornar in vita  
colui, da chi confesso questa vita, &  
quanto tengo, ma se nulla riteuano nō  
piangete di gratia. Consolateui ho-  
ramai.

**Cor.** Come posso consolarmi, se io sconso-  
lata, & vedoua, sono tre volte, & sconso-  
lata, & vedoua? Et in questa terza mi  
si conuiene quel verso.

Tre volte cadde, & alla terza giace.  
Poi che hoggi giacciono a terra tutte  
le mie speranze, tutte le mie consola-  
zioni. O marito caro. O vedoua in-  
felice. Dolente ancora, che non vi  
viddi

viddi morto, Alessandro mio dolci-  
mo.

**Cam.** Anzi essendo più acerbo il vedere,  
che l'vdire le cose, che ci apportano  
noia, è stato manco il male a non veder  
lo morto, perche il dolore più intensa-  
mente vi haurebbe trafitto l'animo cō  
pericolo della vita.

**Cor.** Morte non fu giamai così beata, come  
farebbe stata la mia, se io fossi morta ap-  
presso colui, senza del quale morirò mil-  
le volte il giorno.

**Cam.** Poi che le mie persuasioni non danno  
rimedio al male, che è veramente com-  
mune fra di noi, vogliate, come don-  
na prudente, e saua, rimettere il tutto  
in man di Dio, il quale sà meglio cō-  
partite le sue gratie, che noi altri non  
sappiamo eleggere, contentateui della  
volontà sua, & credete, che quanto fa è  
tutto per nostro meg'io.

**Cor.** E' vero, ma chi è di carne non può far  
che non senta il dolore della carne pro-  
pria, dico propria, perche il marito, e  
la moglie sono due in vna carne.

**Cam.** Sta bene, ma consolateui, poiche vi  
ha lasciati figliuoli, che rappresentano  
il padre; vi ha lasciato robba, con che  
possiate soccorrere alle vltre necessi-  
tà. Sete voi tale, che con la prudentia  
vostra tutte le cose passaranno bene, &  
vltimamente haucte me, che se bene vi  
son

A T T O

son figliastro, vi hò riputata, come riputerò sempre, da propria madre, & volendo accettarmi, mi vi offero ancora per amoreuole, & affectionatissimo seruitore.

Cor. Vi ringrazio di questo, figlio mio, che figlio chiamar vi posso, per l'amor grande, che io vi porto, & che voi mi portate. Ma circa l'altre cose, che hauete detto a comparison del marito son tutte nulla. Ahi che questa è perdita pur grande.

Cam. È grande veramente, ma se altro non si può, bisogna hauer patientia, & vedere di rimediare in qualche modo a cotesta gran perdita, che dite.

Cor. Il rimedio farà, che io muora, che morte sola darà rimedio a tanti affanni; leuateui di quà, lasciatemi purgire.

Cam. È possibile, signora, che in tutte le vostre azioni vi sete dimostrata prudente, & in questo caso (perdonatemi se vel dico) fate cosa da pazza? Si perdonano pure al mondo i padri, le madri, e i fratelli, & non se ne fa tanto strepito, quanto ne fate voi.

Cor. Tutte coteste perdite son nulle; perche se la donna perde il padre, la madre, e i fratelli, e vna perdita sola, perdendo il marito s'accoppiano tutte le perdite insieme; perche quãdo il marito è buono, come era. Alessandro

mio,

P R I M O.

mio, ti fa l'officio di padre, madre, & fratelli, anzi più di quel, che potriano fare il padre, la madre, & i fratelli.

Cam. Questo lo sò molto bene, & però signora mia, per rimediare a tanta perdita, io direi, (con licenza uostra) che ui casaste di nuouo; perche hauendo la facultà grande, & i figli piccoli, farà bene la casa non uadi a ruina.

Cor. Ahime, che dite? e doue trouerò mai un'altro Alessandro, e se pur lo trouassi non uorrei far torto a quella benedetta anima, nè dar materia alle gēti di mormorare così presto contra di me.

Cam. E che importa? quell'anima uiscuserà, che uoi lo fate per necessità, & non per uolontà. Alle genti diremo alla Spagnuola, Vaza caliente y ogase la gente; che in lingua nostra uole inferire, Venga la cosa buona, & uida ogni persona.

Cor. Dite il uero, ma perche ne i matrimoni non si trouano così facilmete i partiti, che siano a gusto nostro, bisogna maturamente considerare, con occhio aperto uedere, intender molto bene, & poi cōchiudere, perche sono cose, che si fanno una uolta sola, & dopo fate non gioua il pentire.

Cam. Nol nego. Nientedimeno dandosi dopo al tempo passerà il tempo.

Cor. Quando per sorte mi uenisse alle mani un'huo-

un'huo-



vn'huomo di quell'essere, & di quelle rare qualità, che sete voi, non vi metterei troppo tempo in mezzo.

**Cam.** Gentilissima Signora mia, sono pur rari i fauori, che V. S. mi fa, se in me è nulla di buouo nasce dalla bontà dell'animo suo.

**Cor.** Non entriamo in queste retoriche, Camillo. Basta, che io vi amo più che da figlio, & vi amerò sempre, particolarmente perche spesso mi solete consolare, come al presente mi hauete consolata, che tirandomi da parola in parola farete causa di farmi prendere qualche resolutione.

**Cam.** Risoluetevi, Signora, che io già mi risoluo trouarui vn partito tale, che sia di commune sodisfattione. Ma perche bisogna Magagna, degni si V.S. di farsi sopra, ordinando che venga; perche quando si ha tempo non si deue aspettar tempo.

**Cor.** Io vado, & ricordatevi, che io mi ricorderò di far sempre quanto voi volete.

## S C E N A T E R Z A.

Camillo solo.

**Cam.** **N**on è dubio nessuno, che di rado si recupera l'occasione, che si lascia perdere. Io uedo chiaramente, che  
la

la Signora Cornelia hà chiuso nel suo petto l'istesso fuoco, che io tengo serrato nel mio; ma le nostre fiamme non possono esalar fuori; perche ella teme che non le sia da uero figliastro, et così combatte con l'impossibile di potermi hauere per marito. Et dall'altro canto conoscendo l'indegnità mia, non oso di scoprirmele poi che se ben mi douesse giouare di scoprirmi non esser figlio del Sig. Alessandro buo. mem. non dimeno mi nuocerà publicando, che io fui schiauo già riscattato dal fratello molti anni sono, & da lui per sua gentilezza chiamato figlio proprio. Ma sciocco che io sono a lasciarmi vlcir di mano così buona fortuna. & non considero, che quell'amore, il quale hà accecato la Sig. Cornelia in amarmi a tempo, che si credeua esserle figliastro, quell'istesso farà, che alla cieca ella consenta al suo priuato appetito, senza mirare alla mia bassa conditione. E forse sono questi li primi colpi fatti da te o Amore? Ma disleale, & ingrato Camillo, che fai? Che pensi? Non ti ricordi de' beneficij riceuuti? Non ti vergogni a mancar di fede a chi con tanta fede uolse eleggerti p suo figlio? Violar il suo letto? Prender per moglie la moglie? questo è il premio, che rendi? questa è la riuerenza, che porti a chi  
ti

ti giouò, a chi ti fu padre? Ritorna, ritorna a te, scaccia questo rio pensiero dall'animo tuo, muori più tosto, che far cosa così indegna di te. Ma che colpa è la mia, se amor mi sforza, mi spinge, e mi sprona? poi che amo, e sono amato: mentre amo, e son amato da Cornelia non mi è lecito, sono amato da Ersilia sua figliastra, & io no l'amo. Amo Lauinia figlia di M. Alberto, & ella non mi ama. Che strani lacci, che arme inusitate son queste, con le quali mi hai ferito, & preso? Ecco Magagna, non posso più dire, mi fermo.

## SCENA QUARTA.

Magagna. Camillo.

Mag. O Hime. Vhime. Ahime.

Cam. O Tu pur piangi Magagna, & non consideri, che col tuo pianto accresci il pianto della Signora Cornelia? Parmi, che quanto più ti è detto, tanto più lo intendi.

Mag. Io non piango altrimenti, ma questo è un certo rimedio da far passar il piato.

Cam. E come?

Mag. Pigliate le prime tre lettere delli tre sospiri, che ho fatto, come dire l'O da l'Ohime, l'V da l'Vhime, & l'A da l'Ahime,

me,

me, & congiungetele insieme, che dicono oua. Datemi una frittata, & se io piango più ditemi un tristo. Douete pur pensare, che da questa mattina all'alba, che si seppe la nouella dalla morte del padrone non hò magnato, come uolete dunque, che ui intenda? Non sapete quel prouerbio. Che il uacuo uentre uolentieri le parole non intende?

Cam. Hai ragione: ma non fai tu quell'altro, Che è misero chi aspetta aiuto dal misero, io non posso aiutarti, perche son più che misero.

Mag. Tal misero foss'io, che di misero diuenterai Messere, poi che per la morte di tuo padre sarai dominus dominatum; misero son io, che da quando mia madre mi sfoderò sempre fece i latini per li passiuu, & mai per li superlatiuu.

Cam. Ahi che altro tarlo mi rode, altro mal mi penetra, altro coltello mi passa il cuore.

Mag. Diauol fallo tu, che se morisse quest'altro, Eccoti Magagna Magnus Carlus. Ma ditemi padrone mio, che cosa ha uete? perche ui mutate di colore? uoi nò parlate, o là, che dite, doue pensate?

Cam. Penso, ma uoltiam di quà.

Mag. Di gratia.

Cam. Doue siamo?

Mag. Quest'è un'altro intoppo, la cosa non è lesta, uoi smaniate.

Cam.



Cam. Ma che ti pare, farem niente?

Mag. Niente.

Cam. Pensi tu, che mi uoglia bene?

Mag. Bene.

Cam. Che si dirà?

Mag. Niente.

Cam. Se io mi scopro farà bene?

Mag. Bene.

Cam. E se non mi scopro, che farà?

Mag. Niente.

Cam. Ma che mi potran fare?

Mag. Niente.

Cam. Che si dice?

Mag. Niente.

Cam. Voltiam di quà.

Mag. Ohime, questo pover'huomo non ha luogo permanente, & io con tante uolte mi muoro della fame, & cosi egli nō fà niente, & io non farò bene, perche di niente si fà niente, & non fà bene chi non mangia bene, se posso scappar niente, a lasciarlo farà bene, che per me non uoglio niente, se io non trouarò bene.

## SCENA QUINTA.

Franceschetto. Camillo. Magagna.

Frà. **S** Ignora sì, stattene sicura, che m'auer tirò d'ogni cosa. In buona fè, che se la Signora Madre mi darà sempre que-

questi mostaccioli, io le farò seruitij de l'altro mondo; mi hà detto, che io debbia spiar secretamente quel, che tratta il Sig. Camillo con Magagna per riferirlo poi a lei. Mi disse, che erano nella strada, & non ui sono. Ma eccoli pure. Mi starò qui dietro.

Cam. Sappi, Magagna, che non è huomo in questo mondo tanto fauio, nè tanto fedele, che non si ritiri al suo commodo, ogni uolta che se gli attrauerfa qualche proprio interesse.

Mag. E chi no'l fa, perche tutti naturalmente desideriamo, che più presto n'auanzi la robba, che ne manchi.

Cam. Sappi ancora; che colui si deue chiamare amico, che confida liberamente all'amico le cose, che portano pericolo di leuarli la uita.

Fran. O Dio, non posso sentir molto bene, Magagna parla di robba, & Camillo di leuarle la uita, qualche tradimento faranno alla signora, passerò pian piano innanzi per sentir meglio.

Mag. Eh quietatevi, perche non dite?

Cam. E perche mi si appresenta occasione di accomodarmi per sempre, nō hauendo altri a chi possa cōfidare un secreto di tanta importanza eccetto te, per l'animo che ho hauto sèpre di farti piacere. Di modo che non da seruo, ma da uero amico t'ho riputato, uengo a

con-

cōferir teco l'intrinfeco del cuor mio.

Mag. Trōcate le cerimonie, Sig. Camillo, che co' seruidori fideli come son io basta dir fà, che subito è fatto.

Cam. Hor intēdi. Io riputato da tutti figlio del Sig. Alessandro, nō sono, nè fui già mai suo figlio, ma seruo, & per dir meglio schiauo, riscattato dal Sig. Stefano suo fratello, il come, il quādo, il doue, il donde, & chi son io nol sò. Ma sò che si ritroua scritto in un foglio di carta, che egli diede ferrato al S. Alessandro a tempo che moriua, cō ordine, che non s'apriffe, se nō passaua il decimo anno della sua morte. Che già quest'anno era l'ultimo, se morte con la morte del Sig. Alessandro no faceua mia ultima rouina, perche se io sapeschi chi sono, forse nō mi farebbe difficile il tentare quel che tento adesso.

Fran. Oh, oh, oh, Camillo è schiauo, tu non mi batterai più, poiche non mi sei fratello.

Mag. Schiauo, ah, ah, Camillo è schiauo, adesso è il tempo della sorte mia.

Cam. Talche come fortuna, & amor uuole, ritrouandomi.

Mag. Come a dire innamorato.

Cam. Così non fosse.

Mag. Et io similmēte mi trouo innamorato.

Cam. Di chi?

Mag. E uoi di chi?

Cam.

Cam. Di una, che mi tiene il cuore.

Mag. Et io di vna, che tengo il cuore.

Cam. Beato te, poiche tenēdo il suo cuore, tieni quanto desideri.

Mag. Anzi beato voi, che tenete il uostro cuore dentro il suo, & non io, che non posso tenere il cuore mio dētro al suo.

Cam. Tu burli, ma io uoglio dire.

Mag. Taci, aspetta, ferma, nō passar auanti. Già che Camillo, & io siamo tutt'uno, procuriamo entrambo farci bene. A me parrebbe bene, che non ui discopriste esser schiauo, ma starui sotto la medesima credenza di esser figlio del Sig. Alessandro, perche così facilmente ui potrete pigliar Ersilia sua figliastra per moglie & io copularmi cō la padrona.

Fran. Ersilia moglie di Camillo? oh buono, ma quel copularmi io non l'intendo.

Cam. E questo è quel che più mi tormenta, perche se io non mi scopro, non posso ottenere quanto desidero, se io mi scopro, passerò un marè di pericoli, uno con Lauinia, e l'altro in casa. Oh sorte crudele, hauer amando due ferite in un medesimo tempo, & il rimedio, che gioua all'una, nuoce all'altra. Lauinia mi rifiutarà, tanto più sapendo l'indignità mia, la qual s'io nascondo non potrò ottener Cornelia cuore del mio cuore. Che debbo fare? Che debbo dire? Che mi consigli Amore? Se io ho

B

Cor-



Cornelia & non Lauinia, morirò per Lauinia, se ho Lauinia & non Cornelia, morirò per Cornelia.

Mag. Che Cornelia? Che Cornelia? che parli di Cornelia, nō mi leuar di gratia Cornelia, che ha più di tre anni benedetti, che mi coce il cuore di forte che son diuentato fornace ardētissima, che nō faccio altro che cocere carboni, cenere, e facelle.

Fran. Oh che bell'intrigo d'amore, di Lauinia, di Cornelia, & Ersilia, io non l'intendo.

Cam. Tu burli Magagna.

Mag. Io non burlo per l'anima della prima figlia di mia suocera, & non accade di trattarne, perche il pare contra il pare non ha imperio.

Cam. E questo di più. O misero Camillo, che cosa hai fatto, non ti venne a memoria, che l'huomo no si deue fidar di villani?

Mag. Et ti dico vn'altra cosa, che Cornelia mi tocca per ragione de iuris cōgruo.

Cam. Se valesse questa ragione, toccherebbe a me, che son stato più congruo di nessuno.

Mag. Et io vi dico di nò, perche quando il Sig. Alessandro viueua, se era in casa, iogli era più di nessuno vicino, vicino a spogliarlo, vicino a vestirlo, vicino a darli da mangiare, se vsciua fuora. Ma-

gagna

gagna appresso; se faceua questione, Magagna intorno, & in tutte le attioni sue iogli era vicino, ergo Magagna Protomifeus.

Cam. Bisogna al mio dispetto darli buone parole; basta, Magagna mio, che con la continua pratica con gli studenti, sapete i termini di leggi.

Mag. E quanti asini più di me si son fatti dottori.

Cam. Ma ecco il Napolitano, voltiamo di quà, acciò secretamente possiamo trattare le nostre cose.

Mag. Sì, voltate, & riuoltate quanto volere, che indurato è il cuore di Faraone.

Fran. Andate pure, che io vi lascio, vi ho intesi sì, vogliono vccider la Signora, Magagna pigliarà p moglie Ersilia, & Lauinia Camillo. Nō mi gabbate a fe-

## S C E N A S E S T A.

Gialaise Napolitano. Flauio sotto nome di Cosmo.

Gia. **L**A importantia stà, Cosmo, cha li primi moti non songo in potestà nostra, ne l'hōmo tene li cōpassi, quando ha da dicere cō arcuno, cha non eccede li tiermini. Tu bolui che io haueffi sciaccato a chillo, e non confideraui, che se io hauiffe a comézato a da-

B a r e l i

reli che l'haueria sciattato cō li fozzoni? & eccome poi di zeppo, e di peso la ncoppa a torre di Nona. Dico ncoppa, pecche ncoppa stanno li caualieri di Sieggio come songo io.

**Flau.** Padrō mio caro, al duello non si vā cō tante confiderationi, & mentre l'huomo è prouocato si può liberamente risentire senza timore della corte. Se io fossi stato in uoi non hauerei comportato per la uita, che colui mi chiamasse animale, come chiamò V. S. ma subito gli rispondeua con una mentita totta, & hauerei anco messo mano alla spada.

**Gia.** Siignorante. & per zò dici accosi. Nui altri Napolitani, cha sapemo le regole delli duelli, non potemo se be boleffemo errare. Hai da sapere, che la mentita bifogna, c'haggia fondamento.

**Flau.** O bella per digerir, che?

**Gia.** Con tutto cha non sai, hai parlato metaforicamente co chella parola digerire, perche come lo manciare si digerisce di la, cosi la ngiuria si digerisce dalla mentita. Ma io ho fundamento, no ntenno chella cosa, ma se bene lappuccio, ò pedamento come la bolimo chiamare.

**Flau.** Io non ui intendo.

**Gia.** Hora, cha faccio, cha non mentienni, te diraggio. Ecco mo tu me dirrai na cosa,

fa. chilla cosa nō è vera, la mentita vale, ma dicennome, che è uero, la mentita no serue.

**Flau.** Dūq; è uero che uoi sete un'animale?

**Gia.** Songo troppo ma loicamente però. Pecche ogn'uno di nui è animale rationale, quanto m'hauesse ditto animale irrationale, alhora l'haueria mentito, & tutto li denti de chiu.

**Flau.** Ma no ui hauendo messo ne rationale, ne irrationale, eccetto che in colera ui disse animale, pigliandosi poi le parole secondo la uolontà del proferente, & non dell'intelligente, seguita di ragione che uoi sete un'animale irrationale.

**Gia.** E' possibile cha quanto chiù stai co mico, tanto manco sai, poiche non t'aueritte de chillo artificio usato pe me cha pe sapere in che maniera isso l'hauea ditto, io lo prouocai dicendoli, mulo cornuto.

**Flau.** Si ma non fu a tēpo, che egli s'era partito, di modo che non l'intese.

**Gia.** Mettimmo accusi proprio come tu dici, mo io te conuenco co chella stessa autorita c'hai ditto poco nāte, zoè cha la parola se ntenne secondo la uolontà del proferente, e non dell'intelligēte. Dico allo proposito, che la uoluntate mia fu di direncelo, che non m'haggia nti so isso, peio pe isso.



**Flau.** Mi piace che ui fate scorgere ancora in questo come in tutte le altre cose.

**Gia.** Nui lassamo andare un poco li duelli & parliamo no poco di amore. Ma scopettami prima la cauzetta, cà, cà, uicino allo tallone.

**Flau.** Non ui sta pur un pelo, che uolete scopettare?

**Gia.** Scoperta puro, cha una delle cose principali per accattare l'amore è la politia.

**Flau.** Et a che serue la pelliccia, a scaldarui le reni forse?

**Gia.** O come se a seno. Politia non significa pelliccia, ma l'andare polito, netto, candido, & perciò disse lo Petrarca.

In cāpo uerde un cādido Armellino.

**Flau.** E' molto stirato cotesto uerso, & parmi, che non faccia a proposito nostro.

**Gia.** Anzi fa a propositissimo. Pecche lo candido armellino denota l'innamorato netto & polito, lo uerde significa speranza, ergo l'innamorato polito posa sopra la speranza d'amore, senza la quale politia è rotta tua speranza; como il so puro secotò chillo altro uerso. Rott'è l'alta Colonna, e' l'uerde Lauro, uerde zoè speranza d'amore. Cha te pare?

**Flau.** Solenne, horrendo, tremendo, stupendo.

**Gia.** Massime chilli poi cha se la fanno co-  
perzone magnate, & d'importantia,  
come

come faccio io, cha me sdegno a fare l'amore se nō fosse quarche Précepeffa, Duchessa, Marchesa, o c'hauesse almanco titolo di Contessa.

**Flau.** Et che uol dire, che ui uedo pur smaniare per amor di Pasquina fantesca di M. Alberto?

**Gia.** Io pretteno chella, no per altro ca per uariar pasto, & per hauerene allo quartiere mio, ch'è perzona partionarella ci scrisse l'altro iorno.

**Flau.** Lo credo, perche queste son le sue cose ordinarie.

**Gia.** C'hai detto mo?

**Flau.** dico che mi fate ueder cose straordinarie.

**Gia.** E beder te ne faraggio per zi. Tu bide-mo cha la Signora Lauinia la patrona de chilla cornutiella se martoria pe me & io chiù non la pozzo patire.

**Flau.** Ahime.

**Gia.** Cha cosa hai?

**Flau.** Mi dolgo patrone del torto che fate a quella pouera Signora, che essendo così bella, uirtuosa, e ricca, non ue ne douereste sdegnare a prenderla per moglie.

**Gia.** Cha dici? cha dici? lo Segn. Gialaife Formicone, cha sta d'hor a a hora pe fa rese spedire la causa soia d'entrare en Sieggio, se bole pigliare la figlia de no lettore de studio sfratta da ca, se no me

A T T O

fosse d'affronto di affrontarete'n presentia mia te daria na mazziata bona azzò no te scappastero chiu simile parole dalla uocca.

Flau. Io uoleua dire, che è peccato a non amarla, a mandouì ella con tutto amore, & affettione.

Gia. Be de chell'otra maniera buoi dicere tu. A chesso te rispondo, che essendo amore no desiderio di conseguire na cosa amata, io non la desiderando issa non me po conseguire.

Flau. Mi pare, che la conseguenza sia contradi uoi, perche essendo amore un desiderio di conseguire la cosa amata, secondo dite, ella hauendo questo desiderio, deue dunque conseguire la cosa amata, che sete uoi.

Gia. Hai rascione a se. Haggio equiuocato. Io boleuo dicere, cha essendo amore una conformità di uoluntade, io non uolendola, issa non me po hauere.

Flau. E questo puru'è contro a rispetto di Pasquina, che essendo amore una conformità di uolere, ella non ui uolendo, uoi non la potrete hauere contra il uoler di lei.

Gia. Sì, ma non fai chell'otra regola, cha Vbi maior, minor cessat, essendo l'hommo maggior della femmena, bisogna cha la femmena cessi & si sottometta all'hommo, & non uolendo l'hommo,

non

PRIMO.

17

non pote la femmena sforzarlo. Dòque essendo io homo & uolendo Pasquina bisogna cha issa se sottometta a me, & pelo contrario poi essendo Lauinia femmena, & io non la bolèdo non me po forzare. Hai l'antefama la conclusione che le femmene a dispietto loro bisogna cha stiano sotto a nui.

Flau. O che senti Diabolici.

Gia. Tropoloici buoi dicere tu, e no diabolici, mpara, mpara. Ma ecco Lauinia co chella cornutiella da Pasquina, retiramoci ca, & spiamo ca cosa dicano.

SCENA SETTIMA.

Lauinia, & Pasquina in porta. Gialaise e Flauio da parte.

Lau. **L**A mia trista fortuna, che da prim'an ni mi priuò del padre, quell'istessa mi fa hoggi il peggio che può farmi, hauèdomi impresso nel petto l'amore di colui, che ha il cuore non sol di pietra, ma di durissimo smalto, & per saper se quell'aspido si risolue ad vdir le mie parole dispregiate sempre da lui, desidero, che vadi a ritrouar Bianchetta, pregandola, che non manchi di venire a darmene certa resolutione.

Gia. Chessa parla de me, cierto, & se bene n'aggio pietade, no pozzo sopplire a

B 5 tab-



tante per uita mia.

Flau. O sciocche Donne, o donne ingrato, & crudelissime donne.

Pasq. Et perche non fate Padrona mia come vi disse Bianchetta l'altro giorno? Ama chi t'ama, e chi non t'ama lascia; Che ne volete fare di questo Gialaise poi che non ui ama?

Gia. E lo Signore doue l'hai lassato, male criata.

Pasq. Amate il S. Camillo, che vi ama tanto di cuore, che alla fede mia ne ho compassione ogni uolta, che mi dice, Pasquina mia, prega per me, raccomanda mi alla Signora, Io muoro per lei, ed ella non si cura di me, che certo mi fa uenir uoglia di piangere.

Gia. In quanti modi me preiudica chessa latrina.

Flau. Che dite di latrina, parlate honesto.

Gia. Non è chilla cha tu pensi, dico latrina, zoè latra piccirilla; ma sentimmo, sentimmo.

Lau. Ahime, non posso amar altri, essendo amor per destino, & non per elettione, mi destinò la sorte ad amar costui, & non posso, nè uoglio elegger altri.

Pasq. Non potete, perche non uolete, forse che Gialaise è più bello del S. Camillo, ual più la gratia, l'essere, anzi una parola sola di Camillo, che cento Gialaise, che Gialaise, solamente il nome

Lazza-

Lazzaro che tiene.

Flau. Qui caderebbe al proposito la mètita.

Gia. E nò, pecche all'assente, e morto non si fa ingiuria.

Flau. E uoi ci fete prèsentate, come dite di nò.

Gia. Ci sono & non ci boglio essere, chem porta chello.

Lau. Pasquina, non è bello quel, che è bello, ma quel, che diletta, & piace, a gli occhi miei piace, & diletta tanto quel traditore, che fuor di lui, ogni bello mi par brutto.

Pasq. Vn'altra cosa, che l'altro giorno mi disse il suo creato; Mira chi ama la tua padrona una bestia, un'ignorantone, che pate di milza, & ha l'asma.

Gia. Chi diauolo nce l'ha ditto? Tu sij stato.

Flau. Io non per certo. Ah padrone io tal cosa? Dio me ne guardi.

Gia. La borria occidere chessa fauzaria.

Lau. Non è uero, ma lo dicono artificiosamente per leuarmelo dall'animo, e fanno peggio, perche quanto più si batte il sigillo, tanto più s'imprime. Credete forse, che io sia così sciocca, che nò mi auerti d'ogni cosa? Io so, che più uolte hauemo ragionato insieme, & mai il S. Gialaise s'è dimostrato tale.

Pasq. E se amore ui ha fatto strauedere?

Gia. La mala pasqua che ti venga Pasquina.

Pasq. Mi disse ancora che hà hauto il mal francese, & che non è più huomo.

B 6 Gia.

Gia. Circa lo mal francese è lo vero. Ma  
nquanto all'esser hommo songo chiù  
hommo hora che mai.

Lau. Dimmi chi è quello creato, che te l'ha  
detto?

Pasq. Il Moro che si dimanda Cosmo.

Gia. Ah traditote.

Flau. Non certissimo.

Lau. O, o, questo Cosmo è sospetto, perche  
altre volte mi ha riferite mille bugie,  
anzi dubito, che egli sia ruffiano di Ca  
millo.

Gia. Ah veglacco infame.

Flau. Muora disperato se è tal cosa.

Gia. Ma chi nce l'ha ditto?

Flau. Nol sò.

Gia. Come lo sà?

Flau. Nol sò.

Gia. Conosciame a me,

Flau. Conosco.

Gia. Te boglio spanzare.

Flau. Spanfame.

Gia. Non te boglio spanzare mo, ma me ne  
boglio nformare meglio.

Flau. Informase V. S. che mi trouarà inno-  
centissimo.

Pasq. Non può stare, che Cosmo m'habbia  
detto la bugia, pche mi vuol bene, mi  
ama, mi pizzica, mi gratta la mano, mi  
dà mille cosette, & io voglio ancor be  
ne a lui, sai.

Gia. E chisso da chiù, confessati e zitto.

Flau.

Flau. O Dio che possono fare li testimoni  
falsi.

Lau. Ancora non arriui a dodeci anni, & co  
si figliuola ti sei messa nel ballo d'  
Amore?

Pasq. Sì, perche voi cantate più volte quel  
sonetto, S'amore no fusse il mondo  
non faria, e gl'huomini faria com'ani-  
mali, non voglio esser animale io pa-  
drona mia.

Lau. Ma aspetta? Come fai che Cosmo ti  
vuol bene?

Pasq. Lo so perche me l'ha detto egli, & per  
questo io so quato egli mi commada.

Lau. Che cosa ti commanda?

Pasq. Mi ha comandato, che quando io  
veggio Gialaise, lo fugga, lo scacci, &  
l'odij come la morte.

Gia. Cha dici mo vegliacchissimo Cosmo?

Flau. Coltoro mi han veduto del certo, &  
ne vogliono far corriui.

Gia. Appila, zitto, sentimmo, sentimmo, sen-  
timmo, cha poi.

Lau. Donque lo sig. Gialaise fa l'amore con  
te?

Pasq. Et chi nò lo sa? O, o, non tel'ho detto  
ancora? egli spasima, e muore per me.

Lau. Sì ah, e per ciò ne diceui male per le-  
uarmelo dal cuore. Tu sei da tanto? Tu  
ardisci opponerti all'amor mio? Tu sei  
cagione del mio trauaglio? Per te non  
mi ama colui, per te m'odia. Nò so chi

mi



mi tiene che non ti caui gl'occhi. tò, tò ribaldella, tò, tò traditora.

**Pasq.** Ohime, che colpa è la mia? Basta che io non li voglio bene.

**Gia.** Ah cane mastino, tradetore Cuosemo, tu m'hai sprofonnato, tu m'hai acciso, pe te me scaccia Pasquina, pe te mi fugge ogn'ora.

**Flau.** Ecco come si pate a torto.

**Lau.** Ah ingrato, e veraméte sciocco Gialaife; Ingrato, che paghi d'ingratitude a chi ti serue, a chi t'adora sciocco che difamando me, che son pure della qualità tua, ami vna vil feminella.

**Gia.** A pazza Pasquina, cha lasci la rosa e pigli la spina, lasci me cha te boglio, cha te pozzo fare patrona, e pigli chillo cha non ti buole, & non ti puole far altro, cha fantesca.

**Lau.** Sciocche noi, c'hauemo fiducia in serue, che sempre inconstanti, sempre infideli sono; ma perche io non mi vendico con le proprie mani, ladra, traditora, a questo modo ah? ti tirarò questi capelli, mi ti mangiarò il cuore.

**Pasq.** Ohime Dio, ohime Dio; voglio dire ogni cosa al padrone, & anche al padre di Flauio, che voi foste causa della sua disperatione.

**Lau.** Al padrone ah? e questo di più, leuami ti dinazi, solo perche m'hai nominato Flauio, il cui nome abborrisco come si

ab-

abborisce la febre. Anzi vien qua, che dentro la camera terrena me ne satiarò a posta mia.

**Pasq.** Che siano maledetti quanti Gialaifi si trouano.

**Gia.** Ecco oscurato lo mio sole, perza è la luce, & tutto per causa tua Ruffiano di Camillo, traditore de patroni tuoi, spogliati cha mo, spogliati chessi vestiti, dammi cha chessa spata, priesto non tri care chiu.

**Flau.** Non vi accoltate di gratia, che questa spada bisognerà pigliarla per la punta, & forse, che la giusta cagione, che ho di lamétarmi si sfogherà sopra di voi, e se pur ne volete mettete mano.

**Gia.** No ce faria l'honore mio a mettereme co no varassone, & massime co no desperato como si tu, haueremo tiépo su, lasciami annare dallo Governatore, cha a forza, o bona voglia, bisognerà charestituschi la robba allo padrone.

## S C E N A O T T A V A.

Flauio sotto nome di Cosmo, solo.

**I**N fine è vero quel prouerbio, che vn'huomo riseruato è di valor dotato, & vn'huomo mal soffrente non può esser valente. Ecco già l'esperientia delle belle riulcite di questo mio padro.

padrone posticcio, ritratto vero della sciocchezza & vanità del mondo. Ma sciocco son io, che vado calculando li fatti altrui, & non fo reanumerare i miei, anzi quanto più penso dedurre trauglio dalla somma de' miei traugli, tanto più il numero si fa infinito. Io son Flauio, e non Cosmo, quel Flauio abborrito dalla crudel Lauinia, come si abborisce la febre? Io son colui, che hauendola amata per molto tempo, in ricompensa del' amor mio, non ho riceuto altro che ripulse, dispregi, & vn cōtinuo nò. In tâto che dádomi in preda alla disperatione son fugito di casa lasciando il mio padre vecchio, & non tenendo altro figlio che me, viue discontētissimo. Diedi noua, che era andato alla guerra di Fiandra, & è vn mese, che vado vestito da seruo, tinto da moro per non esser conosciuto, ponendomi a' seruigi del Napolitano cō proposito, che Lauinia amando quest'huomo così fieramente, potesse come a suo seruo hauer cōmodità di parlargli, & vedere se ella sētua dolore della mia disperata partita, & se pure la sorte mi hauesse conceduto di commouerla ad hauer qualche pietà di me. Ma hora veggio apertamente che mi odia più che mai, & ama vn sugetto così indegno di se come è il Napolitano

tano & quel che è preggio vi s'aggiūge vn'altro cōcorrente, come è Camillo, per cui procura Pasquina, & io misero non ho nessuno, che procuri per me anzi tutti mi sono contrarij. O sorte crudele. O stelle inimiche. O cieli, perche non mi cadete sopra? O terra perche non m'inghiotti? O acqua, perche non m'affoghi? Fuoco, perche non m'arai? Aere, perche non m'amorbi? Che chi ha per contrarij la sorte, le stelle, i Cieli, il fuoco, l'aria, l'acqua, & la terra, non merita di viuer più. Ma perche mi mantenete in vita? per farmi sentir maggior pena che di morte? Io mi tolgo le vesti, getto la spada, anzi questa prendo per passarmi il petto. Ohime, ecco mio Padre, ripigliole vesti, & fuggo di quà.

## S C E N A N O N A.

Alberto ma Mutio, e Manilio vecchio.

Alb. **Q**Uæ de nouo emergunt, nouo indigent auxilio. Lasciate dunque M. Manilio mio il tanto condolerui della fuga, ò vogliamo dire della perdita di vostro figliuolo, & a q̄sto nouo accidēte porgete nouo rimedio, come faria i di sporre altrimēte della vita, & della robba vostra, pche il figliuolo



lo ch'è uitioso, & disobediēte al padre deue esser priuato dell'heredità, autore Eschino Prelio in certa oratione a Rhodio, anco tutte le leggi ne parlano diffusamente.

**Man.** Il mio giustissimo dolore mi ha di sorte penetrato il petto, che non posso far altro che dolermi continuamente, considerando, che non haueua al mondo eccetto quest'vnico figliuolo cresciuto con tante delitie, con tanti commodi sotto speranza, che egli doueua essere il bastone della mia vecchiezza, & hora me lo vedo tolto, non sò da chi, non sò come, & non sò doue sia capitato.

**Alb.** *Fœlix quæ faciunt aliena pericula cautum, Casus dementis correctio fit sapientis.* Di modo che io mi risoluo, e così si deo no risolvere tutti i padri di famiglia a farsi cauti con l'esēpio nostro, cioè di non alleuare i figliuoli cō tanti commodi, e permetter loro tutto quello, che dimādano, poiche *Deteriores omnes licentia sumus,* & così queste delitie, queste licentie sono le spine, che traboccano li figliuoli, & sono le cause potissime, che danno poco amaro a i pouerì padri.

**Man.** Perche di me stesso? Debbo dolermi della madre, la quale da principio non mi ha lasciato riparare al danno, che io preuedeuà douerne succedere. Io pur  
le

le diceua, vedi moglie mia, che Flauio è troppo licentioso, mira che è discorretto, non ti opponere quādo io lo castigo, lascia fare a me, sappi, che il mal suo si conuerte in natura, cōsidera, che quando uorremo non potremo ritrarlo, sì a punto nulla fa, anzi in collera mi replicaua dicendo. Non hauemo altro che questo figliuolo, e tu pensi farlo morire sotto le stirature, lasciamolo fare, perche quando l'arbore è buono, è meglio il frutto. A chi potrà rassomigliarsi se non al padre? & con simili girandole a poco a poco, crescendo di male in peggio m'ha indotto a questo pessimo termine.

**Alb.** *Agētes, & consentientes pari pena puniuntur.* Voi haueete cōsentito al cauezzo di uostro figliuolo, meritate l'istessa pena che merita la madre, & certo quella, che diede Solone ad un padre, c'haueua esheredato il figliuolo, secondo mi ricordo hauer letto nella general hitoria di Sabellico, e fu che il figlio incolpando il padre che egli era stato causa della sua uita licētiosa, pche non osaua castigarlo, a tēpo che era figliuolo, il padre replicando, che se bene uoleua castigarlo egli non l'obediua. Solone sententiò, che il padre, perche nō l'haueua castigato non fosse degno di sepoltura dopo sua morte, & il figlio, perche

perche non l'haueua obedito, fosse priuato de i beni paterni. Ma che il figliuolo di esso giouene succedesse poi all'heredità, perche delictum patris filio nocere non debet.

**Man.** E prouidde circa le robbe in poter di chi doueuano restare, tra quel mezzo che il vecchio fosse venuto a morte?

**Alb.** Signor si che prouidde, e fu che le robbe fossero depositate in mano d'vn terzo degno di fede, che desse da magnare al padre fin che viueua, & facesse vna sepoltura al figliuolo, dappoi che morisse. Che ti pare di questa sentenza? Voleffe Iddio, che cosi si osservasse hoggi, perche tanti padri castigando i figliuoli non farebbono infelici, & tanti figliuoli obedendo a i padri riuscirebbono perfetti.

**Man.** Ohime che queste maledette Donne sono state, & sono causa della nostra rouina, opponendosi sempre a quel, che noi procuriamo alla salute de' figliuoli mirando solo al presente, & non al futuro senza discreuione.

**Alb.** La Donna non ha nessuna discreuione, ma noi dall'altro cato douemo ouire a questa contradicendole espressamente, che se ben la moglie è compagna nostra, nondimeno non è nostra superiore.

**Man.** E vero, ma poi subito ti fanno il mu-

so

so torto, ti voltan la schena, & mai ti danno pace, & l'huomo stracco dagli altri pensieri, come non troua la moglie allegra in casa, viue in continuo inferno.

**Alb.** Accade questo perche Omne nimium conuertitur in vitium, & però si deue molto bene auertire dal principio a non assuefar le mogli in fare troppo carezze & concedere a loro quanto dimandano. Perche Mulier est mala herba, mala herba cito crescit; Deono dunque stare accorti i mariti in tener le mogli raffrenate di sorte, che per troppa briglia non iscauezzino, nè per troppo sproni sbalzino.

**Man.** Che strada adunque si hà da tenere?

**Alb.** La strada di mezzo, perche Mediam viam tenere beati, voglio dire che alcuna volta si deono ammonire, & alcuna volta conceder loro quanto ti par coueneuole.

**Man.** Ma a che gioua trattar questo al presente, se il fatto è fatto, & io non mi posso in conto alcuno cōsolare? Figlio mio doue sei? Figlio come hai lasciato discontento il tuo vecchio padre? Figlio, che non ti uedo più. Coltello che m'hai passato il cuore, ferita che non sanerà mai. Ohime, ohime.

**Alb.** Ecco il frutto, che si ha da' figliuoli; quanto sono ignoranti molti huomini, che

che



che con le continue orationi pregano Iddio, che dia loro i figliuoli, & nesciūt quid petunt. Dall'altro canto, messer Manilio mio, raffrenate le lagrime, & non mostrate al mondo, che sete altro, che quel che gl'altri vi reputano, sete prudente, & li prudenti non si han da dare così in preda alla desperatione.

**Man.** Come non voglio disperarmi, considerando, che douendo morire il sudor della mia vita sarà perduto.

**Alb.** Anzi è guadagnato, perche la robba lasciata ad vn tristo herede è perduta, poiche non hà tanto pensiero il padre in acquistar la robba, quāto ha fretta il figliuolo in consumarla.

**Man.** Non posso far, che non mi strati, che non mi consumi.

**Alb.** Eh nō fate di gratia, che vi rileua questo? voi ne morirete di doglia, & se vostro figliuolo è viuo, se ne rallegrerà, poi che al figliuolo par mill'anni, che il padre chiuda gl'occhi per hereditar la robba, & se egli è morto. Mors omnia soluit. talche come dissi al principio, disponete di voi, & della robba vostra in altro modo cō farui alcū bene p l'anima, che tantone ha il padre, quanto ne faon vita, che dopò morte il figliuolo non si ricorda più del fatto suo.

**Man.** Ogn'vn di noi quando stà bene, sà dar buon consiglio all'infermo, se uoi fosse

in

in mio luogo, diresti altrimenti.

**Alb.** Direi il medesimo certo.

**Man.** Nol voglio credere. Io voglio morir così disconsolato. Io non voglio più uere, voglio disperarmi affatto. Ahime figliuol mio, lasciatemi andar di gratia

**Alb.** Pouero vecchio, mi fa pietà. Io voglio pur seguirlo, acciò non si disperi in tutto, che veramente il cuore addolorato più si consola cō le parole d'vn'amico, che con tutti gl'altri rimedij del mondo, & poi per la salute dell'anima sua, *Inspiciendum est quod euenire potest* *Instit. De rerū diui. S. Illud questum.*

## SCENA DECIMA.

Flaminio trauestito, Bianchetta

Ruffiana.

**Flā.** Bianchetta mia, per buono, e sano che sia vn giuditio, ha sempre bisogno di ricordi, & perciò nō ui marauigliate, se in questo vostro giudicio qual reputo buono, io vi ricordo spesso, che stiate auertita dal canto vostro, che dal canto mio ui assicuro, che haueete vn di scepolo molt'a proposito.

**Bian.** Nō dubitate pūto, Sig. Flaminio, che chi è vecchia all'arte, nō si può ingannare. Dall'altro canto mentre vi miro mi prouocate al riso, così rassomigliate

in

in tutto, & per tutto al Capitan Lopes, tanto più che con quella barba posticcia rassomigliate egli stesso, & certo è stato buona ventura che vi habbia prestato li uestiti liberamente con spada, & cappa.

**Flà.** Vn' che è nato nobile, è forza che sia cortese, & gentile. Il Sig. Capitan Lopes è gentilhuomo, & non può degenerare dalla natura de' buoni gentilhuomini.

**Bian.** Ogni cosa va bene, & io credo certamente, che la Signora crederà, che siate il Capitan Lopes suo innamorato, per cui ella si muore, ma dubito, che non vi conosca al parlare, però prouate un poco come riuscite alla lingua Spagnola.

**Flà.** Lasciate il pensiero a me, che hauendo praticato di continuo cō Spagnoli, ne parlo eccellentemente. Pensate forse che bisognando non sapeste far una brauata alla Spagnola?

**Bian.** Mi piace, Horsu, Signor mio, fatevi qui dietro, che io vo chiamarla, e con bel modo vi farò comparire, che forse hoggi otterete il desiderio vostro.

**Flà.** Deh Bianchetta, in voi stà la salute, e la uita mia, & del resto mi vi farò conoscere persona gratissima.

**Bian.** Non uorrei faceste come suol fare la maggior parte di voi altri giouani, che  
fete

fete larghi di parole, sin che hauete Pimento, & poi dite, a Lucca mi ti par-se di vedere.

**Flà.** Sapete già, che non son di quelli, per-ch'altre volte l'hauete tocco cō mano.

**Bian.** E uero che io mi laudo di voi, ma nol dico già per disegno di pagamento. Dio nol voglia, che in questo modo fatei ruffiana, dicolo si bene, acciò sapiate, che così si colluma hoggi, & che meco non gionano queit'offerte.

**Flà.** Tanto è, quanto voi dite, & io vi ringrazio sommamente, alla giornata vedrete, che io corrispondo a questa vostra amorevolezza.

**Bian.** Non uoglio niente, guarda, che se bene hauerei bisogno d'una gonnella di sotto, non me ne curo, non pretendo nulla da uoi.

**Flà.** O che solenne Mariola. Riposatevi sopra di me, Bianchetta mia. Horsu mi son messo in questo cantone. Chiamatela pure.

## S C E N A V N D E C I M A.

**Bianchetta.** Flaminio in strada. Ersilia alla finestra.

**Bian.** **T** Occarò la porta. tic, toc, ohime, non sente nessuno.

**Flà.** Toccate più forte.

C

Bian.



**Bian.** Vorrei parlarle Spagnolo, p' assuefarui.

**Flà.** Deagamos a horas las burlas. Battide mas fuerte.

**Bian.** O così vi voglio. tic, toc, toc. Io batto al vento. Ma eccola.

**Flà.** Ecco pur quel splendore, che alluma le tenebre, rischiarà gl'abissi, & abbellà il tutto.

**Erli.** Chi è quel, che così forte batte? O gl'è Madonna Bianchetta, che cosa cercate?

**Bian.** Cerco di farui sempre seruitio, & procuro cosa, che risulti in beneficio, & satisfattio voltra, ma prima ch'io parli d'altro, ditemi che lucto è quello, che tenete sopra?

**Erli.** E morto il Sig. Alessandro mio padregno in Genoua, doue s'era conferito per ricuperare alcune hereditadi, & hieri a punto s'ebbero lettere per corriere, che è passato all'altra vita.

**Bian.** Iddio li dia santa requie, & a noi comoda sanità, vita lunga, & denari da spendere. E perche, Signora Ersilia mia, se ben considero, che adesso non farebbe tempo di dirui quanto hò procurato in seruitio vostro, nõ però l'occasione di questa morte m'inuita maggiormente a diruelo, che il tempo è già opportuno di accettar il partito re-  
trouandosi la casa voltra senza il suo capo.

**Erli.** Dite pure & sia subito, perche mi vergogno

gogno a stare in finestra, con tutto che sia luogo rimoto, & nõ vi passino genti.

**Bian.** Voi sapete Signora mia, quante volte con le braccia aperte, & cõ le lagrime a gl'occhi mi hauete pregata, che io disponessi il Capitan Lopes ad amarui, & che in ogni modo l'introducessi vn giorno cõ disegno di sposarui insieme, & perche sèpre l'ho trouato duro, hoggi, per buona sorte mia l'ho mollificato, di sorte che verrà a trouarui, con ferma deliberatione di far quanto voi volete, & già che quest'altra occasione vi dà il luogo, & la buona fortuna, io direi, che non la lasciate passare.

**Erli.** Vi ringratio, Bianchetta mia della buona vostra volontà; ma perche la durezza del Capitan Lopes mi ha di sorte indurato il cuore, che già mai si faria molle, hò mutato quel pensiero, impiegandolo tutto ad vn'altro soggetto degno di esser amato, & così va il modo, adesso, che egli vuole, io non voglio, & vada l'vn per l'altro.

**Flà.** Ohime, che sento. E possibile, che in ogni habito, in ogni occasione questa crudele mi sia crudele?

**Bian.** Dunque per vn minimo sdegno volete lasciare vn'amore così grande?

**Erli.** Chi nol sà. Non hauete inteso, che lo sdegno è soggetto potentissimo a cacciar via l'amore.

**Bian.** Non hò inteſo queſto, ma ſi bene, che lo ſdegno dell'amante è vna reintegracione d'amore, & coſi ſuccederà in voi, che queſto voſtro ſdegnetto doppiarà quel viuo, & ſincero amore, che gl'haueate portato ſempre.

**Erſi.** L'acque delle mie lagrime cauſate dall'emprietà ſua hanno eſtinto il fuoco dell'affettion mia.

**Bian.** Quando l'amore è vero, come è il voſtro, & vi corre alle volte qualche ſdegno, quell'iſdegno è proprio come la cenere, la qual coprendo il fuoco, par che non ci ſia fuoco, ma di teoprendoſi, ſi ritroua ſotto il fuoco, coſi ſuccederà in voi, figlia mia, che lo ſdegno, che hauete conſeruerà, & non conſumerà il fuoco dell'amor voſtro, & già che l'habbiamo ſotto diſcopriamolo.

**Erſi.** Di gratia non me ne ragionate più, io me ne vado, ſe volete niète ſon voſtra.

**Bian.** Aspetta vn poco per farmi fauore. Venite Sig. Lopes. Eccolo quà Signora aſcoltatelo ſolamente vna ſola parola.

**Flã.** Baſo las manos di V. M. per mil vezes, ſientiendo Sennora mia la iuſtiſſimas cauſas, che tiene de non amarme. Però creami per cierto, che me aſſido, de voluntade de corriſpondere al eceſſiuos amores, que V. M. me ha querido ſempre, me aſſido ſola dimoſtracion per uer come per ſe ſtia en la firmezza

miezza de mijs amores, yya que.

**Erſi.** Yya que. Non biſogna paſſar più inñazi, che ſin hoggi è ſtato a uoi, a deſſo ſtarà a me, andate per li fatti uoſtri.

**Flã.** Eſeducame Sennora mia dos otras palabras, V. M. non farà il'amada di todos la crudel Erſilia, que arde y que malos ombres affectionados.

**Erſi.** Quel che ſi diceua di uoi mentre mi ſotte crudele, quell'itteſſo mi contento ſi dica di me hoggi.

**Bian.** Eh Signora Erſilia laſciate queſta oſtinatione, non perdetes la ſorte, che ui uiene in caſa.

**Erſi.** Se io non conſideraſſi, che ho biſogno di uoi, per perſuadere colui, a chi nouamente ho dato il mio cuore, ui darei una buona riſpoſta.

**Bian.** Dite quel, che uolete, ui dirò ſempre c'hauete il torto.

**Erſi.** Il torto è ſtato pur ſuo, che non doueua diſpregiare, chi con pura fede, lo ſeruiua, & honoraua.

**Flã.** Esberdad entramas de mi corazon, mas a hora come a culpado y fallido de rodilas, ſuppliego a V. M. que me l'haga a perdonar y recabit a quien penitido de ſus de faltes li promette vna perpetua y firma ſerbitud.

**Erſi.** Giongelli tardi. Andate in buon'hora, laſciatemi ſtare.

**Flã.** Elpetta ono proquitto per uida ſoya.



A T T O

De' maniera che V. M. quiere che io muera?

**Ersi.** Muori.

**Flā.** Y los dir da veros?

**Ersi.** Da vero.

**Flā.** Y perque?

**Ersi.** Perche non posso più amarui.

**Flā.** Y perque non mi puode amar mas?

**Ersi.** Non posso, perche l'amore che vi portauo all'hora l'hò collocato in altri.

**Flā.** Y quien es esto ben auenturado?

**Ersi.** O come sete importuni voi altri Spagnoli.

**Flā.** Mi pena que es infinita los causa.

**Bian.** A spettate S. Flaminio, chi sà, forse la ruota della fortuna sarà riuolta in fauor vostro, & sarete forse voi.

**Flā.** Placesse a Dios, digame sennora mia, qui es esto affecionado di V. M. qui rase fosse Flaminio.

**Ersi.** Che Flaminio, che Flaminio, la fiamma di colui se bene è cocente, non basterà mai a scaldarmi, non che a cuocerme.

**Flā.** Ah ingrata, disleale, crudele, disamoreuole Ersilia, Ecco che io non sono il Capitan Lopes, ma l'infelice Flaminio, che viue fra cocentissime fiamme. Che t'ho fatto io, che m'odij tãto? qual segno d'amore, & di viua affettione non t'ho io mostrato sempre? perche godi delle mie fiamme? perche fuggi  
chi.

P R I M O. 28

chi t'ama? perche dispregi chi t'adora? Ahime che non posso più dire vinto dal profondo dolore.

**Ersi.** Dunque non sete il Sig. Lopes? Dunque sete Flaminio? Aime che io fingeva di non volerli bene per confirmarlo tanto più nell'amor mio, magià che sono ingannata da voi mi doglio, che non sete il mio bene, & uoi doppiamente odio, & dispregio. Andate in mal'hora, ch'io serro.

**Flā.** Che dici Bianchetta?

**Bian.** Che posso dire se non, che ragione uolmente vi possete dolere. Pouero giouane. Il giusto sdegno gl'hà occupato di forte l'animo, che senza poter parlar più si è partito alla disperata, vo girli dietro. O donne ingrata, che la colpa è la vostra per non amar chi v'ama.

Il fine del primo Atto.



# A T T O I I.

## SCENA PRIMA.

Alessandro in habito d'Astrologo.

Leandro suo creato.

Ales.



Verò, Leandro, che la vita inquieta non è altro, che vna continua morte, nondimeno considerando, che la sospitione non si toglie se

non con l'esperienza di vedere il contrario di quel, che l'huomo sospetta, godo della mia inquietudine, & delli trauagli infiniti, che ho patito, e pato a star tanti mesi fuori di casa, & a ritrouarmi hoggi trauestito, & sotto habito d'Astrologo, mentre confidero douermi quietar la mente dal sospetto, che hò tenuto, & tengo di Cornelia mia moglie, & di Camillo mio seruitore, che se farà così, come congetturo dalli segni passati, farò, che da lei prendino essempio tutte le moglie caste, & da lui tutti li seruitori ad esser fedeli. Ella conoscerà, che il marito, che hà sale in zucca, sà cuocere li capricci delle moglie; & egli, quanto può lo sdegno d'un padro

ne

# A T T O I I. 29

ne, che è stato cortese verso vn seruitore, che se gli rende ingrato. Ma quando sarà il contrario, come par che tu mi vadi ragionando, ella hauerà da me la corrispondenza da perfetto marito, & egli di padre, non che di padrone amoreuole. Però dimmi vn poco più per minuto, che motiui fece Cornelia, quando intese la nuoua della mia morte, & che disse Camillo?

Lean. Se è vero padrone, che nel volto si legge l'animo, vi certifico, che nel volto della Signora Cornelia uscì vn dolore tanto eccessiuo, che credo gl'habbia di modo trafitto l'animo, che viuerà sempre sconsolata, fin che non si discopra il vero. Ne più, ne meno lessi nel volto di Camillo, poiche a pena intesa da me la nuoua della vostra morte, che ella cominciò a gridar fortemente, o Alessandro mio, o Alessandro mio, si squarciò le vesti, & squarciò anco le lettere consolatorie, che io le portaua da Genova, anzi come a forsennata sbatteua il capo, hor qua, hor là, & Camillo dirrottamente piangendo, accusaua la sua mala fortuna, che già l'hauua finito di rouinare, si vestì subito di lutto, tutta la casa si mise in mestitia, & tutti mi han dato segni euidenti di profundissimo cordoglio.

Ales. Ogni estremo è vitioso, & nessun vio-

C s lento



lento è durabile; Sappi Leandro, che con questi loro estremi, & violenti sospiri, tanto più mi son messo in sospetto, perche quando si piange, di cuore, non si piange di fuore, dice quel proverbio, se Cornelia, et Camillo hauesse ro intensamēte sentito questa nuoua, oppressi da repentino cordoglio, non haurebbono così presto potuto mandar fuori lamēti, e quella estrinseca violenza mi dimostra, che all' intrinseco ha fradicato tutto il dolore, a punto come la febre effimera, che di fuori venēdo violenta, scaccia il fuoco cattiuo di dentro, & non dura troppo.

Lea. Padron mio, l' imaginatione vi raffigura tutte queste cose, poi che non mi posso imaginare, che chi sente affanno di dentro, debbia rider di fuori, & per il contrario debbia pianger di fuori, chi sente gioia di dentro.

Ale. Si, ma non t'auedi tu, che io parlo de gl'animi iniqui, falsi, & peruersi. Souuemi a questo proposito vn' esempio Romano, Che Fulvia moglie di Marco Marcello dimostrò tanto dolore della morte del marito, che dui senatori nō la poteuano ritenere, et vn di loro disse, lasciate le mani, pche Fulvia vuol dimostrare in vn di tutto il dolore della sua vedouāza, per nō hauerlo a dimostrar per più tempo, & l'accertò da vero,

ro, poi che da quell'istesso tempo, che s'ardeuano l'ossa dal marito, si accasò co vn'altro. A rispetto poi di Camillo, basti l'esempio di Celare, che vedēdo la testa di Pōpeo, piāse per allegrezza. Lea. Adesso conosco chiaramente, che la gelosia non è altro, che vna rabbia causata da falso sospetto, & da timor vano, & da strauagante frenesia. Perdonatemi se vel dico, padrone, che da sospetto in timore, da timore in frenesia, da frenesia in gelosia, & da gelosia fete venuto in vna rabbia tale, che non mi parete Alessandro, ma vna vipera tutta piena di veneno. Ritorniamo a casa, lasciamo queste vesti, & credete che vostra moglie è prudente, honorata, & bella.

Ale. Ahime, che prudentia, honestà, & bellezza di rado si congiungono insieme, poi che la bellezza di vna donna non è mai sicura, & quel che da molti è desiderato vanamente si guarda. Risolua si ogn' vno, che chi ha donna bella per moglie, ha da combattere cō la pazzia. perche bellezza, & pazzia, sono due fide compagne, che nō si lasciano mai, mediante la qual pazzia consuma la vita, & la facultà del marito. Perche ogni donna bella vorrebbe esser sola, che commandasse in casa, vuol viuere delicatamente, vuol passare il tempo.

in piacere, & in delitie, pretende effer preferita a tutte, ogni giorno noue foggie di vestiti, coltringe il marito a tenerlo sotto, & in somma chi si marita con donne belle, s'apparecchi sopportar la mala ventura.

Lean. Come farebbe a dir le Corna.

Alef. E peggio ancora, poiche il pouero, marito pensandosi riposare, & star quieto, gl'innamorati vanno a torno la casa, occhiando le finestre, scalando le mura, fonando citere, vegghiando alla porta, concertando con ruffiani, discoprendo il tetto, & ultimamente gli leuano la vita, ò fanno, che per doglia si muora, & così resta pouero infamato, & morto.

Lean. Donque non si deue lamétare vn certo amico mio, che hà moglie brutta, poi che potrà viuere senza timore, e sospetto alcuno.

Alef. E chi nol sa? Colui, che hà la moglie brutta, tiene sicurala fama, è seruito da Prencipe, e amato cordialmente, viue quieto, ha carezze dell'altro mondo, Augméta in facultà, & in somma quella bruttezza è la pece negra, che lauora l'argento, & la scorza aspra, che conserua l'albero tenero.

Lean. Signor mio io non posso disputar cō esso voi, perche sete sauo, & io sono ignorante, ma poi che, perdonatemi, si  
suol

suol dire, che all'huomo sauo manca il consiglio. Vi ricordo, che non vi lasciate vincere dalla passione di questa maledetta gelosia, ma vincendo voi stesso, consigliate voi stesso.

Alef. Se ben non son sauo come ti credi, dire pur come disse quell'huomo da bene, che molte volte errano i sauij, non pche vogliano errare, ma perche li negotij sono di tal qualità, che la lor sapientia nō basta a poterlo indouinare. Conchiudo a proposito, che io non pretedo indouinare, & l'intrinfeco dell'animo di Cornelia, & di Camillo. Non mi curo di errare per viuer cauto. Ma ecco Franceschetto mio figliuolo. Intendiamo quel, che dice.

## S C E N A S E C O N D A.

Franceschetto. Alessandro. Leandro.

Frà. **O** Schiauo traditore, vatti fida poi di schiaui vā? Se fosse viuo il Sig. Padre non faresti così, non ti curare, ah, ah.

Alef. Parla di schiauo, nomina me, piāge, & minaccia, che domine sarà. Costui certo parla di Camillo.

Lea. Ogn'ombra vi par Camillo, così forte l'imaginatiua vi tiene altrato dall'esser vostro.

Ale. A scoltiamolo vn poco, che da figliuoli, & da



& da matù, si discoprono i fatti, dice quel prouerbio. Et poi Franceschetto sapendo quanto può saper figliuolo, tengo che si sarà auertito di qualche cosa?

Frà. Bella per Dio, Camillo pensa maritarsi con la Signora Magia & far del padrone in casa, ma io, ma io, lascia far a me.

Alef. Che dici Leandro? Pare che io mi sia inganato, accostiamoci, che cò bel modo scopriremo il tutto. A Dio quel figliuolo.

Frà. Ohime, chi sei tu? io m'appauo, mi segno la Croce, tu farai forse il padre delle streghe di Beneuento.

Leã. Non hauer timore Franceschetto, perche costui non è quel, che tu pensi, ma vn certo gentilhuomo del mio paese, il quale era amico del Sig. Alessandro, & desidera intendere, se per seruigio vostro, & della casa vale a qualche cosa.

Frà. Oh, oh, tu sei Leandro, c'hai portata la noua del Sig. padre, ohime Sig. padre se fuste viuo, se sapeste, che tratta Camillo, che pensa la Sig. Madre.

Alef. Mi prouoca al pianto. Vien quà figliuolo mio, perche piangi? Che cosa t'occorre? Che tratta Camillo? Che fa la Sig. madre? Che se tu vuoi ne scriuerò al Sig. Zio in Genoua, & si daranò i debiti rimedij.

Frà. Come non voglio pianger, che cost  
pic-

piccolino hò perduto il padre, & chi mi uol far bene mo? Quella poltrona di mia madre, che pensa rimaritari cò un schiauo.

Alef. E uero, figlio mio, che come si perde il padre, si perde ogni bene, ma chi è costesto schiauo?

Frà. Vn uigliacco che uol essere, ma in questa notte pian piano gli planterò vn coltello nella panza.

Leã. Aspettate farà forse Magagna.

Frà. Che Magagna? Magagna è seruidore, & non schiauo, Ma è Camillo, sì, sì, & è Magagna ancora.

Alef. Dunque Camillo è schiauo? come lo sapete uoi? Chi ue l'ha detto? In che modo tratta maritarsi cò la Signora? Et che pretende Magagna?

Frà. Hò spiato quãdo Camillo hà detto che è schiauo, & innamorato della Sig. & ella innamorata di lui, & che gli è parso mill'anni, che il Sig. padre morisse per accoppiarsi insieme. Magagna dice pure gli, che è innamorato della Signora, fanno questione insieme, & Magagna pretende non so che copulare. io non l'intendo. E' tardo già, vo primagire in piazza a comprar delle nocce, & poi tornare in casa. Nol dite a nessuno sà?

Alef. Haila intesa, Leandro? Il fatto è fatto, & la cosa è chiara, non bisognano più testi-

testimonij, non giouano altre proue. Deh Cornelia questo è l'amore, questa è la fede, che si deue portare ad vn amore uole, & fedel marito come son ita to io? Così presto ti son uscite di mente le promesse, & li giuramenti, che non haueui altro bene che me. Et che se mai io moriuo prima, ti faresti sepolta uina? Mentitrice, disleale ben me ne sono accorto, con ragione ho sospetta to, disse il vero che il uiolente tuo do lore doueua durar poco, o più incostan te di Fulvia Romana? o finta traditrice dishonesta? o Camillo ingrato così si pagano i beneficij riceuuti? tu sai, che di schiauo ti feci libero, di estraneo ti eleffi per figlio, di seruo ti feci patro ne, & hora mi sei infidele, mi sei tradi tore. Maledetto l'huomo, che confi da ne i figli d'altri, crescendosi in casa per suoi proprij, non pensando che que sti intessono molti inganni, & come a quelli, che sono del tuo sangue, ti cer cano di benere il sangue, la vita, & l'honore. Et che più? se hoggi non si ha bene da i figli proprij, come io ne doueua sperare da i figli d'altri? Non posso hauer patientia, uoglio entrare in casa, & uccider l'uno, e l'altro.

**Leã.** Fermateui padrone, che le cose mal fatte dopo commesse più presto si pos sono riprendere, che emendare. Co-

me

me uolete correre così in furia, & cõ metter un eccesso di tãta importanza, senza hauer altra informatione. Se per sorte non fosse così, in che modo potre te emendare questo delitto? Han tan ta forza le passioni in noi, ch al spesso ci fan parere una cosa per un'altra, & perciò bisogna prima intendere, uede re, toccare con mani, & dopo essequi re. fermateui di gratia, & non credete così facilmente a figliuoli, che quando non fanno esprimere bene li fatti, ti mettono in noua confusione. Che cer tezza potete hauer del detto di Fran ceschetto? Si confonde Magagna con Camillo, Camillo con la Sig. & la Sig. con Magagna. Saria meglio a essequire l'artificio dell'Astrologo, come haue te detto prima, perche di scorredo, inten dendo, parlando, ne uerrà forse alle ma ni quel, che andate cercando.

**Ales.** Hor su voglio uincer l'ira, poi che essa assaltando l'intelletto nostro ci sforza la ragione, ma mi seruirò del tempo, & dell'opportunita, che, come disse quel ualent'huomo, il conoscer del tempo, & il seruirsi dell'opportunita, fa gli huomini prosperi.

**Leã.** Hora si che l'intendete. Andiamo di quà, che pèsado meglio in ogni modo pigliarãno qualche buona resolutione, perche le cose che si pensano matura mente,



mente, partoriscono diuissimi effetti.

## S C E N A T E R Z A.

Alberto Manilio. Magagna.

Alb. **H**Omni hominem infidiari nefas est, come Iheros cognationem quandam natura constituit, che vuol dire in effetto cosa buona, che l'huomo ingani l'altro huomo, essendo che la natura costitui in noi una certa parentela. E per ciò son sicuro, Magagnamio, che M. Manilio non sarà punto defraudato da voi circa il trattare il matrimonio suo con la Sig. Cornelia. Già che Alessandro è morto, e tanto più che douendone risultare in beneficio vostro, di sorte tale, che ui comprate il modo di esser padrone della casa, & dell'honor suo.

Man. Se bene, questo mio pensiero è nouo, lo desidero estremamente. Magagna, per le ragioni, che ti ho detto. Attendi dunque a concluder quanto prima, che del resto ti farà auataggiata la promessa di M. Alberto. Prendi per hora questi tre scudi, & se non bastano questi, prendine tre altri, & se ne vuoi più dimanda pure.

Mag. Benche, M. Manilio, li denari habbiano grã forza a far ottenere all'huomo

quan-

quanto desidera; & come dice quell'altro prouerbio; che nulla cosa dà maggior forza alla fatica, quanto il vederli il premio auanti gl'occhi. Non però con me seruono questi conti. Pigliateli di gratia, & non me li fate toccare, che intoccarli sento una uoce, dalle calcagna, che vien coniungendo le lettere R. V. F. ruf. F. I. fi. ruffi. A. sola, ruffiana. N. O. no ruffiano.

Man. Fate errore a dir così, che io non ui reputo, nè sarete da altri riputato per tale, poi che uelì d'ò in ricompensa del beneficio, che mi fate.

Mag. Di maniera che li posso pigliare senza pregiudicio dell'honor mio. Auertite non mi fate far errore, che questa è la prima volta, che io mi metto all'arte. Che dite M. Dottore, comporta la legge, che si possa fare?

Alb. Omnis creatura mouetur ad benefaciendum ei, qui sibi benefacit.

Mag. Dichiaratelo prima che uol dire, che io non pretendo esser ruffiano senza ragion ueduta.

Alb. Vuol dire, che ogn'huomo si moue a far bene a colui, che gli fa beneficio. Sentendosi M. Manilio beneficato da uoi, perche trattate il suo negotio, potete liberamente pigliar da lui quello, che in ricompensa del uostro traualgio ui offerisce.

Mag.

A T T O

Mag. Auertite, Anima vostra, Manica vostra.

Man. E ui prometto di più, che conchiudendofi, refterete a tutta uoglia sodisfatto.

Mag. Questo ueramente è un tesoro, & hora conosco, che si come la calamita tira a se il ferro, così la pecunia tira la uolontà nostra a condescendere alla uolontà di chi sborsa. Non è marauiglia, se la donna casca uolontieri al suon delle parache, poi che ha potuto tanto in me, che scordà tomi dell'amor di quella, che mi diuora, con la pecunia in mano son di me stesso ruffiano.

Man. Che dici? Che pensi? Che fai tra te stesso?

Mag. Mi risoluo, che non sono ruffiano, & perciò uoglio far quanto uoi uolete; ma auertite, M. Alberto, che bisogna attendermi la promessa, che farà di dare a Camillo Lauinia uostra figliuola, che, come ui ho detto, non mi confido d'altra maniera di far condescendere la Signora Cornelia a questo matrimonio; perche Cornelia amando Camillo suo figliastro come figlio proprio, & sapendo, che arde, & abbrucia per Lauinia, vorrà prima il contento di Camillo, & poi i suoi.

Alb. Io non posso, ne uoglio uenir meno della mia parola, prima, perche accommo-  
do l'amico, appresso, che il partito di

Ca-

S E C O N D O.

Camillo è molto honorato, & ultimamente, perche ue l'ho promesso, & Omne promissum iure debitum est.

Mag. Horsula cosa uà bene, lasciatemi prima negoziare, & voi di quà a un pezzo lasciateui ritrouare in questo medesimo luogo, perche in ogni modo ui farò parlare con la Signora; ma auertite M. Alberto, che al primo ingresso haue-  
te a dire, che hauendo uisto l'amor grande, che porta Camillo a Lauinia, per la quale abbrucia, spafima, & muore, haue-  
te conchiuso di dargliela per moglie, & poi con destrezza fate cader l'acqua al uostro molino.

Alb. Il tutto si farà diligentemente. Andate, perche letta la lettione dell'ordinario allo studio, ritorneremo quanto prima.

Mag. Poche parole, & buone. Andate con Dio, & zitto.

Man. Andiam di quà M. Alberto, che è più vicino.

Alb. Andia presto, perche, nemo debet esse negligēs in suo officio, ff. de excusatione. l. Diuus Marcus, in fi. §. de officio p. e. fidis.

S C E N A Q V A R T A.

Magagna solo.

Mag. **O** Magagna in che mare magno ti lei igolfato? come ne potrai vscire,



A T T O

re, se hai per contrarij noue principa-  
lissimi nimici? Amore, Bellezza, Nobil-  
tà, Giouentù, Ricchezza, Pouertà, Brut-  
tezza, Viltà, & Patacche. Amore mi  
ha pertugiato di forte il cuore, che pa-  
re vn criuello di semola. La Bellezza,  
& Giouentù di Camillo mi leuaranno  
la preda. La Nobiltà, & Ricchezza di  
Manilio mi daranno la cassia. La Pouer-  
tà, Bruttezza, & viltà mia mi faranno  
fare indietro, & queste patacche di Ma-  
nilio m'impediscono, di maniera, ch'io  
non mi sò risolvere. Mirate Amore in  
che amaro humore mi ha posto, in far-  
mi innamorare d'vna cosa contra natu-  
ra, perche se naturalmente ogni simi-  
le appetisce il suo simile, come a dire,  
Il gallo, la gallina, Il paparo la papara,  
Il coruo la cornacchia, Il tauro la vac-  
ca, Il Cauallo la giouenca, l'Asino, l'Asi-  
na, & voi sete informati, che li Signo-  
ri amano le Signore. Li mezzani le  
mezzane. Li poueri le pouere. Li ser-  
uidori le fantesche. Io mò, che son ser-  
uidore, & amo la padrona, non è cosa  
contra natura? & il peggio è, che se  
lo sà la corte, uoglio esser abbruciato  
senza proposito. Deh Magagna can-  
mastino, Magagna senza giuditio, pi-  
gliate questo pugno, che lo meriti, &  
poi quest'altro, & quest'altro ancora.  
Non ti vergogni a pretender tanto?

tu

S E C O N D O. 36

tu sei tale? Hora piglia quest'altro.  
Dall'altra parte risponde Magagna, &  
dice, non dar di gratia, che chi procu-  
ra in alzarsi non fa male, è questa forse  
la prima padrona, che s'è attaccata con  
li seruidori? allego solitus, & consue-  
tus. Dunque fateui indietro pugni. Ah  
traditor Magagna, farai tu, come fan-  
no gl'altri seruidori infami? pregiudi-  
carai tu all'honore del tuo padrone,  
che ti è stato tanto cortese? Per il pen-  
siero solamente meriti vn'altro pugno,  
& poi un'altro. Replica Magagna, &  
dicit, che colpa e la mia se Amore è cie-  
co, & non mi fa uedere? dunque le non  
io, ma Amore, indietro pugni. Ah ui-  
gliacco con Amor ti scusi? Deh, che è  
quella maledetta frenesia, & non Amo-  
re. Dunque se sei tu, pigliati questo  
pugno, & poi quest'altro. Ferma dice  
Magagna, che essendo per uia di Ma-  
trimonio, cessa ogni difetto, & se ben  
io non sono della qualità sua, non di-  
meno il colmo dell'Amore, che io le  
porto, coprirà l'indegnità mia. Dun-  
que indietro pugni, & seguiamo l'a-  
morosa impresa. Ma come faccio con  
Camillo? Mi risoluo a nò dire alla Sig.  
che è schiavo, acciò sapendo, che non  
gl'è figliastro, nò se lo pigliasse da ve-  
ro per marito, & io restassi co'denti  
secchi. Meglio sarà, che io anticipi,  
che

che anticipando si risoluerà a concluder meco, non potendo col figliatiro, tanto più come essa intenda l'amor di Camillo, & di Lauinia, si sdegherà con Camillo, e Magagna entrerà per Iotero Rodomote. A rispetto poi di M. Manilio, vederò di cauar denari quanto posso, & all'ultimo mi scuserò quanto posso, dicendo che la prima carità comincia da se stesso, & ogn huomo ne vuol più per lui, che per altri. Lasciami entrare, che Amore mi darà la voce, e le parole.

## SCENA QUINTA.

Leonora. Lauinia. Pasquina.

Leo. **C**He cosa potrà volerla Sig. Quintilia, che così in fretta mi manda a chiamare? vattene sopra Lauinia, & fà, come io ti dico, che la donna non è per altro trista, se nò che gl'auanza libertà, & le manca la vergogna. Voglio dire a proposito, che non mi piace molto la libertà, che da te stessa hai presa da pochi giorni in qua, stando quasi di continuo su le finestre, praticando per basso, & lasciando l'essercitio della casa. Non hai più volte inteso dire da mio Marito, & tuo patregno, che Lucretia Romana fu riputata laua, & casta principal-

cialmente perche si essercitaua, & faceua sempre essercitare le donne sue al seruitio della casa? essendo cosa manifesta, che quella donna, la quale attende a i solazzi, & piaceri del mondo, facilmente cade, & perde l'honor suo.

Lau. Madre mia carissima, quando la Donna ha sano il ceruello, non si lascia mouere per niuna occasione del mondo.

Leo. E vero, ma l'assuefarsi al male, è male. Sai pure, che a poco, a poco giongenendosi legne al fuoco, diuene così ardente, che non solo abbrucia le legne verdi, ma consuma anco le pietre viue, così accade alle donne, che si pigliano hoggi vn piacere, & domani l'altro, salendo di male in peggio, cadono dappoi tanto volentieri, che infamano non solo loro istesse, ma ancora tutto il parentado.

Lau. Il piacere, che mi hò preso, è stato, perche voi mi diceste, figlia mia, non ti affaticar tanto, datti alcuna volta qualche sorte di spasso, nò andar così sconcia, conseruati questi capelli, lauati il volto, vò polita, che altrimenti ogni vno ti dirà, che sei vna sciocca, vna sparmia fatica.

Leo. Sì; ma io dandoti il dito, tu t'hai preso tutta la mano. Auerti, figlia mia, che il solazzo che io ti dissi, non s'intende lo star di continuo sù le finestre, ma il

D ricrearsi



ricrearsi per casa, l'andar acconcia, non voglio, che sia il perder tempo tutto il giorno a sbellettarsi, & a farsi la bionda, a che seruono tanti ricci, & tanti lisci? Balta a lauarti con l'acqua pura, come faceua io al mio tempo, poi che voi altre giouani sete a guisa di vetro, che tétato si rompe, & ogni poco l'ammacchia, talche bisogna stia chiuso, che non sia tocco, & lauarlo semplicemente, che stia netto, & non ammacciarlo con tante lorde cose, che vi mettete sul volto, haimi intesa?

Lau. Vi hò intesa. Ma.

Leo. Che vuol dir quel Ma?

Lau. Ma voi altre dōne (perdonatemi, se vel dico) come giongete al secco, dite, al mio tēpo nō fu così, al mio tēpo feci, al mio tēpo dissi, no auertēdo, che il mondo è stato sēpre come hoggi, e se a voi pare altrimēti, è pche essēdo vecchia, vi è mancato il potere, & nō il volere.

Leo. A me questo? Così si tratta la Madre? Questa è la riueranza, che mi porti? Questi sono li consigli, che ti hò dati? Io son vecchia? Camina via, non mi star più dinanzi.

Lau. Sapete come è Sig. Madre, la vedoua, che si accasa di nuouo mette tutto l'amor suo al nouello marito, & difama li proprij figli. Io m'auiddi, che da che vi casaste, m'hauere trattata male.

Leo.

Leo. Io mi casai per beneficio tuo sciagurata che sei. Da che tempo in quà sei diuenuta così sfacciata, presuntuosa, ignorante? va via, non mi star più innanzi, che io mi risoluo a differire l'andata dalla Sig. Quintilia infino a notte, per venir a darti il castigo, che meriti, se nō farai quanto ti dirò. Vien quà Pasquina, va alla Sig. Quintilia, & dil-le, che se non è cosa, che molto importi, anderò da lei questa sera.

Pasq. Quanto comanda V. S. Ma sappiate Sig. che Lauinia è vna trista figliuola, fa certe cose, che non mi piacciono, & io volendola auifare, mi ha dato delle busse, che ancora mi fa piangere.

Leo. E che cosa fa? dimmelo Pasquina mia, che oltre ti vendicarò delle busse, ti prometto ancora un beueraggio d'importanza.

Pasq. Perdonatemi Signora, che nō lo posso dire, perche mi ha minacciato dicēdo, se tu dici che io faccio l'amore col Napolitano, t'ucciderò tutta tutta.

Leo. Dunque col Napolitano fa l'amore? Bella elettion per certo, vien quà, dimmi. Il Napolitano è innamorato di lei, ò ella di lui?

Pasq. Io non dico questo, siatenai testimonio, ma lo dite uoi, Io so che ella si muore per quel balordo, & egli non la può sentir nominare.

D 2 Leo.

Leo. Si ah, v'è via tu, & lascia far a me.

Pasq. E vn'altra cosa di più, che essa è stata caus della disperatione di quel pouero Flauio, il quale l'amaua più che se stesso, & essa lasciando il meglio, s'è attaccata al peggio.

Leo. Tutte queste cole vi sono? non ti curar fraschetta.

Pasq. O, o, mi ricordo vn'altra cosa, non sapete Camillo quel giouane bello, che passa spesso di quà?

Leo. Si che lo sò.

Pasq. Questo Camillo la desideraua, & la desidera per moglie, & ella lo discaccia, & segue quel goffo del Napolitano.

Leo. Ohime la pratica è gita troppo innāzi, & io me ne sono aueduta nell'ultimo. Ben'è vero, che le genti di casa sono l'ultime a sapere il dishonore della casa. Hor v'è, & torna subito.

Pasq. Si, ma non dite poi, che sono stata io, che ve l'ho detto, perche passerei pericolo della vita.

Leo. V'è pure, & non hauer timore.

Pasq. Alla fè, alla fè, che imparerà di batterle ferue senza proposito.

## SCENA SESTA.

Leonora. Alessandro. Leandro.

Leo. **M**isera Leonora a che strano passo ti vedi? Pensau pur d'hauere  
vna

una figliuola, che doueua esser la quiete della mente tua, & hora la uedi correre in fretta a ruuinarti del tutto. Se la mia trista fortuna mi ha tocco sin'adesso nella robba, ne' mariti, & nella persona propria, al presente per colmare il sacco, tenta di toccarmi anco nell'honore, cosa di tanto pregiudizio, maggiormente a noi altre donne, perche la donna perdendol honore, non è più donna. Ma chi son costoro, che vengono verso di me?

Alef. Sono così incostanti li beni di questo modo, che a pena gustati ci disparono dauanti. Leandro, quella Donna ci mira fissamente, che vorrà da noi? & io quanto più miro, tato più mi pare, che sia Brianda mia, & è pur essa. Accostiamoci pure.

Leandro. Il male non viene solo, dice quel proverbio. Chi sarà questa Brianda? Dubito di alcun altro male.

Alef. E sarà peggior del primo, se farà come par che mi vada mostrando l'apparèza.

Leo. Che borbottate fra voi stessi? Che volete da me? Che pretendete? Che cercate?

Alef. Bobbottiamo di saper il uero, uogliamo farui seruitio, pretèdiamo manifestar la uirtù nostra, e cerchiamo il beneficio del prossimo. Poi che, come dice quel sauo, L'huomo non è nato per se solo,



A T T O

ma per giouare a gl'altri ancora.

**Lean.** Hauerà altri pensieri Leonora, che intendere queste vostre filastroccole.

**Alef.** Nō son filastroccole, ma la uerità istessa. Sappiate Signora, che io sono Astrologo, & per quāto hò potuto comprendere dalla uostra Fisonomia, sò molto bene chi uoi sete, & donde uenite, so anco li trauagli, & pericoli uostri, & per cominciar da qui, uoi primieramente non ui chiamate Leonora, ma Brianda.

**Leo.** Io stupisco. E Brianda di chi?

**Alef.** Brianda di Caruascial, & sete Spagnola d'una Città chiamata Zamora.

**Leo.** Ohime che sēto? & come lo sapete uoi?

**Alef.** Virtute Astrologie, & il primo uostro marito si chiamò Alessādro Genouese, & perche uoi sapete il tradimento usato in persona di esso Alessandro non mi estendo più oltre.

**Leo.** Dite pure, che seguendo come hauete incominciato, dirò che sete indouino.

**Alef.** Intendete. Prima che Alef. ui prēdesse per moglie, il Capitan Valasches era innamorato di uoi, & uedē Josi escluso da parenti, tramò di uccidere Alessandro, & così in processo di tempo uenne di notte con altri armati in casa uostra, & ferendo a morte il pouero Alessandro lo ridussero in una camera terrena, doue li presentarono il capo tronco di

uoi

S E C O N D O. 40

uoi Brianda, dicendo godi pure, godi Alessandro, Valasches è già contento, poi che in un medesimo colpo si è uendicato di lei, che lo rifiutò, & di te, che usasti di preferirti a lui. Muori, muori disperato, che tu fosti causa della sua, & tua morte, & dandoli altre ferite, lo chiusero per morto dētro un sacco, con ordine, che lo gettassero in un pozzo, come fu gettato, fuori della Città.

**Leo.** Tutto questo è uero. Ohime che in sentirlo mi si rinouellano le piaghe antiche. Ohime Alessandro mio, quanto mi fosti caro, quanto mi fosti buon marito, che per me gustasti l'amaro della morte ne gl'anni più uerdi, sotto i quali speraua di uiuere felice per alcun tempo.

**Alef.** Se piangete, che Alessandro sia morto, u'ingannate.

**Leo.** E come?

**Alef.** Vi dirò. Alessandro fu gittato nel pozzo, giudicandolo ogn'uno per morto. Ma uenendo il giorno, passarono certi uiandanti Genouesi da quel luogo, & sentirono la uoce d'un, che si lamentaua, & chiedeva aita, da i quali fu cauato fuori, & medicandolo per istrada, lo ridussero ultimamēte in Genoua, doue guarì del tutto, & al presente è uiuo.

**Leo.** E uiuo? & è uiuo Alessandro? & doue si troua.

D 4 Alef.

**Alef.** E uiuo, ma non sò doue si troui, se uoi non mi dite prima come sete uiua, se altri ui uide col capo tronco. Che quantunche io lo sò, nondimeno bisogna saperlo da uoi per far la figura legitima, conforme alle nostre regole d'Astrologia.

**Leo.** Io sò uiua, perche il Capitā Valasches non mi uccise altrimenti, se bene portò con esso lui una testa fatta di sorte, che al naturale rassomigliaua alla mia, & questo per far morire Alessandro più discontento, perche sapendo, che il povero marito mi amaua più che se stesso, finse d'hauermi trōco il capo, acciò la morte li fusse più accerba, vedendo morta ancor me, & così mi trasportò da Spagna in Roma, & lasciando di lui una figliuola chiamata Lauinia si morì, & hoggi mi trouo rimaritata con un lettor di studio chiamato M. Alberto.

**Alef.** O caso ueramente inusitato, & nuouo, Riposateui Signora, & lasciate fare a me, che io farò la debita figura, & ritornerò a dirui doue dimori Alessandro.

**Leo.** Vorrei che portaste anco il modo, che si ha da tenere, ritrouandomi già accasata con un'altro marito.

**Alef.** A questo ancora si prouederà, che per quanto le stelle mi promettono, trouo che Alessandro similmente è accasato, persuadendosi, che uoi foste morta.

Lean.

**Lean.** O che intrigo inestrigabile farà q̄sto;  
**Leo.** Andate pure, che io vi aspetto con desiderio, & della fatica vostra ne sarete molto ben remunerato.

**Alef.** Non voglio nessuna remunerazione, perche l'arte mi fu insegnata, con patto che io seruisse senza premio.

**Leo.** Hor su a rivederci, & tornando in casa, potrete venire sotto colore, che haue- te a parlare al lettore di studio, & se per sorte egli vi si trouasse, fingete di desiderare dalui la resolutione d'alcun dubbio.

**Alef.** Di gratia. Che ti par Leandro, non son io il bersaglio della mala ventura? Quest'altra disgratia mancaua alle mie tante disgratie. Ecco Brianda mia prima moglie. Ecco Brianda uiua. Et io mal per me son uiuo, & ella si troua accasata, & io mi trouo accasato, come si farà? Che rimedio vi farà? Se io non mi scopro, uiuo in peccato. Se io mi scopro, ecco vn disturbo grande, O misero, & infelice Alessandro, che farò? Che dirò? Aiutami Dio mio, che senza te non si troua sano consiglio, Andiam di quà.

**Lean.** Andiam padrone, & non vi sgomentate per questo, che'l cuor valoroso, come è il vostro, nel maggior pericolo piglia maggior forza.



## SCENA SETTIMA.

Gialaise. Pasquina.

Gia. **O**H me buoi morto Pasquina, se non fai per fuireme, anzi quanto chiu me fuij chiu ti viengo appriesso. no sai como dice chella canzone, quanto chiu mal mi uoi, tanto chiu bene te boglio.

Pasq. Et io canto al riuerso, quanto più ben mi uoi tanto più mal ti uoglio, lascia mi star dunque, che uoi da me? Non ti uoglio, nò, nò, nò.

Gia. Et io ti boglio, & io ti boglio sì, sì, sì, traetorella cha squarti cori, sparti pietti, apri uene, & beui fangue delle perzone, Nò fuire per l'arema delli muorti tuoi. Bide cha faremo ridere Roma hoie, cha se tu curri da cha, & io uien go da ca.

Pasq. Oh Dio come sei fastidioso, non t'accoltar vedi che ti darò un pàtofolo sul mostaccio.

Gia. Accideme, cha non me curo da morire, pe chesse manno bellissime, ianchissime, e nudissime, chiu belle, chiu iàche, & chiu nude, della bella Iancha, e nuda mano cha disse lo Petrarca.

Pasq. E pur li, & pur mi uien dietro. uatti cò Dio, lasciami andar presto a casa.

Gia.

Gia. Fermati no autro pocorillo, ferma non ti straccare a correre, haggi allo manco pietade de chissi delectatissimi piedi nò fare como fece Dafne, & chilla cha se chiamaua Siringa, cha secondo dice lo Metamorfosio, la prima pe fuire Apollo diuentò Lauro, & l'otra pe fuire lo Dio Pane si conuerse in Canna.

Pasq. A che seruono queste fauole, lo non t'intendo, ne ti uoglio intendere, uà uia, uà, uà.

Gia. No sai, che li effempij mouono chiu cha no mouono le parole, te metto chisso effempio nante, azzò sani, aiuti, & soccori no cha è feruto, muorto, arzo, ped amore tuo.

Pasq. Vorrei, che da uero fosti ferito, morto & arlo per non sentirti più, uedi se non mi lasci griderò forte.

Gia. Et io strillarò chiù forte, pe farete perzi castigare dalla Iustitia se mo me uoiaccidere, pecche chi può sanare chillo cha male, e no lo sana, l'accide.

Pasq. Non ti uergogni, sei gentilhuomo, & ami una seruitrice?

Gia. Lo faccio pe sementare la nobeltate meia, pecche l'homo incorporandose co la donna, la fa deuentare nobele, essendo la femmena materia cha cōcepe, & non dà, tale cha tu conceperai la nobeltade cha ti daraggio io, & sarai chiamato la Sign. Pasquina, & non

D 6 Pasqui-

Pasquina.

**Pasq.** T'aggiri se pēsi ingānarmi sotto queste false promesse, che così dite voi altri huomini, in fin che hauete l'intento vostro, ma poi ne piantate nel bel mezzo.

**Gia.** No me fare iurare Pasquina, cha io dico lo vero, & la ragione è chesta Io sō go nobele, e ricco, no me manca altro pe stare contiento, eccetto d'hauere no visso d'Angelillo como chisso tuo, che Angelina ti doueresti chiamare, e no Pasquina.

**Pasq.** S'è così, perche non prendi la Sig. Lauinia, che è bella, ricca, e nobile, e poi t'ama tanto, che è peccato a nō amarla.

**Gia.** Amore no è altro, cha cōpiacimento, a me non compiace Lauinia, & perzò non la pozzo amare.

**Pasq.** Et tu nō compiacci a me, & perciò non posso amarti.

**Gia.** Beata a te se me ami Pasquina, cha oltre l'essere di Sieggio, e ricco, songo non demeno valoroso col'arme mano, cha no bituogno vaglio pe quatto, & pe sei ncora. Dimandane la chiazza dell'ormo a Napole, quāno me furono sopra na centinara di Spagnuoli, cha feci no fumale di sangue.

**Pasq.** Per staccarmi da costui, uò seruirmi d'un bell'inganno, che mi è fouenuto hor hora.

**Gia.**

**Gia.** Cha mormori tra te stessa Pasquina mia?

**Pasq.** Dico che vorrei ueder la proua hor hora, & fate conto che ti fosse vn'inimico dauanti, l'altro di dietro, l'altro dal lato sinistro, & l'altro dal destro, come faresti a guardarti da tutti?

**Gia.** Chisso è facelissimo. Ecco cà. Io metto mano cōtra de chisso, cha me vene delante, e po salto di quarto contra de chisso, cha vene da sinistro, sbando da schiena cōtra de chisso altro, cha vene da destro, e po co na bella girata corro contra de chillo, cha vene dereto, gridanno ah mulo cornuto, a tradimento ah? Con inganni ah?

**Pasq.** Hor resta tu ingānato, che ti lascio, & entro in casa

**Gia.** Ah cornutiella fuiste nè? No te curare cha se no altro iuorno m'incappi alle mano, no me scapperai chiù. Ma bestiale, cha songo io d'annare accosi reserbato co le donne, le quale no fanno resistere alli fatti, se bene resisteno alle parole. Doueua benire subbeto alli fatti, e lasciare lo circueto di tante parole. Ma che pozzo fare se amore m'haue leuato l'ontellietto, la memoria è la volūtade, de maniera cha nō songo chiu lo Sig. Gialaise. Io conosco apertamente cha chesta non è pare mia, no è tanto bella como l'hommo si pensa.

Vedo



Vedo che m'odia como la quartana, e no pozzo fare cha no li boglia bene, anzi quanto chiu mi strazia, tanto chiu me sforza ad amarla. Hora prouo, cha no ce può mettere nè freno, nè legge agli amanti. Ho perzo Cuosemo cha m'era tanto fedele seruidore. & essa mi burla, io mi consumo, lasso l'effercitio della Caualleria, non penso ad altro, no mancio, no beuo, & ec-coti no iuorno na nuoua cha la Sig. Gialaise è muorto, & diceranno chili Cauallieri guai, & mala pasqua li venga po cha volere amare Pasquina. Ma chi esce da là, no uorria cha me trouasse co la spada sfoderata, boglio, ritirare me ped infoderarla, poi che pe la colera no mi è concesso di poterla nfo-derare cà così priesto.

## SCENA OTTAVA.

Magagna, & Cornelia.

Mag. **Q** Vato è detto è detto, non accade a dirui quel sfortunato, che u'ama senza speranza di potere arriuare al desiderio suo, basta a sapere, che Camillo è un tristo figliuolo, amando Lauinia cōtra la volontà vostra, & dādoui buone parole, si cōsuma di robba, & di vita, a spendere, & spādere, a ruffiani, e mes-

e messaggieri. Di più ha ridotto M. Alberto padrigno della giouane a cō-  
tentarsi di dargliela per moglie, come intenderete da lui, perche ha da venire con M. Manilio: secondo vi ho detto. Importa mò che voi stiate salda, perche come essi vengono, io mi metterò dietro la gelosia fingendo la uoce vostra, & voi di dentro sentirete li tradimenti, che vi fa Camillo.

Cor. Ah Camillo disleale, Camillo difamouole, Camillo che t'ho riputato da figlio, che t'ho amato più che me stessa, & hora a mal grado mio senza parlar mi niente prendi per moglie Lauinia, non ti curando di me? Et è vero Magagna? & è vero che Camillo ama Lauinia? & è vero che Lauinia farà moglie di Camillo?

Mag. Tre palmi più della verità, & ecci vn'altra cosa, che non si uergogna a dire, faccio più stima delle scarpe di Lauinia che di cento Cornelia. Che Cornelia? Adesso che è morto mio padre ter-rò Cornelia sotto questi piedi.

Cor. Ahime come sempre restiamo ingannate noi altre pouere donne. Chi ha-  
uerebbe mai pensato, che sotto le dolci parole di Camillo si nascondesse il uelena? Ah ingrato. Ah traditore, falso, peruerso, iniquo.

Mag. Mi dispiace, padrona mia, di questa colera

colera, che ui pigliate, lasciamo andar Camillo, & fate come vi hò detto, accaseteui cō M. Manilio, ò con quell'altro che arde, & auampa per amor vostro, & quest'altro faria meglio, & più al proposito mio.

Cor. Chi è costui, dimmelo, acciò mi possa risolvere, dimmi dunque chi è costesto giouane?

Mag. O potta del mōdo, attacossi al giouane Padrona mia, costui, che io dico, non è giouane, nè vecchio, ma fate conto, che sia dell'eta mia.

Cor. Come si dimanda?

Mag. Si confronta col nome mio.

Cor. Doue habita?

Mag. Vicino a uoi.

Cor. E gentilhuomo?

Mag. Signora nò.

Cor. E ricco?

Mag. Non è tal cosa.

Cor. E bello?

Mag. Questo non hà.

Cor. E dotto?

Mag. Mica.

Cor. E valoroso?

Mag. Questo li manca.

Cor. Che può dunque hauere di buono, se gli mancano tutte queste cose buone?

Mag. E valoroso al letto, Dotto alla bocclica, Bello magnatore, Ricco di vane speranze, & Gentilhuomo, che non sa  
fati-

fatigare. Ma poi che voi sete Nobile, Ricca, Dotta, Bella, & Valorosa, che ne volete fare di Valoroso, Dotto, Bello, Ricco, e Nobile, se non di vno, che vi serua di dentro, come di fuori la trabacca.

Cor. Parlate da par vostro. Ma è possibile che io non possa sapere chi è costui?

Mag. Mi vergogno a diruelo. E vno che ui hà seruito molt'anni, & uoi meglio lo potreste remunerare, che accomodarlo di questa sorte.

Cor. Tu sei pertinace, dimmi chi è?

Mag. Ego.

Cor. Tu sei?

Mag. Signora nò, io non sono Signora mia, ma quando fossi io, che fareste?

Cor. Che farei? Dillo tu, che sò, che dirai, che mi conuerebbe fargli tagliare la faccia, la lingua, & le braccia per esempio di tutti gli sciagurati.

Mag. Signora nò, non son io.

Cor. Voglio in ogni modo saperlo. Chi è?  
Chi è?

Mag. Ohime, io.

Cor. Tu sei?

Mag. Signora nò, non son io, è vn'altro.

Cor. Chi è quell'altro?

Mag. Io.

Cor. O vigliacco, infame, tu cauerò gl'occhi, tu hai tanto ardire, ti pelerò la barba.

Mag. Signora nò, non son'io.

Cor.



Cor. Hor prendi in mallhora queſto pugno.  
 Mag. Non te lo diſſi io, che di ſegno di po-  
 uer'huomo non rieſce. Non fate di gra-  
 tia, fermate ui, che non ſon'io, mà quan-  
 do diſſi io, voleua dire, Io non ſtò cò-  
 modo ad eſſo di diruelo. Ma oh, oh,  
 ecco li Vecchi, Andate ſopra, che li di-  
 rò, che uoi ſete pronta a dargli audien-  
 tia, & ſubito mi trouerò dietro la gelo-  
 ſia, come ui ho detto.

## S C E N A N O N A.

Alberto, Manilio, Magagna in porta,  
 & poi dentro la gelofia.

Alb. **P**ortatur leuiter quod portat quiſ-  
 que libenter, dunque potete ancor  
 voi M. Manilio ſopportare queſto peſo  
 delle ſeconde nozze, ſe uediamo, che  
 così liberamente ſopportano gli altri.  
 Non mutate di gratia propoſito, che ſe  
 bene, Sapientis eſt mutare propoſitū,  
 nondimeno s'intende ſempre, In me-  
 lius. Et perche farà meglio per uoi di  
 accettare queſto partito della uedoua,  
 accettatelo liberamente, che oltre ne  
 ſuccederà la quiete dell'animo uo-  
 ſtro, forſe n'hauerete un figliuolo, che  
 alleuandolo d'altro modo di quel, che  
 hauete fatto di Flauio, farà il conten-  
 to, & la conſolation uoſtra.

Man.

Man. Eh M. Alberto mio molte coſe ſi fanno  
 in un mométo, & in un'impeto, le qua-  
 li han biſogno di lungo tempo a confi-  
 derarle. Il correr così in fretta a queſto  
 negotio, non troppo mi piace.

Alb. Non dite così, ma penſate, che il cuor  
 generoſo ad ogni impreſa ſ'auuentura,  
 quando ſi troua attretto dalla neceſſità,  
 & le coſe, che per neceſſità promettia-  
 mo, ſi deono eſſequire, & mandare in  
 effetto con la ſola uolontà.

Man. Horsù farò quanto uoi uolete. Ecco  
 Magagna, accoltiamoci.

Mag. A tēpo ſete giunti, già ueniua a chia-  
 marui, hò parlato alla Signora, & ſi ri-  
 ſolue di far queſto matrimonio, ma  
 uol prima ſtar ſicura, che uoi M. Al-  
 berto diate Lauinia a Camillo, ſete ſa-  
 uio, non biſogna dirui altro. Io uado  
 di ſopra, & farò che ui riſpōda da den-  
 tro la gelofia, la quale come ſentirete  
 toccare, ſubito potrete introdurre il ra-  
 gionamento.

Alb. Voi ſete un'huomo di molta importan-  
 tia, andate pure, & laſciate fare a noi.  
 Per certo M. Manilio queſto è un buon  
 principio, & io ui pronostico un fine  
 feliciffimo.

Man. Faccia Iddio. Ma io ſento la gelofia,  
 Dite pur uoi.

Alb. Noi giunti inſieme baciaimo le mani  
 di V. S.

Mag.

Mag. L'uno, e l'altro sia ben uenuto.

Alb. La uirtù uostira, & la fama di uoi, che  
ri suona per tutto, mi hanno spinto de-  
siderarui ogni bene, & a procurarui  
nuoui seruitori, poi che alla persona  
uirtuosa, & da bene, è poco guiderdo-  
ne esser Signora di tutto il mondo, si  
come al uizioso sia poco castigo di tor-  
glierla uita.

Mag. Vi ringratio Signor mio.

Man. Questa uoce mi par troppo rauca, M.  
Alberto mio.

Alb. Sarà causata dal piangere, e sospirare la  
morte del marito, & perche il Sig. Ca-  
millo uostro figliastro è stato, & hoggi  
più che mai stà intensamente innamo-  
rato di Lauinia mia figliastra, di modo  
tale, che arde, & abbrucia per amor  
suo.

Mag. Senti, senti padrona, senti, senti pa-  
drona.

Man. Che uoce è quella?

Mag. Son Magagna che parlo mò, se quitate  
Signori.

Alb. Io per smorzar la fiamma del suo fuo-  
co, & perche sò farne seruitio a V. S.  
hò conchiuso già, che egli sia marito  
di Lauinia.

Mag. Senti, senti.

Alb. Certificandoui Signora, che mi sono  
contétato di questo per hauer occasio-  
ne di proponerui, come già ui ppoço

un partito molto al proposito per V. S.  
che sarà un gentilhuomo, amico mio  
di molti anni, persona uirtuosa, ricca,  
& nobile.

Mag. Chi è cotesto gentilhuomo, desidero  
saperlo, & uederlo ancora.

Alb. Io l'ho menato meco, acciò il negotio  
non vada in lungo sotto il maneggio  
di mezzani, & acciò dalla presenria sua  
possa V. S. discernere il uero. Ecco qua  
M. Manilio è quel gentilhuomo, che  
io dico, costui farà il uostro marito,  
costui farà il uostro ristoro.

Mag. Mi piace certo, & vi ringratio del pen-  
siero particolare, che V. S. ha tenuto  
di me.

Alb. Non accade ringratiamento, che come  
a suocero del uostro Camillo sono obli-  
gato principalmente a farlo.

Mag. Sarà bene, che passi alcun'altro giorno  
per la morte del Sig. Alessandro per  
honorare quella benedetta anima.

Man. Per darui segno certo, che io penderò  
sempre dalla uoltra uolontà, mi con-  
tento d'ogni uostro commodo, & se  
mai la sorte mi concederà, che ritroui  
Flauio mio unico figlio, farò che sia  
marito della Sig. Ersilia uoltra figliuo-  
la, acciò possiamo uiuere in vna pace  
tranquilla, in vna quiete perpetua.

Mag. Farò quanto V. S. comanda.

Man. Dall'altra parte in ricompensa della  
mia



mia viua affettione, vi chiedo per gratia, che alziate la gelosia, acciò vi veda un poco.

Mag. Non posso perche sto in lutto, perdonatemi, domani potrebbe essere.

Man. E fatelo adesso per quanto amore portate al vostro futuro sposo, oh che siate la ben venuta, già che mi hauete fatto gratia in aprir la gelosia, fatemi ancor l'altra in leuarui cotello lutto della testa, & discopriteui il volto. voi crollate il capo, pensate forse alla morte del Signor Alessandro? voi dite di si, & perche? Contentateui della volòta di Dio. Voi pur crollate il capo, che cosa haue- te? perche restringete le spalle? scopri- teui di gratia, & dite il bisogno vostro, hauendo già chi può consolarui, per- che dite di no? non mi fate questo tor- to, lasciateui vedere. Perche sospira- te? & vi scostate per amor mio? perche non parlate?

Mag. E leuata corte, non si può dar più au- dientia.

Man. Bella cosa per Dio. Dunque sei tu Ma- gagna?

Mag. Son io troppo, perche la gelosia mi disse cuopri la gelosia, & di a quei Si- gnori, che mi habbiano per iscusata, non conuenendo così presto parlare dalla finestra, ma dimani darà la risolu- tione di quanto si ha da fare. Andate  
con

con Dio, & lasciate il pensiero a me, vi bacio le mani, & aspettatemi a piazza Sauella.

Man. Che vi par M. Alberto?

Alb. E che mi pare? parti che queste cose si faccino a vn tratto? vi bisogna pur tem- po, ben che il tempo infino a domani è bt eue, & faremo risoluti del tutto.

Man. Per dirla M. Alberto, non uorrei com- prare il gatto nel sacco, voglio prima uederla, & riuederla.

Alb. State sopra di me, che io hò inteso sem- pre dire, la moglie di questo Alessan- dro esser bellissima, & ricca. Ma però la uedremo, & riuedremo, prima, che si conchiuda niente. Andiam di quà ad aspettar Magagna, doue egli disse, che *Dulcior est fructus post multa pericu- la dictus. notat glosa in l. non moritu- rus, de contrahendis, & committendis stipulationibus.*

## S C E N A D E C I M A .

Camillo. Flaminio. Flauio, vestiti da schiaui, & Lauinia in finestra.

Ca. **L**A vera amicitia è qlla doue li cor- pi sono diuersi, e la uolontà non è più d'una. E poi che noi tirati dalla nostra mala sorte, cōfidandoci insieme siamo uniti talmente, che di tre perso-  
ne

ne si è fatta una sola uolontà, quello, che hò chiamato insin' adesso trista fortuna spero chiamarla buona per l'auenire.

**Flam.** Non è dubio, Sig. Camillo, che l'amicitia consiste nell'equalità de gl'animi, & già che noi egualmete ci siamo confermati, dobbiamo preporre quest'amicitia nostra a tutte l'altre cose, si come in effetto si deue fare, & noi habbiamo già fatto. Poi che io liberamente corro a dar Lauinia mia sorella a Flauio, & uoi concorrete al pari a darmi la Sig. Ersilia, & uniti poi spenderemo la uita, non che l'artificio di parole, per farui ottenere la Sig. Cornelia, già che non è uoltra Matrigna.

**Flau.** Veramente l'amico è un nome desiderabile, un rifugio d'infelici, un riceuitore di segreti, una quiete indeficiente, vna felicità perpetua. Anzi il Sole, l'acqua, & il fuoco, nō è più utile a gl'huomini, quanto è utile il vero amico, l'esperienza si vede hoggi in persona mia, che senza darui cosa alcuna, mi haue te offerto tutto quel bene, che potessi hauer mai in questo mondo.

**Cam.** Et in questo si conosce il uero amico, quando senza disegno gioua all'amico suo, perche inconstante, & perfido è colui, che affetta l'amicitia solamente per suo commodo. Horsù attendiamo alla  
nostra

nostra impresa, già che siamo vestiti da schiaui con quelle barbe posticcie, non per altro eccetto che da noi stessi con bell'artificio, facciamo proua di persuadere a queste Signore Dōne, che ci siano amoreuoli, stāte che esse solo s'oppongono al voler nostro. Accostiamoci, che se io non erro mi par ueder la Sig. Lauinia in finestra. Et è pur essa, state saldo, S. Flauio.

**Flau.** In vederla mi trema il cuore, suda il volto, & agghiaccia il sangue, non mi fido di parlare, parlate voi S. Camillo.

**Lau.** Mi risoluo in ogni modo di obedire la Sig. Madre. Ma che vogliono questi schiaui, che vengono verso di me? Che volete? Chi sete voi?

**Cam.** Siamo tre pueri gioueni lungo tempo schiaui di turchi, & di corto liberati, siamo uenuti da V. S. per dirle die parole, s'ella si degnarà d'ascoltarle, noi faremo l'opra di carità chiestaci da un'altro pouero schiauo, & ella si libererà dal peccato, nel quale se persisterà, la uedremo hor hora trabboccare nell'inferno.

**Lau.** Questo è un gran premio, Dite pure.

**Cam.** Vn Gentil'huomo di questa Città ritrouandosi schiauo con noi, ne raccontò un giorno, che hauendo lungo tempo amato la gratia, & bellezza uostra con quel uiuo, & sincero amore, che si

E possa



possa amar già mai , sperando di rice-  
uer guiderdone della sua lūga seruitù,  
fu da voi discacciato, in tanto che dan-  
dosi in preda alla disperatione, si partì,  
lasciando il padre vecchio, & solo, &  
fu per disgratia preso da Turchi. Noi  
fummo dappoi liberati, & egli restò, ma  
dandoci i segni, & contra segni, trouā  
mo, che voi sete quella, per cui egli pa-  
te la catena, & li ceppi. Pregandoci,  
che vi douessimo pregare, come già  
tutti tre cō le braccia aperte, & con le  
ginocchia in terra ui preghiamo, che  
habbiate compassione di quel misero,  
& infelice, & non comportiate, che  
amandoui, si muora in tante pene, per-  
che se gli promettete la gratia vostra,  
faremo, che il padre lo riscatti, & quan-  
do non lo facciate di ciò degno, si con-  
tenta più tosto morire sotto quelle ca-  
tene. Pietà.

Flau. Pietà, Pietà.

Flam. Compassione, Pietà.

Lau. Leuateui su, & ditemi, chi è cotesto  
giouane?

Cam. Il Misero, & infelice Flauio, Che

Lau. Non passate più innanzi, non accade a  
dir altro.

Cam. E perche?

Lau. Perche giungesti tardi, hauendo riuol-  
to l'animo mio in amar vn'gentil'huo-  
mo chiamato Camillo, meritando così

la vi-

la viua affettione, che egli mi hà porta-  
to, & porta, & anco perche così vuole  
la Sig. Madre, la quale è risoluta mari-  
tarmi a lui.

Flau. Camillo, ah Camillo.

Flam. Camillo, ah Camillo.

Cam. Camillo non l'ama, statene ficuri.

Lau. Camillo mi ama, & io l'amo, non ac-  
cade darne conto a voi. Andate via,  
& scriuete a Flauio, che se vuol mori-  
re, muora.

Flau. Ah Camillo, questo tradimento Ca-  
millo? Ah Lauinia sei tanto crudele,  
che vuoi che io muora, & ferri la fine-  
stra per non sentirmi nominare? oh do-  
lente Flauio, tradito dall'amico, & dis-  
prezzato da chi ami.

Cam. Non vi cada questo nell'animo, confi-  
date in me, & credetemi, che io non  
l'amo più, ne voglio amarla, ne sò nul-  
la di quanto hà detto. Non vedete, che  
è sua imaginatione, non vedete, che  
sono parole dettate dall'odio grande,  
che vi porta, hauendo conchiuso, che  
se Flauio vuol morire, muora. Nè vi  
disperate per q̄sto, tratteremo di nuo-  
uo, & ci vogliamo al fine scoprire,  
che siamo noi, che vedendoci, & sen-  
tendoci muterà senz'altro il pensiero.

Flau. Dice bene il Sig. Camillo, Al primo  
colpo non cade l'arbore. Ma fermati,  
o buona sorte, vedo vscir Cornelia

E 2 fuor

fuor di casa, Accostiamoci.

**Cam.** Amore fa l'istesso effetto in me, che hà fatto nel Sig. Flauio. Parlate uoi Sig. Flaminio.

## S C E N A V N D E C I M A.

**Cornelia. Ersilia. Flaminio. Flauio.  
Camillo.**

**Cor.** Io lo starò qui fuori aspettando, non uoglio, che ne anco salisca in casa, uoglio discacciarlo, me ne uoglio mangiare il cuore, Infame, che mai fosti figlio di Alessandro, traditore, che meriti ogni castigo.

**Ersi.** Eh Sig. Madre, non correte in furia, raffrenate la collera, chi sa se sarà uero, uediamo d'informarcimeglia, salite ad alto, non conuiene à star su la porta. Ma chi sono quelli?

**Flam.** O giunta felice, ui sta ancora la Sig. Ersilia, ohime ch'io tremo, & sudo. Flauio, parlate per me, dapoichè io ha uerò parlato per Camillo.

**Cor.** Che cercate gentil'huomini?

**Flam.** Cerchiamo Camillo.

**Cor.** Chi Camillo?

**Flam.** Camillo nostro fratello.

**Cor.** E doue stà?

**Flam.** Stà in cote sta casa.

**Cor.** Che cosa hauete a far con lui?

**Flam.**

**Flam.** Vi diremo. Noi siamo Ragusei. & eravamo quattro fratelli, Camillo, & noi. Accade. che fummo tutti presi da Turchi, & Camillo per buona sorte fu riscattato dal Sig. Alessandro vostro marito, il quale lo chiamò, & reputò per figlio suo proprio. Hà voluto anco la buona sorte, che noi ancora siamo stati liberati, & venuti in Genoua, trouammo il Sig. Alessandro morto, & ci fu riferito, che Camillo si trouaua qui in Roma, doue gionti, ne siamo incontrati con lui, & dopò li cari abbracciameti ne mostrò la casa, commettendoci, che douessimo venire a trouarlo.

**Cor.** Che fauola è questa?

**Flau.** E' il uero certissimo, anzi Camillo ci ha confidato vn secreto, che quando fossimo ficuri di non offender l'orechie vostre, ci risolueremmo a dirlo.

**Cor.** Io vo pure sentire il fine di questa Comedia, dite liberamente.

**Flam.** Egli si ritroua così inuaghito della bellezza vostra, che se ben prima, & poi la morte del Sig. Alessandro, & al presente ancora il petto suo hà arso, & arde qual fornace ardentissima, nondimeno non ha hauto animo di scoprirsi per la riuerèza che portaua, & per l'obbligo grande, che haueua ad Alessandro. Ma vedendo al fine, che voi haueete animo di casarui, temèdo pur di



scoprirsi, manda per mezzo nostro a faruelo intendere, se vi degnarete accettarlo per marito, anzi per seruitore, anzi per schiauo, Che dite Signora? fatelo, fatelo, tanto più che Camillo è ben nato, & è giouane di grandissima aspettatione.

Cor. L'ingratitude de i beneficij riceuti rende inabile l'huomo ingrato a riceuerne de gl'altri. Io amaua Camillo al paro della mia vita, ma poiche si è mostrato fraudolente, & ingrato, l'odio à morte, & mi è caro sapere al presente, che non è figlio di Alessandro, per hauer tãto più occasione di scacciarlo di casa, come merita. Diteli, che pigli altra strada, & farà meglio venir sene cõ esso voi nella patria vostra.

Cam. Ohime che hà fatto Camillo? Camillo fu sempre grato, fu sempre fedele.

Cor. Non dite il vero, che fu & è vn traditore, fu perche fuggendo con me dell'amore uole, hà amato Lauinia, & perche a mal grado mio hà preso per moglie Lauinia, non vergognandosi di dire. Che Cornelia, che Cornelia, stimo più la scarpa di Lauinia, che cento Cornelie.

Flau. Ohime.

Flam. Ohime.

Cam. Ohime, che doppia disgratia è questa di Camillo, discacciato a torto, & chiamato

mato falsamente traditore.

Cor. Sia come si voglia, io delibero maritarmi con M. Manilio, il quale ritrouandosi Flauio suo figliuolo, come si spero lo darà ad Ersilia mia, & come il padregno di Lauinia sa, che Camillo non è mio figliastro, guastarà il matrimonio & così Camillo potrà tornare alla catena, come merita.

Cam. Ohime, che son ferito con l'arme mie stesse.

Flam. Aiuto Flauio, soccorri, che io nõ posso più resistere.

Flau. Et che posso fare se sono agghiacciato, ma non per questo voglio mancare al debito mio. Sappi Signora, che questo Flauio è morto in Genoua, & noi portiamo la noua al padre. Cessando dunque il disegno fatto per voi di darlo a vostra figlia, vi vogliam dire vn'altra cosa.

Cor. Dite quel che volete, pur che non mi ragionate più di Camillo.

Flau. Non ragionaremo più di Camillo, ma di un'altro pouero giouane, che con Camillo habbiamo ritrouato, il quale si domanda Flamminio, che amando con tutto il cuore la Sig. Ersilia vostra figlia, è stato da lei trattato male. Onde come disperato era risoluto di uccidersi, se noi non l'haueffimo impedito Preghiamo dunque V. S. & in virtù

E 4 di

di amore scongiuriamo la Sig. Ersilia, che vi muoua a pietà il caso del vostro fidelissimo Flaminio, ve ne supplichiamo con le lagrime su gl'occhi, sanate vn, che si muore, soccorrete vn, che si strugge, accettate vn per marito, che vi farà seruo, & schiavo in perpetuo.

**Ersi.** Dite a Flaminio, che s'uccida a sua posta, che poco, ò nulla mi si da della sua morte. Ma dall'altra parte Sig. Madre, poi che hauete p'so marito, poiche Flauio è morto, poiche Camillo è l'anima mia, l'amore, e la vita mia, perdonateli di gratia. e c'ò portate, che sia mio marito, che se bene sin hora hò celato l'amor grãde, che li porto, voglio adesso estinguere il mio fuoco, & ricompensate l'amore, che similmente Camillo mi hà mostrato sempre, fatelo cara madre, fatelo madre mia carissima.

**Cor.** Queste erano le lagrime? Questa era la compassione: che haueui di Camillo? Per, questo mi persuadeui? Per questo mi tratteneui? Tira via fraschetta, leuamiti dinanzi, non mi ragionar più di quel traditore. Et uoi perche u'odio come fratelli di Camillo, andate a mal uiaggio, & dite a Camillo, che a questa casa non osi accostarsi più.

**Flam.** Ah Camillo, Camillo, così si fa Camillo? Dunque Ersilia è pur tua? Dunque Ersilia per te non m'ama?

Flau.

**Flau.** Per te Lauinia mi fugge, per te Lauinia m'odia, Parla traditore, disturbator di nostra pace, parla, che dici?

**Cam.** E che volete, che io dica. Non uedete, che tutte le stelle mi son cògiurate contra? uccidetemi, fatemi uscir una uolta per sempre da tante pene, da tanti tormenti, Io di samato da chi m'ama, & per maggior pena amato da chi non uoglio amare, & per maggior tormento riputato traditore da quelli, che desidero seruire, pensando, di farmi bene, hò fatto la mia rouina manifesta, & così mi trouo pouero, discacciato senza Cornella, senza Ersilia, senza Lauinia, & senza amici. o fortuna; fortuna, contra di te grido, contra di te inaspro, satiate pure, satiate; ohime, ohimè, ch'io moro.

**Flam.** Cade morto, ohimè che faremo? a lasciarlo non conuiene, & fermandosi, la corte ci potrebbe cogliere così trauestiti col morto appresso non senza pericolo di nostra uita, sento gente per strada, fuggiamo.

**Flau.** Via fuggiamo.

S C E N A D V O D E C I M A,

Bianchetta. Camillo.

**Biã.** **I** luento non è così ueloce, come fu ueloce Elaminio, che in un baleno  
E s' dispar-



disparue, & ben che hò cerco, e ricerco per tutto, non si ritroua, nè trouo persona, che l'habbia veduto. Ma ecco corpo disteso in terra. Chi sarà costui? È schiauo. Morto non è, perche non vi è sangue, ne ferita. Mi par, che respiri, o quel giouane. Si sarà imbrocato per certo. Ela? ela? uo tirarli la barba, acciò si risenta più volontieri. Ohimè la barba mi è venuta alle mani, ma vedo, che è posticcia. Costui è Camillo, egli è certissimo. O Camillo, che strano accidente è questo?

**Cam.** Et è pur vero? Ecco, apri, che piagge, me ne pento se io t'uccido sì. Non correre, o la, l'Herbe fioriscono su l'onde, & tirando il carro solare, non giunge la naue a tempo. Oh quante stelle per le campagne. Soldati non son io no. Vien meco tu che fuggi, passa, torna, tira, che io non ti lascio.

**Bia.** Ohime che fai? Doue mi meni? Non mi stracciare, lasciami, lasciami.

**Cam.** Io vi sono, perche saltando adesso i monti. Mirate la naue che bolle, & la luna s'uccide, il fonte il beue intorno, intorno, & le lumache corrono. Che strani paesi? Ah cruda, Ah cruda.

**Bian.** Questo pouero giouane smania, ne io sò donde proceda. Non senti, che hai Camillo?

**Cam.** Sì, sì, ne andremo in sieme, e gli huomini.

mini, e le donne, & le donne, e gl'huomini ridono tutti, ah, ah, ah, esso uoleua menarmi, & io gionfi all'inferno. Non sete all'ordine ancora, l'altro corse, & io le diedi vn schiaffo.

**Bian.** Ohimè nō mi dare, mal per me ci veni qui hoggi, lasciami di gratia.

**Cam.** Il padre pianse, si fabricò il palazzo, la tempesta fu breue, & io non doueua farla, era bene a pregare il tempo. ohimè doue ne vai? Io ti darò un calzo.

**Bian.** Oh suenturata Bianchetta, che cosa è questa? Io son morta, doue mi tiri? Scappai pure, Santo Egidio aiutami.

**Cam.** Corri, corri, arriua, arriua, ti seguosi. Eila, che volete da me? Io mi vi rendo posate l'arme. Ma doue sei Camillo? Chi t'ha condotto qui? Doue sono gli amici, ognun ti lascia. Che posso fare abbandonato, e solo.

Il fine dell'Atto secondo.



# A T T O III.

## SCENA PRIMA.

Leonora. Pasquina dietro la porta  
senza dir altro.

Leo. **M**ENTRE l'animo stà in  
duolo, hor quà, hor là  
si riuolge, & non sà do-  
ue appigliarsi, quando  
la ragion lo tira, & al-  
l'vna, & all'altra parte,  
si come hoggi io prouo, misera Leo-  
nora, infelice Brianda, che viuendo  
Alessandro secondo mi certifica l'A-  
strologo, & sapendosi il luogo do-  
ue egli stà, la ragion vuole, che io se-  
gua il primo, & lasci l'ultimo, & di  
Leonora diuenti Brianda. Ma come  
farò con Alberto, se sotto la mia fe-  
de si legò nella mia fede, non è giu-  
sto, che egli resti ingannato, l'amor  
del primo fu grande, che per me cad-  
de a morte; l'amor dell'ultimo è pur  
grande, che non da moglie, ma da sua  
padrona mi tratta. A due non si può  
seruire, & seruendosi all'vno, si manca  
all'altro. Che debbo? Che posso? Che  
mi conuien di fare? mancar a tutti

NON

# A T T O III. 55

non debbo, seruir a tutti non poss  
ingannar tutti non mi conuiene. Se  
io repiglio Alessandro, come resterà  
Alberto? Se io resto con Alberto, che  
farà Alessandro? e se non faccio nè  
l'vno, nè l'altro, come farò io? Deh  
che intrigo grande è questo. Soccor-  
rimi, aiutami Dio, che sperando in te,  
verrà da te l'aiuto, & il soccorso mio.  
Adesso che hò tempo, vò gir dalla Si-  
gnora Quintilia, & ritornar subito, ac-  
ciò l'Astrologo mi troui in casa. Ma  
Pasquina non esce ancora. Io l'hò de-  
stata già che dormiua quì a basso, &  
non viene? Pasquina?

Pasq. Signora.

Leo. Che fai? perche tardi tanto?

Pasq. Adesso, adesso, che metteua l'aco al  
buco del filo.

Leo. Imbriaca che sei. Dall'altra parte quan-  
do considero come questo Astrologo  
possa sapere le cose così per minuto, mi  
vien sospetto, che costui non sia vn di  
quei assassini, che vccifero lo sfortuna-  
to Alessandro. Alla fe come egli torna,  
starò ben allerta sì. Ancora dormi Pas-  
quina?

Pasq. Non dormo, ma teneuo serrati gli oc-  
chi, che uiddi.

Leo. Che cosa uedesti?

Pasq. Viddi un'animaletto piccinino, picci-  
nino, & così piccinino enuè.

Leo.



Leo. E doue entrò? tu nō rispōdi? Pasquina?

Pasq. Signora.

Leo. Dubito che costei ancora sarà sul letto.  
Pasquina?

Pasq. Signora.

Leo. Vien fuori dico, non ti vergogni a farmi star tanto in strada?

Pasq. O Dio, quel animaletto era vn pulce, che entrò dentro lo, lo.

Leo. Lo mal'anno che Dio ti dia, se io mi faccio dentro, ti batterò le pulci da senno.  
Pasquina?

Pasq. Signora.

Leo. E pur Signora. Che fai? perche nō esci?

Pasq. D'entro lo, doue s'appiccano li pèdenti.

Leo. Che si che ti romperò la testa, sonnacchiosa che sei; spacciati presto.

Pasq. Eccomi, che comandate?

Leo. Alla fe che ti farò esser più sollecita da qui innanzi. Auerti bene, che voglio, che senti, & salti, quando ti chiamo per mio seruigio.

Pasq. Così appunto, Signora sì.

Leo. Tu par, che dormi ancora, risvegliati, risvegliati fraschetta.

Pasq. Questo sonno è più fastidioso delle mosche, che quanto più lo scaccio, più ritorna.

Leo. Hosi fatti in quà, sostiemmi la mano; da quell'altro lato, semplicita. Non t'ho detto io mille volte, che la serua deue andar a m' sinistra alla padrona?

Pasq.

Pasq. Et che importa più a questa banda che a quell'altra. In ogni modo si conosce nel resto, che voi sete la padrona, & io la serua.

Leo. Importa, che alla creanza della serua si conosce quella della padrona. Andiamo, che al ritorno poi ti dirò per minuto, che la serua deue esser anco discreta per strada, sollecita in casa, obediante, che parli poco, & opri assai, & sopra tutto, che sia secreta, & non riporti quel, che vede, & quel che sente.

Pasq. O, o, perche vi piacque, che vi riportasse i secreti di Lauinia? Mi auedo, che voi altre Signore sete come i pignattai, che mettete il manico doue voi volete.

Leo. Io non parlo figlia delle cose, che importano all'honore, perche in questo caso la serua è obligata a riferire quanto vede, & quanto sente, ma parlo dell'altre cose, che non toccano il viuo.

Pasq. A spetta, quando io vi dissi, che Margarita faceua l'amore col padrone, & il padrone con lei, vi piacque pur di saperlo, & non importaua all'honor vostro?

Leo. Importaua all'anima, che importaua più per il peccato dell'adulterio, che commetteua l'vno, & l'altro.

Pasq. Per la gelosia deui dire, & era meglio.

Leo. Per la gelosia su. Parti, che cōuega, che

vna

vna serua facci l'amore col padrone & non vi è peggio morbo in vna casa di quello, & tutte le donne deono prouederè, come io prouiddi a smorbar queste pesti, cacciandole via, perche a poco, a' poeoli mariti allettati da loro, fanno star mal contente le pouere mogli, & di serue diuengono padrone, che non li puoi comandare, & mettono tante scisme, & tanti disturbi tra mariti, & mogli, che sono causa d'vna vita inquietissima, & io ne so parecchie, & parecchie donne, che viuono mal contente per questo.

**Pasq.** Al manco noi tenete ragione che sete bella, ma chi tien la moglie brutta, par, che sia scusato, quando si prouede .e

**Leo.** Se la moglie è brutta, è sempre più bella della puttana, poi che la bellezza consiste nell'animo, & non uel corpo, figlia mia. Entriamo in casa della Sig. Quintilia, già che parlando, parlando vi siamo giunte. Battl'uscio.

**Pasq.** L'uscio è aperto. Entriamo.

## S C E N A S E C O N D A .

Lauinia sola .

**Lau.** **V** Anne pur madre crudelissima, che così chiamar ti voglio, poi che godi delle mie pene, & opponendoti al giusto mio desiderio, procuri la morte  
del

dell'vnica tua figlia. Oltre, e quattro volte mi fera che io sono. Amo, amar voglio, & amando desidero l'amor di colui, che non si degna, ma si sdegna d'amarmi. Vendetta certo di Flauio, che amandomi cō puro affetto, ho dispregiato l'amor suo, & fui causa della desperatione, & della morte forse di quel giovane infelice. Ma infelice son io più d'ogni altra, perche volendo non posso morire, & morendo nelle speranze viuo ne i tormenti, seguo chi mi fugge, & fuggo chi mi segue, vedo il meglio, m'appiglio al peggio, posso salire, & procuro il mio precipitio. Ahi dura legge di amore, contrarij effetti di sdegno, diuersità d'odio, & noui modi di gelosia. Questi, questi sono quelli, che mi combattono insieme. Amore, sdegno, odio, & gelosia. Amore eccita il fuoco, e s'allontana. Sdegno affale, e fugge. Odio offende chi non deue, & gelosia punge doue nō duole. Non duole a Pesquina, che il crudelaccio si sia ingelosito di lei. L'odio non deue offenderme, che l'amo. Sdegno, se ben permetti, che lo sdegni, fugge in vn tratto, & io ritorno ad amarlo, & in fine amor rappresentandomi l'oggetto così caro a gli occhi miei, allontanandosi da lui, fa che l'ingrato m'odia. Dolente me, che  
posso,



posso, che debbo fare sola senza anima, senza aiuto, senza consiglio cōtro questi inimici cōtra di me potenti, & contra gl'altri deboli? m'indebolisce il dolore, non posso più dire.

## SCENA TERZA.

Gialaife. Alessandro. Leandro.

Gia. **I**O faccio moto bene Sig. Astrologo mio, cha amore pretende de vendicare se contra de me, pecche mi chiamo Gialaife, haueno in odio chella cōlonanza ise, pe respetto d'Anchise, cha fece la scarfiela alla matre, & pe chisso se portò male co Cefise, Narcisse, Parise, Silladise, Ciparise, Malagise, Marfise, Ma co lo Sig. Gialaife, ne farà niente, cha io te lo boglio stuzzoniare di buona maniera alla se.

Alef. Se ben comprendo alla vostra fisonomia, che hauete vn cuor di Leone, & sete per riuscite d'ogni impresa p difficile, che fosse, nō dimeno considerando la potenza d'amore, vi pronoslico, che fra pochi giorni vi sottemetterete al suo imperio, come fece Cesare, Scipione, & Pompeo, & gl'altri, che furono pur nostri Romani.

Gia. Ma io no songo delli Romani, ma se bene delli Napoletani, Cauaheri diuer

zi

zi affai da chilli Cauaheri antichi, che annauano alla buona, & perzò disse l'Ariosto.

O gran bontà de' Cauaheri antichi. Ma noi altri cha sapimo, & vedimo co l'essere, co la forza, e co lo ngegno, no la cedemmo ad Apollo, Marte, ne allo altitonante Ioue.

Alef. L'importanza sta, che amore non combatte col sapere, potere, & vedere, ma adopra arme contrarie a queste, come sono pazzia, odio, & vanità, che non essendo egli altro che furore nelli petti nostri, inimico delle fatiche, amico delle cose vane, con le quali arme incendende le vene, occupa le viscere, & consuma il cuore.

Gia. E troppo lo vero p'l'arema delli muor ti miei, & tu sij no brauo hommo ha uennome nouinato quanto tiengo allo stomaco, cha ped amore di Pasquina, si sface d'atro la zulfarata di Puzzuolo.

Alef. E quel che è peggio, ti fa amar chi t'odia, & odiar chi t'ama.

Gia. Da cha la mano, cha te boglio essere scauottolo ncatenatissimo, poi che mi tocchi l'ossio picirillo, & me dai allo viuo. Ha da sapere V. S. cha io amo Pasquina, & ista m'odia, & fuggo poi Lauinia sua padrona, cha m'ama sprofondatamente.

Alef. Voi dite Lauinia figlia di Leonora, che habita

A T T O

habita in questa casa .

**Gia.** A punto como diauolo fai chesso ?

**Alef.** Professionis gratia, & ti dirò vn'altra cosa, che questa Lauinia è amata da altri, & ella gli odia a morte.

**Gia.** Chesso e lo vero cha secondo haggio nteso poco nante da issa proprio nella strata, & haueua nteso chiu prima da Cuosemo seruitore meo, no cierto Flauio figlio di Manilio l'amaua quanto se poteua amare, & issa non volendolo amare, se pose in desperatione, & se n'andò alla guerra . Appriesso dopò l'ama no cierto Camillo, & issa pe lo contrario no l'ama. Ben che mo ntienno, cha singa tornato Flauio, & hanno fatto na cierta imbroglià, & Camillo, & Flaminio .

**Lean.** Sentite padrone . Ecco che Camillo ama altra donna che Cornelia; a poco, a poco si dichiarerà il vero .

**Alef.** Si ma tu non intendi quella cosa d'imbroglià, lascia far a me, che ne cauerò il costrutto .

**Gia.** De cha cosa ragionate insieme se creta mente, lo boglio intennere alla se .

**Alef.** Io parlo, che voi dite Camillo figlio di Alessandro Genouese, il quale già è morto .

**Gia.** Fusse muorto di ece anni a reto cha fingano mardetti quanti Genouesi si trovanoo .

Alef.

TERZO. 59

**Alef.** Et perche tanto male, che cosa vi ha fatto ?

**Gia.** Se illo no veniua ca, Camillo no ce faria benuto, & Pasquina non terria la parte sua, cha pe consequentia me da sospietto, cha se amano nsieme, & io piglio palichij .

**Alef.** Di sorte che il padre ha da portar l'iniquità del figlio . Ah non è giusto Sig. Gio. Luigi .

**Gia.** Hora lassamo no poco stare chissi cuncti, cha io no ped altro songo benuto a trouarete, hauenno ntiso la fama tua, eccietto pe sapere, cha fine hauerà l'amore mio co Pasquina, & sa ti fidi di fa remela dishonestare .

**Alef.** Adoprerò tutta l'arte, metterò ogni cura, che restiate sodisfatto, ma vorrei prima intendere l'imbroglià, che dite ha uer machinata Flauio, Camillo, & Flaminio .

**Gia.** Se voi sapite onen cosa, como no sapite ches'otra ancora ?

**Alef.** Io sò, che Camillo è innamorato di Cornelia .

**Gia.** E lo vero pe vita mia . Aspetta, aspetta, cha mo m'alle neccordo .

**Lean.** Hor sentiamo, che altro intoppo sarà questo .

**Gia.** Stannome a sguazzare co na Signora Romana delle principalissime, spiai cha'n cierte case rotte loro vicino si trauesti-



trauestiuano da schiavi Camillo, Flauio, & Flaminio, Camillo diceua cha essenno muorto Alessandro, quale veramente no l'era padre, se boliaua sfocare la fantasia co Cornelia, Flaminio con' autragiouane, ch'aua lo nome'n Lilia.

Alef. Ersilia volete dir voi.

Gia. Si, si, Ersilia. Hora mirate, cha fa la virtute a sapere onen cosa. E Flauio co Lauinia, ch'ello è chillo, cha ntesi, lo muodo nō me curai d'intennerlo. Pecche'n chello medesimo stante venne la detta Signora, & bracciannome d'etere, & scopannome docemente'n coppa lo lietto, le feci cōpotare Luna quarter latuit.

Alef. Ahimè, ahimè.

Lean. Che fate padrone? Venite in quà, di gratia respirate, che cosa hauete? dissimulate, non vi scoprite, uolete credere alla dapocagine di costui? che secondo voi l'imboccate le parole, cosi aggiunge, & rigiunge a suo modo.

Alef. Seruo traditore, moglie infidele, lasciatemi.

Lean. Eh fermate di gratia, doue volete andare? Che fede si può prestare alle parole di costui? Che se Camillo, & Cornelia s'amassero, come voi presupponete, stando essi insieme, non hauerebbe bisogno di trauestirsi, nè d'artificio,

ne

nè d'imbrogli, come dice questo vantatore.

Alef. Ohimè Leandro, che io me lo vedo come in vn specchio.

Gia. Cha dite di specchio, lo boglio intenerere alla fè.

Alef. Diciamo, che dentro vn specchio vi faremo venire la vostra Pasquina più bella che mai.

Gia. A spetta, aspetta. Ecco ca lo spiechio, cha l'haggio intro la saccocia, no te tri care chiu, pe vita toia, fammela benire chella cornutiella, & poi se hai bisogno di quarche fauore a Napole apriesso chilli Reggienti, Presidenti, e lo Vicere, lascia far a me, cha te sieruo alla coscia.

### SCENA QVARTA.

Pasquina. Gialaise. Leandro.  
Alessandro.

Pas. **B**isogna hauer cento braccia, dugento mani, & quattro cento piedi per teruir la patrona, mi manda a vedere, se venisse in casa lo strosilo, o il strogolo, non mi ricordo bene. Ma ohimè, ecco Gialaise, uo passar pian piano per dietro le spalle, & fermarmi in quel cantone, fin che lui si parte.

Gia. Sig. Astrologo, io te bedo moto cogita bond

o

bondo cha dici? No darai chesso gusto a chi proua di continuo l'amoroso disgusto?

Lean. Auerti padrone, che quella figliuola, che è passata di là credo certo sia Pasquina, dissimula, fingi, & uedi di dar la pastura a questo bufalo, ueltito di sera.

Alef. Lasciane a me il pensiero. Hor tien così lo specchio Sig. Gio. Luigi, & mira bene, chi è colei, che stà dentro.

Gia. O miracolo grandissimo, o uertute terribile. Questa è Pasquina, è puro ista, Pasquina, o Patquina, no bole dicere altro, eccietto cha me passi cha na spina, abbracciami, baciami, uita mia, baciami, baciami.

Alef. State saldo Sig. Gio. Luigi, guardateui di voltarui in dietro, perche si disfarebbe l'incanto, & Pasquina ci dispartirebbe per sempre.

Gia. Si se io fosse pacchiano come fu Orfeo cha pe uoltarse indietro perdè la sua Euridice, o Euridice, non m'allecordo mo fa bole essere breue, ò lōg, ma starò contemplando sempre chesso spiechio, doue s'inferra quanta bellezza ha sotto, & sopra l'uno, e l'altro cuorno del Tauro, & la fanciulla di Titone.

Lean. O che solenne Bestione.

Gia. Chesso è n'altro diauolo, Pasquina ride, & pare che se burle de me.

Alef. Bonum signū, è segno di mitigatione  
è segno

è segno di pace.

Gia. O gioia mia bella, famme no segno di pace, e no di guerra. Io me t'arenno, me te do pe vinto, accostate, parlame, baciami, balsamo aromatizante. Hora chessa si che è bella me fa le fiche, a che proposito?

Alef. Dinota, che appresso le frondi ti darà li frutti pretiosissimi.

Gia. S'abassa mo, e piglia na preta da terra.

Alef. Significa volersi inchinare alle tue voglie, & rōper la durezza del suo cuore.

Gia. Alza pe dareme e poi se ritira.

Alef. Dimostra esserti stata crudele, & hora pentita si ritira.

Gia. Adesso torna a ridere, e pare cha cole cinabrisime labra me dica, bestia, bestia.

Alef. Eh non Signore, se ben dice. Ben mio stà, ben mio stà.

Gia. O bene mio stò, e se tu me prometti de stare, io staraggio tanto quanto piace a chessa faccia d'imperatrice. O Pasquina passi la quintida nardo spicato.

Lean. O modello di tutte le sciocchezze, e vanità del mondo.

Gia. Aspetta no poco, sbatte mo lo pugno sopra la chianta della mano, e par che dica schiatta, schiatta.

Alef. Pesta li duri, & crudelissimi suoi pensieri per farli molli, & pietosi.

Gia. Pietà Signora mia, pietà Signora dell'a-

F rema



rema cha pe te s'affligge, e accora, & di cha lo Petrarca faccia li uierzi accusi pronti come li faccio io.

Lean. E di, che si troui un'altro sciocco come sei tu.

Gia. Adesso auza la gamba per dareme na punta piede.

Alef. Denota, che la bellezza sua sarà sollevata, accostandosi a voi.

Gia. Chello ce lo prometto cierto, che la farraggio allo mâco nobile de cinco quartre. O Pasquina passi a lo quinto Napoletano sieggio.

Lean. O che passato possi essere p le picche.

Gia. Mira cha atto è chillo, se congiunge le mani alla banda destra, & inchinando la testa alla sinistra, pare cha se marauigli de me.

Alef. Dice che tosto vi giungerete iusieme, & si marauiglia come amore dolcemente l'aprirà il lato manco per voi.

Gia. Così proprio fece allo Petrarca. Amor co la man destra il lato mâco m'aperse. o uita mia bellina, zucarina, dolcina, melina, maninna, Pasquina.

Lean. O guffone, bestione, cicalone, afinone, ignorantone.

Gia. Hora chisso si cha è tegno di crudele, m'ha dato no punio alle spalle, & sbattonose le mani uicino all'orecchie, se n'è sfrattata vassa, vassa dentro la casa, lassannome scuro, chiu che la pece ne-

gra.

gra,

Lean. Bellissima proprietà del certo.

Alef. Ferma Sig. Gio. Luigi. o che mirabil segreto, col dar del pugno ti ri fueglia, con le mani all'orecchie, e coll'intrare in casa t'auisa, che bisogna trasformarsi in quell'animaie, che ha l'orecchie così lunghe, & le sbatte in quel modo caminando così basso.

Gia. Cha, cha, trasformarte in vn'asino?

Alef. Di questa sorte sei per entrare, altrimenti non vi sarà garbo, perche essendo serua, non hauerà altra commodità di questa.

Gia. Dunca, dunca, dunca, no me lo fare dicere pe vita tua, cha'n pensareui solamente mi schiatta so pormone, dunca lo Sig. Gialaise in vn'A?

Alef. In vn'asino Signor si, lo voglio finir io, poiche voi lo lasciate, forse sete più di Gioue, che non si sdegnò trasformarsi in Tauro, & in Cigno per conseguire Europa, e Leda.

Gia. Hora mo si cha m'affoca lo cauzone. Vi cha ncè differentia da chello a chello, quanto dallo cielo alla terra.

Alef. E che differentia vi è; non sono tutti animali.

Gia. Songo animali troppo, ma songo animali chiu honetti, cha non è l'aseno. No borria cha se sapeffe tale cosa a Napole pe la vita de tutti li muerti miei.

F a Alef.

Alef. Mi fate ridere contra mia voglia, vedendo, che incautamente pregiudicate, alla bontà de quel venerando. Volete veder se l'asino è buono, che quãdo si vuol descriuere la bontà di vn'huomo, si dice, è tanto buono, che è vn'asino.

Gia. Hai troppo rascione alla fe.

Alef. Dall'altra banda io non voglio, che attualmente vi trasformiate in quell'animale. Ma fare vna forma simile a lui, dentro la quale andarete uoi, & intrando in casa di Pasquina senza sospetto delle genti, l'aprirete, restando uoi l'istesso, che sete al presente, godete facilmente la vostra desiderata.

Gia. Aspetta aspetta cha mo m'allecordero, qualmente Rè Mida pure si trasforemò in n'asino, de modo & de maniera, cha se l'ha fatto chello cha fu Re, lo puozzo fare anchora io, cha songo caualiero priuato, tanto chiu di chessa sorte, cha m'auite ditto voi Sign. Astrologo mio. Hora su so alle mani, facite la forma, cha mi trasformo.

Alef. Di gratia al tocco delle 24. hore verrete a trouarmi nel palazzo, doue io stò, che trouerete ogni cosa in ordine.

Gia. Et io in chesso mezzo boglio ire a studiare Apuleio nell'Asino aureo, pe pigliare li giesti, e lo muodo di como m'haggio a gouernare, cha per si a esser asino n ce buole Capitania.

Lean.

Lean. Non molta con voi, perche vi sete naturalmente.

Gia. Vaso la mano di V. S. Sign. Astrologo mio, a riuederci, scauottolo vostro.

Alef. A Dio Sig. Gio. Luigi.

Lean. Và pur con la malhora pallon di uento che sei.

## SCENA QVINTA.

Alessandro. Leandro.

Alef. **C**Hi uidde mai Leandro vn'huomo cosi sciocco come costui, crederà anco che è calda la neue, e freddo il fuoco.

Lean. Crederà in fine quanto uoi uolete, & io non mi marauiglio, che questo sciocco si lascia cadere nelle reti. Ma stupisco d'alcuni, che fanno il quantunque, i quali pur traboccano in simili giradole, & non si auertono, che questi Astrologi dall'altrui informationi, & da una certa offeruanza di parole, & di gesti nostri, ci danno ad intendere con indouinare le cose della maniera, che haue te fatto uoi col Napolitano, & non che sia cosi in effetto. Poi che intesi dire da mio padre, che era della professione. Doue Dio pon la mano, ogni pensiero è vano.

Alef. E vero circa le cose future, delle quali

E 3 non



non è verità determinata, poi che le stelle inclinano, & non necessitano le cose di sopra, mà circa le cose passate, sappi, che è propria uirtù, & la scientia è vera. Dall'altra parte, che nè vogliam far noi di queste cose, essendo altro l'intento nostro principale? Attendiamo dunque al fatto proprio, che è stolto colui, che vede i fatti d'altrui, & si scorda de' suoi.

**Lean.** Sì, ma come faremo, se il Napolitano ritorna a far istanza per la bestiale trasformazione?

**Alef.** Non mancheranno occasioni per distorlo da questo proposito. Vedi, che io sento tentar l'uscio di casa. Auerti di seguire quanto habbiamo determinato insieme, perche bisogna, che io uadi a ritrouar il Napolitano, essendomi messo in vn soggetto maggior del primo, & è mestiero, che io me ne risolui, fa come ti dice, & ritorna nel palazzo solito, che t'aspetto con desiderio.

**Lean.** Aspettate padrone, che io ho pensato meglio, poi che sete certo, che Brianda è vostra prima moglie, a che proposito seruono tante esperientie in persona di Cornelia? Procurate di rihauer la prima, & vada Cornelia in buon'hora, ouero facciafi il cãbio, voi potrete ripigliar Brianda, & il marito di lei Cornelia.

**Alef.** L'ingiuria di Cornelia, & di Camillo è  
gran-

grandissima, fatta a tempo che nõ correuano queste cose, ma a tempo che io gli era marito, & perciò bisogna, che io me ne vendichi, & se ben di ragione Brianda ritornerà ad esser mia moglie nõ però di scõuerrebbe ad vn mio pari, che ingannasse Alberto, al quale douendosi restituire la più honesta donna di questo secolo, non faria giulto, che io le dessi in cambio una sospition dell'honor suo. Dalla mia esperientia ne risulterà una di due, ò Cornelia sarà honesta, ò nõ. se sarà honesta, potrò liberamente trattar questo cambio, & se non sarà honesta, smorberò almanco questa peste dal mondo, & senza infettare quel gentil huomo, goderò la mia desiderata Brianda. Si che sij esecutore, & non consigliero di quanto hò fermamente deliberato.

## SCENA SESTA.

Leandro solo.

**Lean.** **E** Pur uero, che gl'huomini troppo sauij cadono spesso in graui pericoli, come si uede l'esperienza in persona dell'accorto, & sauiο mio padrone, caduto già nel profondo abisso della gelosia, in cui tanto più si precipita, quanto più tenta ritrarsene. Et è uero

F 4 ancora,

ancora, che questo male ti rode di forte l'animo, che non vi resta altro, eccetto che vn secco pensiero di pensar sempre noui pensieri, vane chimere, & false imaginationi. Mancava adesso il sospetto del Napolitano, per far volare tanto più il ceruello del padrone. Io pur cerco come creato amoreuole, e fedele di ritrarneli quanto posso, ma in danno m'affatico. Bisognerà, che corra questa borasca, in fin che il vento della verità rassereni il cielo, & acquieti il mare di tanti trauagli. O mondo veramente mondo d'ogni bene, che è pur bene in te, ma non lo dai come a cosa propria, ma lo depositi per qualche giorno, togliendolo poi quando l'huomo pensa di viuere più sicuro. In te non si troua stabilità, nè fermezza alcuna, che a pena posto l'huomo in possesso d'vna cosa, ce la toglie subito, non così tosto ci fai gustare il dolce, che difondi l'amaro. Al mezzo del piacere ci sturbi. Non finisce il riso, che interponi il pianto. Non passa giorno senza molestarci. & in fine ti giuochi di noi alla palla, che sbalzandoci più in alto, più ci abbassi. Misero è dunque colui, che pone speranza in te, come è veramente misero, & infelice il padrone, che sperando esser in grembo delle grane, si ritroua hoggi il più discontento del

del mondo. Mi ha commesso che io debbia persuadere alla moglie che essendo venuto vn Astrologo d'importanza in questa Città, lo faccia venire in casa per pronosticare, & vedere come passeranno le cose sue, & con questa occasione spera egli di scoprir paese, & certificarsi del tutto. Dio voglia, che fortisca in bene, perche il fondamento che si fa sopra immobile, cōuie, che rouini. Vogit dall'altra porta già che da questa yeggo yscir Magagna, acciò nō essendo veduto dagli altri, possa commodamente parlarli.

## SCENA SETTIMA.

Magagna, &amp; Ersilia.

Mag. **T** Alche.  
 Ers. Talche con ragion mi doglio, e posso dolere, che io sono la più scontenta tra le scontete giouani del mondo. Ahimè.  
 Mag. Questo piato è proprio come il fumo dell'arrosto, che non ti gioua a niente, perche ti bisogna venire al Monasterio al tuo marcio dispetto. Camina dunque, & lascia tanti talche, se non vuoi, che ti calchi con vn calcatoppolo la coppola.  
 Ers. Eh Magagna, il dolor non è, perche io

F 5 vado



vadi al Monastero, ma perche mi manda in quest' hora cosi sola senza compagnia di donne, poteua pur tardar insino a domani.

Mag. Signora nò, perche dice quel prouerbio, il mal che tarda, piglia uitio. A uertendosi la Signora, che voi bestialmente sete innamorata di Camillo, sarà bene a farui passar di questa vita presete.

Erf. Come di questa vita presente? Dunque mi farà morire?

Mag. O potta, che m'era scappata.

Erf. Ritorniamo a casa, che se sarà cosi, mi contenterò volentieri, put che mi conceda, che auanti la mia morte possa vedere, ò parlare al mio dolcissimo Camillo, il quale dà lume a quest'occhi, e da spirito a queste labbra.

Mag. Tu ti pensi con le tue parole inzuccherate farmi tornare in dietro, ma r'inganni a te. Camina pure, perche la vita presente non s'intende di farti morire, ma di passarti di questa vita presente cattiuà, & trista, che menauia a vita honesta, & santa come sarà al Monastero.

Erf. Eh Magagna non si caglia pensiero per cangiar loco, quanto più m'allontano dal raggio del mio Sole, tanto più crescerà in me il desiderio di scaldarmi al suo caldo. Io amò Camillo con zelo di Matrimonio, & questo zelo e pur honesto,

nesto, & santo. Ma che cosa fai?

Mag. Mi accommodo questo pugnale, dubitando di qualche repétino affalto, perche a colui, che accompagna femine, bisogna andar vigilante.

Erf. Si che essendo questo mio zelo, cosi honesto. Ma che motiui son cotesti?

Mag. Mi metto in guardia, & prouo come hò da inuestire, & offender colui, che per sorte ne volesse affaltare.

Erf. Et perciò farà bene a ritornar a casa, che l'andar a quest' hora per queste strade sospette mi fa temere d'alcuno inconueniente.

Mag. Tu zappi nell'acqua, se pensi di ritornar in dietro. Camina, & zitta.

Erf. Fammi questo piacere.

Mag. Non posso.

Erf. Beato te.

Mag. Non voglio.

Erf. Per gratia.

Mag. Non mi piace.

Erf. Per Amore.

Mag. Camina.

Erf. Per pietà almeno.

Mag. Mica.

Erf. O come sei crudele.

Mag. Crudelissimo.

Erf. Che ferro ti cadde dalle mani? Dove mi meni?

Mag. Hor fugia che siamo al loco determinato in questa parte rimora, doue nò fare

mo viffi dalle genti, Acconciati Erfi-  
lia, & patientia.

Erfi. Che pretendi di fare?

Mag. Di rompere.

Erfi. Che?

Mag. Lo ftame.

Erfi. Che ftame?

Mag. Vitale.

Erfi. Che vitale? che vuoi?

Mag. Voglio.

Erfi. Che cosa?

Mag. Pertuggiare.

Erfi. Che?

Mag. Il Donne.

Erfi. Che Donne?

Mag. Vuoi la palla mo? acconciati, & zitta.

Erfi. Se pensi offendermi l'honor mio. Mor-  
rò più prefto.

Mag. Non voglio cotefto.

Erfi. Ma che vuoi?

Mag. Entrare.

Erfi. Doue?

Mag. Al cuore.

Erfi. Di chi?

Mag. Sei ftata mai vccifa tu?

Erfi. Io nò.

Mag. Hai parlato con neffun altro, che foſſe  
ftato vccifo?

Erfi. Nè anco, perche?

Mag. Acciò ti foſſi informata della ſtrada,  
per la quale ſi camina alla morte.

Erfi. Ahime, mi auedo, che mi vuoi far mo-  
rire.

rire.  
Mag. Penſo di sì.

Erfi. E perche, Magagna mio? e perche tan-  
ta crudeltà?

Mag. Non ti biſogna più mio, nè crudeltà,  
raccommandati l'alma, & finiamola.

Erfi. Io morire? Io morire? per le mani tue,  
Magagna, & perche? che t'ho fatto io?

Mag. qual cagion ti moue? qual ragion'hai?

Mag. Riſoluiti preſto, & dimmi come vuoi,  
che ti vccida, ſotto, da mezzo, ò di ſo-  
pra.

Erfi. Se non burli, Magagna, come è tuo co-  
ſtume, dimmi il vero, che coſa ti ſpin-  
ge a volermi vccidere? Io ſo, che non  
ti offeſi mai, anzi ti ho giouato ſempre.

Da te, come da te, non hai cagione di  
farlo. La Signora, ſe bene è matrigna,  
& non madre, non farà. Camillo mio  
nè anco.

Mag. A che fine lo vuoi ſapere, ſe a te non  
ſerue più di ſapere le coſe di queſto  
mondo, hauendo da paſſare all'altro?

Acconciati ſù, cala la teſta, & a perdo-  
nare?

Erfi. Deh ſerma di gratia, fermati per corte-  
ſia, Magagna.

Mag. Son ſordo.

Erfi. Vna parola.

Mag. Non ſento.

Erfi. Sei Turco? ſei Barbaro?

Mag. Turco, & Barbaro, leuati, che ti dò.

Erfi.



**Erf.** Eh per vita tua, te ne prego, te ne supplico. Ascolta vna parola.

**Mag.** Hor di presto, che non vorrei, che col tardare si raffreddasse il caldo del mio furore.

**Erf.** Dimmi di gratia, chi t'ha ordinato, che mi uccidi?

**Mag.** Pur siamo al medesimo, hor leua, e non più parole.

**Erf.** E stata la Signora, Magagna?

**Mag.** Non so.

**Erf.** E stato Camillo mio, che sdeguato forse deli'indebite ingiurie dateli p Cornelia, & d'hauerlo scacciato di casa comincerà a vendicarsi contra di me?

**Mag.** Non so.

**Erf.** Se farà così, morirò contentissima, morendo in sodisfattion di colui, che per satisfarlo, mi farebbe poco pigliar mille morti per amor suo.

**Mag.** Vnoi altro, che questo? Acconciati, e spediamola.

**Erf.** Fammi vn'altra gratia, Magagna mio, legami le mani, e i piedi a questa colonna mezza rouinata, & ritorna a chiamar Camillo, acciò lo possa pregare, che mi uccida di sua propria mano, per morir contentissima, o almeno, che io ueda quegli occhi suauì, prima ch'io muoia.

**Mag.** Quietati, che non è Camillo, che ti fa morire, ma per dirla in breue, la Signora

ra Cornelia è causa, che amando più che la vita sua Camillo, ella disegnaua pigliarselo per marito, & tu hauendoli guastato il giuoco per le mani, iti darà scacco matto di pedina,

**Erf.** Et io morirò per questo? Ah Cornelia, Cornelia, che non da matrigna, ma da propria madre t'ho seruita, & honorata sempre, s'era tale il tuo disegno me lo doueui dire, che tu contenta, & io contentissima restaua in vn tratto. Bastandomi solo il mio Camillo nell'istessa casa, doue se non come marito, l'hauerei almeno come Signore seruito. Ah che è vero, che nessuna matrigna fù buona.

**Mag.** Horsù non più parole, fermati, che io alzo.

**Erf.** Aspetta vn poco per pietà, in fin che di chi due altre parole.

**Mag.** Ma siano breui, & presto, che io in tanto passeggio.

**Erf.** In che horrendo spettacolo ti uedi Ersilia infelicissima. O cara mia madre s'hora mi uedessi. Et o Alonso mio carissimo padre doue sei? che ricasadoti con Cornelia, morendo poi mi lasciasti piccola, raccomandata tanto a questa crudel Medea. Vedi, vedi, che hora mi fa condurre al macello, & in man di chi? in man d'vn vilissimo seruo. Deh spietata mia for-

te, poi che volesti, che io morisse, di mala morte, doueui far almeno, che io morissi ò per man del mio Camillo, ò d'altri della qualita mia. Giorno infelice, che io nacqui, perche non mi affogai nella culla? poi che per amor io moro. Nè perche mora mi doglio, ma perche ferendosi questo petto, s'offenderà la bell' imagine del mio bellissimo Camillo, che viuamente vi stà impressa. Perdonami, Camillo, se per me pati questa offesa, & ti prego a ricordarti, che quanto maggiormente si puote amar, t'ho amato io.

Mag. Troppo sei lunga, non accade più aspettare. Io mi risoluo in ogni modo di darti.

Erf. Deh Magagna, che crudeltà è questa? Che ti hò fatto io? ricordati pure, che tu eri seruo di mia madre, pensa all'affettion grande, che ti portaua mio padre. Considera, che tu m'hai cresciuta sopra coteste braccia, & hora farai micidiale quasi di te stesso? quasi del tuo sangue?

Mag. E troppo il vero. Ahime.

Erf. Non sai, che sempre t'ho souenuto? Non ti ricordi, che ti hò difensato? Chi riparaua a tuoi danni se non io? La borsa non ti fù sempre aperta? Che m'hai cerco, che non ti hò dato? Infino alle camicie ti ho concie di mia  
mano.

mano.

Mag. E' troppo il vero. Vh, vh, vh.

Erf. Io ti faceua magnar per tempo, ti serbaua anco le reliquie della tauola, ti hò riputato da fratello, ti hò amato da sorella, & hora tu, che doueui essere il riparo della mia vita, il difensore della mia persona, hai animo di uccidere me pouera innocente, infelice pupilla? Ahime, come non piangi per compassione?

Mag. Non pianger più, che mi tiri l'anima dall'antiporta del cuore. Io me ne pen-  
to. Ecco qua il pugnale, uccidimi tu, perche il torto è mio, la ragione è tua, ouero mettiamo mano al rimedio per saluar l'vno, e l'altro.

Erf. Il rimedio è facile, lasciami andare, ch'io ti prometto partirmi di qua, con proposito di non ritornarui mai più.

Mag. Aspetta, pensa, & poi fa, dice il prouerbio. Come faremo, che io mi trouo promisso alla Signora di portarle la vostra testa co' vestiti in sanguinati? Et se io non esequisco a punto quanto mi ha detto, oltre il pericolo d'esser cacciato, perdo l'occasione di copularmi con essa. Perche per dirla, s'era appuntato fra di noi, che uccisa Ersilia, io arso per amarla, entraua al suo arsenale, cioè che me la pigliaua per moglie.

Erf.



**Er. s.** Hor lascia fare a me, non conosci tu quel fatto, che praticà di continuo in casa, & era tanto amico della buona memoria di mio padre?

**Mag.** Conosco.

**Er. s.** Costui tiene vn figliuolo, che scolpe al naturale. Anderemo a casa sua, e con bell'arte faremo accommodare vna testa, che rassomigli naturalmente alla mia, con la quale, & con le mie vesti insanguinate mostrarei alla Signora di hauermi uccisa, che le basterà solamente di veder quella testa, & poi la nasconderai doue ti piacerà. Et io dall'altro canto mi vestirò da huomo, tingendomi il volto, & le mani da moro per non esser conosciuta, & così tu hauerai l'intento tuo, & io ancora il mio, perche sotto quell'habito finto, cercherò di seruire, & di seguire douunque anderà il mio dolcissimo Camillo.

**Mag.** Buona, buona, mi piace a fe. Il negotio è riuscibile. Andiamo in casa del fatto, & acciò non siamo conosciuti per strada, alzati la veste, leuati questo manto, mettiti la berretta, & la cappamia, che io mettendomi il tuo manto, parrò vedqua scòsolata in veste negra, & voi Marfisa in habito succinto.

S C E

## S C E N A O T T A V A .

Leandro solo.

**Leã.** **I**N questo principio mi riesce il pensiero di Alessandro, che hauendo io cò bel modo persuaso la Sig. Cornelia di introdurre in casa l'Astrologo, se n'è contetata di sorte, che le par mill'anni di vederlo, & perciò mi manda all'infretta a chiamarlo. Ma che? Considero poi, che molte imprese si perdono per negligenza, & molte per troppa diligentia. Dicolo a fine, che la gran diligentia del mio padrone spronata dall'acuto sprone della gelosia, gli farà perde l'honore, & forse la vita di più, egli doueua starfi, & lasciar star questi capricci, da quali non ne potrà euenir altro, che danno, altro che vergogna. Perche molte volte la dōna si mette in via di far male con la guida de nostri vani sospetti, & dalla poca fede, che mostriamo d'hauerle. Quato a me ho' fatto l'officio, che doueua fare, & per mia difesa basterà di dir quel prouerbio. Attacca l'Asino doue vuol il padrone. Dall'altra parte considero, che Cornelia non è così sciocca, nè così imprudente, che alla voce non debba conoscere il marito, & perciò s'alcuna cosa corre-

se

se tra essa . & Camillo non habbia da dissimulare, & mostrar tutto il cōtrario per farsi conoscer tale , quale io la reputo. Ma dubito di nò, perche Alessandro dice di volersi mettere in bocca nò io che palle piccole per farsi balbutiente, & così fingerà la voce , & la fauella. Dubito anco, che Cornelia da vero nò sia innamorata di Camillo, poi che l'hò conosciuto a certi segni esteriori, che nominandolo diu' en pallida , & sospira profondamēte, pēsando d'ha uerlo discacciato, & quel che importa, tenta, che ritorni in casa. Io preueggo vna grā rouina, & uorrei star lontano, ma non posso , perche bisogna seruire a chi sono obligato . Pur non dimeno gli auenimenti delle cose sono varij , & nò si può far pieno giudicio. Chi sa, che farà? Voglio andare in ogni modo a condurlo, che come si dice . Le cose importanti, l'aiuta Dio coi Santi.

## SCENA NONA.

Camillo. Flauio. & Bianchetta.

**Cam.** Non posso cōprendere Bianchetta, a che fine hai voluto, che io mi riuestissi da Camillo, & lasciassi quei panni da schiauo, quali veramēte mi si cōueniuano, poi che dalle fascie  
mi

mi furon dati in sorte. Io godeua della mia resolutione fatta già di partirmi da Roma, vestito con quell'habito molto conueniente alle mie pene, che per tant'anni m'han combattuto sempre , & tu m'hai tratto da quel pensieto, senza dirmi la causa perche.

**Flau.** Ne'anco io posso imaginarmi Biāchetta, a che fine hai voluto, che spogliandomi da schiauo, mi riuestisse da Cosmo, & ritornasse a seruire il Napolitano, interrompendo il pēsiero fatto per me di cercare luoghi solitarij, & ermi, per non veder più, ne' sentir la crudeltà, che mi v'la la crudelissima Lauinia.

**Bian Sig.** Camillo, & **Sig.** Flauio, sete giouani, & la giouentù non ha' freno, ma' vi lascia correre disordinatamēte. Attaccateui sēpre a cōsigli de' vecchi, se uolete star bene. Queste, che uoi chiamate disgratie, a rispetto dell'altre, c'habbiam patito noi pouere uecchie , sono a punto come il piscio del gatto a vna gran pioggia, & noi che patite l'habbiamo, habbiamo anco il rimedio, che sapete pur quel prouerbio , Vanne al patito, & non al Medico. State dunque di buon'animo , & lasciate fare a me , che alla fine la pratica vince . Io uorrei , che quì fosse il Signor Flaminio , che sētisse anch'egli il mio disegno , ma si partì senza farmi motto.

Cam.



A T T O

**Cam.** Il Sig. Flaminio riueſtito, che s'hebbe ſecōdo l'ordine voſtro, vidde paſſar p ſtrada non ſo che amico ſuo, e gli andò appreſſo, laſciandone detto, che l'aſpettaſſimo in quella ſtrada. Ma poi che egli tarda potrete incominciar piã piano a diſcoprire il diſegno voſtro.

**Bian.** Primieramente voi m'assicurate, che Flaminio ſi contenta, che io negotij & mio modo con Lauinia ſua ſorella.

**Cam.** Sicuramente, perche oltre che ci ſiamo di nuouo confederati inſieme, & ſtretta in vna indiffolubile amicitia, lo deſideraua anch'egli per eſſer il Sig. Flauio della ſua qualità, & che la ricerca poi per moglie. Auenga che Lauinia non gli ſia ſorella, ma figlia alla ſua matregna.

**Bian.** Sia lodato Iddio, mi piace certo, perche ſe bẽ io faccio queſta profeſſione, non vorrei eſſer paſſata per ruſſiana, a tẽpo che le parti nõ foſſero d'accordo.

**Flau.** Sauiamente a fẽ. Hor dite.

**Bian.** Non è biſogno di dire, ma di fare. Rimetteteui qui dietro, che io vo prima tentar Lauinia, e vedere, che quando le mie perſuaſioni non baſteranno, la farò cadere con la ſua lotta, & allhora conoſcerai Sig. Flauio, che è ſtato neceſſario veſtirti da Coſmo. Appreſſo andarò da Cornelia, & conoſcerai Sig. Camillo, che quanto hò fatto, non è  
ſenza

T E R Z O.

72

ſenza grandiffimo miſterio. Ma però deſidero vna coſa da voi.

**Cam.** Comandate.

**Flau.** Diſponete.

**Bian.** Per mia rimunerazione cedetemi quãto cauerò di ſotto a Cornelia.

**Cam.** Di gratia.

**Flau.** Come voi volete.

**Bian.** A riſpetto poi di Flaminio, non vi correrà troppo manifattura, perche aggiũ ſtati i peſi tra voi, & Cornelia, poſſiate dopo diſporre Erſilia, a condiſcendere all'honeſto ſuo deſiderio.

**Cam.** Si farà ſenz'altro.

**Flau.** Dite beniffimo.

**Bian.** Hor ſu fermateui, che io vado, & ſecundo il biſogno, coſi vi accomanderete alle parole mie, & tenete per fermo, che Bianchetta imbiancherà hoggi con effetto il tinto de' voſtri cuori.

**Cam.** Coſi ſperiamo.

**Flau.** Coſi confidia mo.

SCENA DECIMA.

Bianchetta. Lauinia. Camillo,  
& Flauio da parte,

**Bian.** **I**O batterò l'vſcio. E voi allerta, perche che habbiamo una bella cõmodità per l'aſſentia della madre, che l'ho viſta già in caſa della Sig. Quintilia. tic,

100,

toc, tic, toc.

Lau. Chi è? chi batte?

Bian. Son io figlia mia senza peccato, venite a basso, che vi hò da dir cose di grandissima importanza.

Lau. Aspettate pur Bianchetta mia, che adesso uengo.

Bian. Quando le cose hãno buon principio, sta fatta la metà. Che dite Sig. Flauio?

Flau. Ahimè.

Bian. Voi sospirate?

Flau. Sospirito, perche natura facendola così bella, non la douea far si crudele.

Bian. Riposateui, che col tempo, & cò la paglia si maturano le nespole. Ma o là, cheti, che già uiene.

Lau. Che cercate Bianchetta. Dite di gratia breuemente quanto haucte da dire, perche stò sola in casa, & non vorrei, che la Sign. madre mi cogliesse sola in porta.

Bian. Sarò breue, & così breue faccia Iddio la vostra ostinatione, & lunghi gl'ani a voi, & a chi n'ama cò perfetto amore.

Lau. Se nõ m'haucte a ragionar d'altro, che d'amore, fate fine, & ritornate quando uolete a casa uostra.

Bian. E perche? sete uoi di stucco? Voi sete pur di carne, & d'ossa, così ben composta, & formata dalla natura, che a uiua forza bisogna, ch'iuì s'annidi Amor con arco, e strali.

Lau.

Lau. L'amor mio è la resolution fatta di uier casta, & vergine.

Flau. Ecco nuoua inuentione di farmi affatto disperare.

Cam. Fermateui, che Bianchetta salderà ogni cosa.

Bian. Buona, & perfetta resolution per certo, & non men di questa è l'altra, che io vi propongo qual'è il Matrimonio.

Lau. Io già hò eletta la prima, & non mi curo dell'altra.

Bian. La prima fù di maritarui, & pciò amaste Camillo, & pciò Flauio amaua voi.

Lau. Camillo non fu giamai amato da me, nè l'amo, nè l'amarò. Di Flauio non accade parlarmi, perche merita di stare perpetuamente in galea, doue si troua al presente.

Cam. Ecco Flauio la mia innocentia.

Flau. Ecco Camillo la mia morte.

Cam. Soffrite, e sperate.

Flau. Vna speranza mi resta, di non sperar più salute.

Bian. Se pensate ingannarmi, così vecchia come io sono, v'ingannate di lungo.

Sig. Lauinia mia. Io sò molto bene quel, che dianzi diceste a quelli tre pueri schiaui, che erauate maritata con Camillo amato tanto da uoi, desiderato anco dalla Sig. Madre.

Lau. E vero, che io dissi così per leuarmi dinanzi quei fastidiosi, & importuni,

G & ac-



& acciò lo scriuessero a Flauio, per farlo tanto più crepare di doglia, & principalmente per contentar mia madre. Ma la verità non fu così, nè tale è la volontà mia, hauendo nell'animo altro, che Camillo.

Cam. Ti ringrazio tempo, che col tuo spatio discopri la verità.

Flau. Ti disgratio tempo, che mai desti tempo a questa crudele di temperare la durezza sua.

Bian. Io non intendo ragionarti di Camillo, perche per non saperfi chi è, d'onde viene, possiamo di lui far passaggio. Ma che dici di Flauio giouane bello, ricco, & vnico al padre? Che t'ha fatto quell'infelice, che lo stratij in tanti modi? che tenti di farlo morire?

Lau. Se io pensaua, che tu m'haueffi a ragionar di Flauio, non ui calaua a basso per tutto l'oro del mondo, e se non vuoi altro, a Dio.

Flau. Ahimè.

Bian. Ferma, scioccarella che sei, e pensa bene, che questi capelli d'oro, queste ciglia d'ebeno, queste guancie di rose, queste labbra di coralli, questi denti di perle, questo collo di neue, questo petto di latte, diueranno col tempo bianchi, bige, pallide, liuide, nere, affumate, & oscure. Anch'io come sei tu son stata bella, anch'io come fai tu, fe-

ci

ci la ritrosa, la rigida, la crudele, ma nell'ultimo fui vinta dall'humiltà grande, dal soffrir lungo, & dal patir molto del mio gentilissimo amante, & auertita del mio errore, bestemiai il tempo perduto, & la mia sorte, che non mi diede persona che m'auifasse di queste cose. Si che prendi l'auiso, già che l'hai, & muta, muta pensiero, scioccarella che sei.

Cam. O come dice bene.

Flau. Ma predica al deserto.

Cam. Soffri, & odi.

Lau. Dimmi vn poco Bianchetta, non ti son pur diuenuti i capei bianchi, bige le ciglia, pallide le guancie, liuido il labbro, neri i denti, affumato il collo, & oscurato il petto? Che m'importa dunque d'esser crudele, & pietosa, se sarà tanto così, come così?

Cam. Questo è un bel passo da sciogliere.

Flau. Se ben lo scioglie non farà niente.

Bian. Importa figlia mia, che non ti rendi ingrata alla natura, che ti creò bella, dotata di tante grazie, di questi tuoi doni per esser pietosa, & non crudele. Che s'altramente fosse, t'hauerebbe dato coda come a serpe, vnghie come a Grifone, veleno come a Basilisco, piedi come a Cavallo, bocca come a Leone, e denti come a Cignale. Talche dispensa meglio questi doni di natura, e muta,

G

2

mura

muta pensiero semplicetta che sei.

Lau. E non son ben dispensati stando così senza maritarmi?

Bian. Sarieno bé dispensati figlia mia, quando da principio ti fossi eletta questa strada, andando in monastero senza dar occasione d'ingannar le genti. Ma poi che sei rimasta nel secolo, è forza, che ti mariti, & goderai il dolce nome di madre, il gusto soave de' figliuoli, & il perpetuo contento del marito.

Lau. Quando ciò fosse mi risolverei d'amar altro che Flauio.

Lau. Intendi?

Cam. Taci.

Bian. Che t'ha fatto quell'infelice? forse non è bello come sei tu? forse non è nobile come sei tu? & forse non t'ama più di nessun'altro? quãti guai hà patito, quante miserie ha scorse, & pate, & scorre hoggidi per amor tuo? Rompi, rompi la pietra di questo cuore, crudeletta che sei.

Lau. Hor su Bianchetta mia vinta dalle tue ragioni mi risoluo.

Bian. Di, figlia mia, di.

Lau. Ad amare.

Flau. O Dio.

Cam. Aspetta.

Lau. Con tutto il cuore.

Flau. Oh se foss'io.

Cam. Ferma.

Lau.

Lau. Colui, il quale.

Flau. Ohimè.

Bian. Perche non seguitate, hauete pur detto, che volete amare?

Lau. Sì.

Flau. Ma non Flauio.

Cam. Eh senti.

Bian. Sete mutata di colore, che cosa hauete?

Lau. Ahimè.

Bian. Voi dite, che volete amare con tutto il cuore.

Lau. Sì.

Bian. Colui, il quale.

Lau. Sì.

Bian. E questo qual è, Flauio?

Lau. Nò.

Flau. Non tel dis'io.

Cam. Oh crudeltà.

Bian. Ma chi è, ditelo liberamente, che io vi prometto d'interporre l'aiuto, & consiglio mio per farvi seruigio. Dite dunque chi è?

Lau. L'istesso.

Cam. Senti.

Flau. Ma non io.

Cam. Eh sì.

Flau. Vedrai.

Bian. L'istesso, ch'io t'hò detto, cioè Flauio.

Lau. Nò.

Flau. Fu vero?

Cam. Oh gran pietà.

Bian. Ma chi è

G 3

Lau.



Lau. L'istesso, che ho amato, & amerò sempre, come uoi sapete. Dico il mio Gio-  
uan Lui.

Flau. Ah non poter finir gi, per la dolcezza che sente? Oh cruda più che la tigre.

Bian. Dunque volete cangiar questo per quello? Val più un pelo di Flauio, che cento Gio. Luigi.

Lau. Amor me l'impresse nell'animo, che nè lima d'altrui persuasioni, nè scarpello di maldicenza me lo scancelleranno mai dal cuore.

Bian. Hor su, poi che così vi piace, a me anco piace, state allegra, che ui seruirò di modo tale, che questa sera hauerete in casa il uostro Gio. Luigi.

Lau. Volesse Dio.

Bian. Così farà, & intenderete. Io sò che egli non u'ama.

Lau. E uero, il crudelaccio.

Flau. E voi la crudelissima.

Bian. E sò di più, che egli ama Pasquina.

Lau. E uero.

Bian. Oh che bel colpo da mastro, che farò. Aprite ben l'orecchie. Io tengo strettissima amicitia con Cosmo seruitore del Napolitano. Non lo conoscete voi?

Lau. Conosco.

Bian. Oh se costui per buona sorte mi capitasse hora auanti, seria molto al proposito.

Cam. Va innanzi Flauio.

Flau.

Flau. Già mi metteua in uia.

Bian. Ma eccolo, o che buona fortuna.

Flau. Tutt'hoggi uado attorno, & nol posso trouare. In fine quando si vuol vn'huomo, non si troua, & quando non si vuole non te lo puoi leuar dinanzi. Vedrò se fosse colà.

Bian. Cosmo, o Cosmo.

Qui Pasquina uiene in finestra,  
vede, & tace.

Flau. Chi mi chiama? Oh sei tu Bianchetta? Vi è la Sig. Lauinia ancora? Bacio le mani di V. S.

Lau. Ben venga il mio Cosmo.

Flau. Mio, è troppa gratia questa, che s'io fossi uostro, non anderei così, come vado.

Lau. Dico mio, che tu farai il mio medico, se tu uorrai.

Flau. Così fosse seruitio a V. S. di accettarmi, come io seruirei uolétieri per medico.

Bian. Hor lasciamo questo, & intendi bene quel, che si desidera da te. Tu sai già che il tuo padrone ama scioccamente Pasquina, & di fama questo ritratto della bellezza del mondo, che l'ama con tanto amore?

Flau. Così nol sapessi. Hor dite.

Bian. Per condurlo qui in casa della Sig. Lauinia, tu fingendo, gli dirai, che Pas-

G 4 quina

quina è inchinata già alle sue uoglie,  
& desidera, che se ne uenga in forma  
di molinaro col sacco in spalla, come  
se uenisse a pigliare il grano, & intrato  
si rimetta dentro la prima camera ter-  
rena, doue trouerà nascosta Pasquina.

**Flau.** Ben che faremo per questo?

**Bian.** Faremo così, che in luogo di Pasquina,  
si riponerà nascosta lì dentro la Sig. Lau-  
inia, doue standosi al buio, creden-  
dosi il Napolitano far con Pasquina,  
farà con Lauinia, intendi?

**Flau.** Intendo, perche nò? Anzi vi promet-  
to seruire adesso, adesso.

**Bian.** E sarai remunerato di così buono offi-  
tio.

**Flau.** Questo offitio veramente non è mio,  
ma farò ruffiano a me stesso, per seruire  
alla Sig. Lauinia.

**Lau.** Ti ringrazio infinitamente, & se mai il  
Sig. Gio. Luigi sarà mio marito, col  
quale zelo io lo desidero in casa, ti farò  
conoscere con effetto, che sarai tu il  
padrone di quanto tengo.

**Flau.** E perciò io mi conduco a seruirla, che  
se fosse in altro modo, non mi ci co-  
gliereste.

**Bian.** Hor su le cose sono in rassetto, vattene  
sopra Sig. Lauinia, & metteteui all'or-  
dine, che fra poc'hore farete sodisfatta.

**Lau.** Mi raccomando, & in man vostra ri-  
pongo l'honore, & la vita mia.

**Bian.**

**Bian.** Riposateui, che farete seruita. Hor su  
che false pensi Flauio? La conclusio-  
ne è fatta per gl'ignoranti, non intendi  
mo l'artificio mio? Concludi, corri, vā  
mettiti l'ale, & troua vn'habito di mo-  
linaro, col sacco, & barba posticcia, &  
entra in luogo del Napolitano in quel-  
la camera, doue poi non si trouerà Gio.  
Luigi con Pasquina, ne Lauinia con  
Gio. Luigi, ma vna coppia di voi felici  
amanti.

**Flau.** Sarei veramente felice quando entraf-  
se come Flauio, e nò come Gio. Luigi.

**Bian.** Pazzo che sei, fai tu come diceua la  
buona memoria di mia madre? Come  
la donna dolcemente proua, lascia la  
strada vecchia per la noua. Intende-  
temi ancor voi Sig. Camillo.

**Cam.** Io ui intendo, ui ammiro, & stupisco  
del uostro mirabil'artificio.

**Flau.** Hor su io uado, & permetta il cielo  
Sig. Camillo, c'habbiamo insieme feli-  
cissimo successo.

**Cam.** Andate in buon'hora, & speriamo amā-  
do. Ma che fia di noi, Bianchetta mia?

**Bian.** Molto più che bene. Andiam di quà,  
che sento aprir la porta di Cornelia cō  
molta furia, non vorrei, che fossimo ve-  
duti insieme. Voltiam di là, & ritornia-  
mo di nascosto.



## SCENA VNDECIMA.

Cornelia sola.

**Cor.** **I**ncauta, & misera, che io sono, Che faccio? Chi mi trasporta? A che fine son qui? Doue ne vado? Che penso? Che parlo? Non ho luogo, nè pensiero, nè parlar fermo, ogni luogo mi attrista, ogni pensiero m'annoia, ogni parlar m'affligge, s'io non ueggio, s'io non penso, s'io non parlo di Camillo mio. Vorrei ire doue egli stà, pensar col suo pensiero, & parlar con esso lui, ma non posso infelice me, che io stessa fui ministra del mio danno.

Non lo doueua scacciare, non pensarli male, non parlarli sdegnosa. Sciocca Cornelia. Che voleui più? Lo spatio di tanti mesi, che secretamente l'haueui amato, s'era rinchiuso in vn punto solo, che dicendo di sì, a quei schiaui suoi fratelli, Camillo era pur tuo. E' vero, che ti giouaua la morte di Alessandro, per hauer più sicuro il giuoco, ma nol poteui esequire, dubitando, che Camillo non ti fusse veramente figliastro. Ma poi che, insensata, fusti certa, che non ti era niente, che egli ti amaua, ti voleua, ti adoraua, perche l'odiasti? perche lo lasciasti? Deh misera,  
ecco

**eccò** da vn'inconueniente seguir l'altro. Puote tanto in te lo sdegno, tanto la gelosia, che esponetti a morte Ersilia, quella pouera figliuola, che al presente sarà stata uccisa, cose indegne non solo di te, ma di tutte le donne indegne. Nondimeno che posso fare, se amore mi predomina, mi consiglia, mi scompiglia? Venga pur l'Astrologo a sicurarmi, che Camillo sia qui, che mi ama, che ritorni a casa, & muora Ersilia, muora il mondo, & muora io, che morrei felice, morendo in gratia di colui, che ne gli occhi soli hà tutte le gratie sparse.

## SCENA DVODECIMA.

Bianchetta. Camillo. Cornelia.

**Bian.** **E**Ccola a punto, che stà sola in porta, come noi vogliamo, fermati, che io vado.

**Cam.** Così farò, & voglia il cielo, che riesca il disegno nostro, ma ricordateui di non publicare, che io sia innamorato di lei, nè ella di me, poi che il negotio passa ancora secreto.

**Bian.** Volete imparare alla gallina di ruspar voi? Cheto, & senti. O che pietà. O che fallo ha cômesso, morir senza causa? Pouera giouane. Cornelia dolente,

te, che farai sentendo la sua morte?

Cor. Ohimè, Bianchetta parla di morte, morir senza causa, & parla di giouane. Coltei sarà del certo Ersilia. Misera me, siamo scoperti.

Bian. Mi scoppia il cuore, pensando cō qual pietà, con qual' inuirtà chiedeua aita, & cercaua soccorso. Deh se in me fusse la forza, come è l'animo, l'haurei tratto da quel pericolo.

Cor. Vorrei fuggire, ma non sò doue.

Bian. Deh Sig. Cornelia, sete qui, a tempo vi trouo, ma trouar non vi vorrei, douendou dir cose di tanto dispiacere. Giouane infelice.

Cor. Bianchetta tu piangi? Che cosa ti è successa? parla, raffrena le lagrime.

Bian. La giusta occasione, che mi inuita a piangere, mi fa ingorgiar le parole, che non possono vscir dalle fauci. In che parte ahimè, in che parte di Tartaria ahime, Piangi ancor meco misera Cornelia.

Cor. Tu vuoi, ch'io pianga senza saper la causa del pianto?

Bian. Non lo sai, nò? Lo sai molto benè, ma fingi di non saperlo, era pur del sangue del tuo marito, & ti voleua tanto bene, che non doueui cōportar la sua morte.

Cor. Che dici Bianchetta?

Bian. Dico, che per vn mi nimo sdegno nō li doueua mandar a morire, doueua  
spe-

aspettare, che il tempo haurebbe accommodato ogni cosa.

Cor. Ohimè, fallo altro che tu, Bianchetta mia?

Bian. E chi altri volete, che lo sappia? L'infelice non conosceua altri che me, a me si raccomandò con gl'occhi pregni di lagrime, & diceua sospirando. Aiutami Cornelia, Cornelia mia aiutami.

Cor. Se mi ami Bianchetta mia, come credo taci, e tieni secreto, e prèdi da me quel che uuoi, che quāto è fatto, è bē fatto.

Cam. Ben fatto dice, ohimè, coltei mostra fa per la morte mia, e ne gioisce.

Bian. Ben fatto ah? e che crudeltà è questa? è ben fatto a far morire?

Cor. Morire.

Bian. Vn'innocente?

Cor. Nocente.

Bian. Come nocente? In che t'hà nociuto? non t'ha sempre honorata? non ti ha sempre amata?

Cor. Amata.

Bian. Dunque perche nocente?

Cor. Perche amaua chi non doueua amare.

Cam. Oh Dio, che sento. Coltei hauera dato ordine di farmi uccidere, e si pensa sia esequito l'effetto, così sarà. Parla di me certissimo, poi che dice, amaua chi non doueua amare, cioè Lauinia.

Bian. Io non ui intendo, Signora Cornelia. Ditemi non doueua amar uoi?

Cor.



Cor. Sì.  
 Bian. Dunque hà fatto bene.  
 Cor. Nò.  
 Bian. Come nò?  
 Cor. Non accade dir altro, basta che s'hà meritato la morte.  
 Bian. Deh, Cornelia, non siate così crudele, lasciate la colera, aiutate, soccorrete, che hauete tempo di poter aiutare, e soccorrere.  
 Cor. Come tempo? Dunque non è seguito l'effetto? Dunque ancor viue?  
 Cam. Non tel dissi, che era io?  
 Bian. Viue, si raccomanda a voi, con animo di viuerui sempre soggetto.  
 Cor. Deh Magagna, Magagna.  
 Cam. Intendo già, Magagna era il traditore.  
 Cor. Doueui eseguir l'ordine mio, e non lasciarti pigliar a parole.  
 Cam. La cosa è chiara.  
 Bian. Sig. Cornelia di chi garlate voi?  
 Cor. E tu di chi parli?  
 Bian. Io parlo di quel pouero carcerato.  
 Cor. Che? Magagna è carcerato? & Ersilia dode ita?  
 Bian. Che Ersilia? Che Magagna? Che dite di Ersilia, e di Magagna? Io dico di quell'infelice Camillo, vicino a morte se voi nol soccorrete ad vn tratto.  
 Cor. Ohimè, Camillo, e doue stà Camillo mio?  
 Cam. Quel, mio, importa, o Amore aiutami.

Bian.

Bian. Nel carcere condannato a morte.  
 Cor. A morte, ohimè, e perche?  
 Bian. Perche il pouero giouane hauendo inteso da non sò che schiaui, che V. S. l'hauua discacciato di casa, si mise in tanta disperatione, che scorrendo la Città capitò in vn luogo, doue in quel punto era stato ammazzato vn'huomo, & soprauenendo la corte, & non trouando altro che lui, lo prese, & menò in prigione. Egli, perche staua nel caldo della sua disperatione, confessò hauerlo ucciso per assassino, & così è stato condannato alle forche. Al presente auertito dell'errore, & principalmente, che il morire è vna mala cosa, si duole, si macera, & si consuma, che morrà senza colpa, & senza aiuto di nessuno. Io passando di là, lo viddi, & egli mi si buttò al collo cò le braccia del cuore, non potendo cò le mani, legate a torto da quei lacci, mi pregò strettamente, che ui pregasse, che l'aiutasse, poi che potete aiutarlo.  
 Cor. Deh Camillo, Camillo meritaresti la forza da sèno, per la tua ingratitudine, per la tua infideltà. Non però uinta dall'amor grande, che io ti porto, uoglio in ogni modo aiutarti. Ma che rimedio ui sarà Bianchetta mia?  
 Bian. Il rimedio sarà quella cosa, per cui s'impaltano tutte le cose.

Cor.

Cor. Che non u'intendo.

Bian. La pecunia.

Cor. Bastano cento scudi?

Bian. Credo di sì.

Cor. E se non bastano, nõ mi curo di buttar  
nia la robba, & appresso la uita. Dilli,  
che stia di buon animo, che appresso  
manderò il mio procuratore per aiutar  
lo co' denari, & con la ragione, che tie-  
ne, perche non deue morire non ha-  
uendo colpa.

Cam. Io mi raiuo tutto, Oh come fallif-  
cono spesso li giuditij nostri.

Bian. Signora mia il pericolo stà nella tar-  
danza, & perciò state contenta di dare  
a me il recapito, perche doue compa-  
risce il Marchese di S. Croce, non ser-  
uono li procuratori.

Cor. Dite bene, aspettate, che uado a pigliar  
i denari.

Bian. Ecco due tordi ad un laccio. Che di-  
te Camillo? nõ son io ualorosa più del-  
l'Amazone? haueremo denari freschi,  
speranze calde, e buona uolontà.

Cam. Voi meritate un colosso a perpetua  
memoria d'vn opra così rileuata. Ma  
che faremo appresso?

Bian. Fermati, metti l'ale, & poi uola, & uo-  
la pian, piano; che chi camina pian, pia-  
no, tu sai che fa buon passo. Ma o là, ri-  
metteteui nel pagliarotto, che già tor-  
remo i tordi per noi fatti torresi.

Cor.

Cor. Prendi Bianchetta. torna presto, soccor-  
ri quel misero, che scampano uno,  
scamperai due uite, sostenute già da vn  
palo, & dilli, che io per troppo am am.  
Ahime.

Bian. Ahimè, tramorti, cadde, che farò? Cor-  
nelia? Cornelia?

Cam. Tristo me, uita mia, cuor mio, Corne-  
lia cortesissima, che col pensiero di sal-  
uarmi, ne morrai tu degna di uiuer  
sempre, lascia i rispetti, dispetti, e so-  
spetti, che vengono alma beata, e bella  
per seguirti ouunque n'andrai. Deh  
forte inimica, per breui punti amica,  
torna ti prego a pacificarti meco con  
uccidermi tosto, acciò morendo in sie-  
me, possa dir con ragione.

Dolce mi fu mentre la uiddi in terra,  
Hor che fia dūque a riederla in cielo?

Cor. Camillo?

Cam. Cornelia?

Cor. Camillo mio, sei qui?

Cam. Cornelia mia, sei uiua?

Cor. Viua per uiuer sempre a te, che sei la vi-  
ta mia; e tu come sei uiuo, s'io t'haueua  
già per morto?

Cam. Non potrò mai morire, mentre farai  
tu uiua, perche sempre m'aiuo col  
tuo viuace affetto.

Cor. Entra, che poi diremo tutte le cose a  
pieno.

Bian. Ite agoder amati, che io stipo i cōtati

*Il fine dell'Atto Terzo.*



# A T T O I V.

## SCENA PRIMA.

Lauinia sola.

Lau.

**R**ima, che io vadi nella camera terrena, doue starò aspettando il sole di questi occhi miei, son risoluta di venire in porta per uedere se mia madre, o altri soprauenisse; ma poiche nessuno uedo, uado più sicura nel campo, doue Amor dolcemente mi mena. Ma ahimè, chi mi assale, e pretende? Chi mi lega, e ritiene? Che gelo è questo, che mi vâ per l'ossa? & chi mi vieta, che non vadi? Mi auedo, misera, che Amor, & Honor contendono insieme. Amor consente. Honor dissente. Amor inuia. Honor disuia. Amor accende. Honor agghiaccia. Amor permette. Honor vieta, che io non vadi. Ahi, che tra'l sì, e'l nò: trà male, e bene; trà fuoco, e ghiaccio; e trà senso, e ragione finalmente mi trouo. Sò, che se dal fuggir Gio. Luigi, che mi fugge, & non lasciar Flauio, che mi segue; è male l'amor di quello, stâ bene l'amor di questo. Il fuoco dell'vno non arde; Il ghiaccio dell'al-

tro

# A T T O I V. 82

tro riscalda. Il senso mi distoglie, e la ragion mi raffrena. Non so, che mi fare. Aiutami cielo, che in te sperando spero, e se ben vado, farai, che resti saluo l'honor mio, e che io risponda all'amor di colui, che di ragione deue esser amato.

## SCENA SECONDA.

Flauio solo, vestito da Molinaro.

**Flau.** **E** Cco pur cieco, e semplice Flauio, che inauedutamente corri alla tua morte, a guisa di cieca, e sempliciotta farfalla, che vaga del lume, suol uolar su gli occhi altrui, che fastidito nell'ultimo da gli importuni assalti, l'uccide. Così tu, misero, per go. le re il lume del tuo uiuo sole non t'auedi, che Lauinia fastidita al fine della tua importunità, & maggiormente da quest'habito, che porti adosso, ti caccierà via, e tu uinto dal profondo dolore ne morrai del certo, e del certo ne morirò. Infelice me, non tanto per causa del mio danno, quanto per il dispiacere, che si prenderà la mia crudelissima nemica. Ma poi che amor mi ha posto come segno a strale, è forza, che io mi esponga a quest'altro pericolo, che se bene l'huomo misero nò

cre-

A T T O

crede, ha gran speranza. Dopò la notte ne viene il giorno; appresso il torbido, il sereno, & in fine che non può far vn cuor cōtinuo amando? Entrerò pure.

SCENA TERZA.

Franceschetto solo.

Fran. **C**osi si fanno le belle burle? Camillo si credeua d'hauer colto il peccato; ma io glie l'ho tratto dalle mani. Come lo viddi entrare in camera con la Signora Madre, pentai subito alle triste miserie, che se ben son figliuolo, nacqui co' denti in bocca, & m'auuerto d'ogni cosa. Cancaro, che dolci bacini si dauano l'vn l'altro, & allhora piã piano voleuano serrar l'vicio, ma mi misi a piangere, & gridar forte, in tanto che la Sig. uscì fuori, per la per la causa del mio piato. Ma io tutto malizioso piangendo, fuggendo, & ella appresso, mi ridussi sotto la cātina, doue presto, presto gettai vn sasso nella cisterna, & poi subito cō vn salto passai da quell'altra porta, lasciando mia madre, gridando figlio mio, che sei caduto nel pozzo, e facèdomi sopra di nouo, ferrai, destro, destro la camera, doue staua Camillo disteso sul letto, io lo ferrai con questa chiaue che porto me-

co.

Q V A R T O. 83

co. Adesso che il merlo è in gabbia, nõ potrà entrare in selua, & mi risoluo di riferire il tutto a quell'huomo, che trouai con Leãdro, perche mi parlò vn'altra volta in piazza, promettendomi vn cappello con le piume, e mill'altre cose, pur che io le dicessi, quanto si fa in casa. Alla fè hora, che stà sotto le reti, li voglio schiacciare il capo, & io haue rò il cappello cō le piume bianche, & mia madre possa perder l'anche.

SCENA QVARTA.

Pasquina sola.

Pasq. **O** Che bel colpo, in vn taglio troncherò due rami, la superbia di Lauinia, & l'importunità di Gio. Luigi, Quella imparerà nõ batter più le serue e questo di non trauagliar le donne da bene, cosi pate chi presume troppo, cosi merita, chi disturba i fatti altrui. La vecchia traditora hà ordito la bella tela, ma io gl'ho rotto il subbio nelle mani, di modo che non lo potrà più auolgere. Intesi già tutto il concerto allhora, quando mi trouai a tempo in la finestra. Che hora hò messo il cardine su la porta della camera, doue prima era entrata Lauinia in luogo mio, & doue appresso è entrato il gètilmolinaro,

di



di modo che non potranno vscir fuora, mentre che io vado a chiamar la madre, il padregno, e il fratello per far castigar l'uno, e l'altro. Dice bé quel proverbio di M. Alberto. Chi noce altrui paga col tempo i falli sui. Vado di quà, che la strada è più corta.

## SCENA QUINTA.

Flaminio. Magagna.

Flam. **T**V sai Magagna, che da corsaro a corsaro non si perde altro, che li barili, & per ciò r'inganni, se pensi passarla con le burle, a nō farmi vedere quel che porti sotto. Anzi, quanto più ricusi, tanto più mi inciti a saperlo. Risoluiti dunque, & lasciami vedere, poi che l'animo mi predice nō sò che.

Mag. Non è niente, non importa niente a V. S. per l'anima di Marella mia figlia, son certe cose, come a dire certe coselle di femine, & sapete, che le femine vogliono le cose coperte, seruendosi di quel proverbio, Alatte coperto non vi cadono mosche.

Flam. Parole, son risoluto, già non ti credo, leua via quella cappa; che hai? che porti sotto?

Mag. Aspetta Sig. Flaminio. Vedi, che non s'affaltano così gl'huomini da bene in strada

strada, vedi che in Roma si fa la giustizia. Vedi, che te ne potrai pentire. Vedi tu, vedi che io. Vedi, che io mi farò sentire. Vedi, che tu hai che perdere, che se ben io son pouero, & tu sei ricco, la giustizia val per tutti.

Flam. Vedi che io ti romperò la testa, se mi replichi, furfantone che sei, leuati di là, passa di quà, scopri, lascia, che io veda.

Mag. L'huomo incappa sempre doue non vuole. Hor su, facciamo conto, che l'haueffi veduta. Che ti giouerà a vederli fatti d'altri? lasciami andar di gratia, che sarà meglio per te.

Flam. In somma è perduta la cortesia, che s'usa con villani. Vederò da me stesso; che fardello hai sotto? Queste son uesti di lutto, & mi paiono quelle della Sig. Ersilia. Come stanno così bagnate? ohime? le mani me si tingono di sangue, che sangue è questo?

Mag. Signor è sangue, è sangue Signore, e così per buona sorte è sangue.

Flam. Io sò molto bene, che è sangue, ma di chi? & donde è causato?

Mag. E causato, uerbi gratia, io, tu, perche, hauèdo, ilquale. Ahime nō sò che dire.

Flam. Tu non mi darai più la burla, scuopri uia, scuopri uia, tu tremi? Che baccile è questo? ohime? tristo me, sconcolato me, che ueggio? Questo è il capo di Ersilia mia, & è pur ello, meschino me, che

che cosa è questa? Chi mi t'ha tolto?  
Chi t'ha separato da quel bellissimo  
corpo, anima mia? Ersilia mia cara? Ma-  
gagna traditore, che tradiméto è que-  
sto? Chi l'ha uccisa?

Mag. Quello, che è spirito, e sparte, e spona,  
e sprezza, e spezza.

Flam. Deh vita mia, tu viva, e crudele causa-  
ui la mia dolce morte; adesso morta, e  
dispettosa cagioni l'amara uita mia; al-  
hora desiderando di viuere, e speran-  
do, che col tempo si riscaldasse il tuo  
ghiaccio; ma hora, che fredda ti tocco,  
vorrei morire, e non posso. Anima bel-  
la, sò, che sei in parte, doue discopri il  
vero; tu già discopri, che mi fosti spie-  
tata, che io soffriua amando, e che pie-  
tà, e non vendetta cerco. Chi dunque si  
vendica di te? s'io era l'offeso, e ti pre-  
gai sempre la uita? Chi mi t'ha morta,  
o vita mia? Come viue, chi è stato cau-  
sa della tua morte? E tu boia infame,  
perche l'uccidesti? Dimmi, e dammi  
conto del perduto mio bene.

Mag. Parla honesto Sig. Flaminio, che io nõ  
sono nè boia, nè infame, ma gentilhuo-  
mo, come tutti gli altri gètilhuomini,  
se bene mi vedi così misero per mia vo-  
lontà; e s'altri pretèdono di esser nobi-  
li di quarti, io son nobile di tumolo,  
che importa più. E senti la ragione.

Flam. Non mi curo di sentirla. Ma dimmi  
l'ori-

l'origine, l'autore, l'esecutore d'un fat-  
to così empio, così scelerato.

Mag. L'origine della casa mia, qual'è Stop-  
piello, principiò in Magagna, Stop-  
piello seniore. Da Magagna nascè Muc-  
cio, e si fece vn quarto. Da Muccio ven-  
ne Stuccio, e furon tre Stoppieli. Stuc-  
cio generò Succimuccio, & eccoti vn  
mezzetto. A Succimuccio successe Mic-  
cio, e sono cinque Stoppielli. Miccio  
sfoderò Sticcio, & ecco tre quarti. Da  
Sticcio uscì Cacamiccio, & hauemo set-  
te Stoppielli. Cacamiccio cadè me,  
& eccoti vn tumolo. Hora vedi mò se  
allo Regno di Napoli ci è vna casa così  
principale, come è la mia.

Flam. Sia come si uoglia. Io pretendo sola-  
mente sapere, chi è stato il crudele che  
uccise Ersilia.

Mag. Anzi il Petrarca ne fa mentione di que-  
sta casata, quando disse.  
Giunto Alessandro alla famosa tomba.  
Tomba cioè tumolo.

Flam. Hor poi che non mi vuoi dire il uero,  
& te ne stai burlando a tempo, che il  
caso, è lagrimeuole, & il luogo così pu-  
blico nol ricercano. Intèdo partirmi, e  
portar meco questa reliquia, acciò possa  
farti castigare dalla giustitia, che se ben  
io haueua de terminato vendicarmi cõ  
questa spada, non però pretendo saper  
primieramente li complici, e fautori.

H Ah,



Mag. Ah, ah, ah, ah.

Flam. Tu te ne ridi, e perche?

Mag. Come non vuoi che io rida, se io ti vedo far proprio, come fa il Cocodrillo.

Flam. Io non t'intendo.

Mag. Il Cocodrillo dopò hauer ammazzato l'huomo, se lo mette a piangere.

Flam. Lo sò, ma nè anco t'intendo.

Mag. Ah, ah, ah. Hora mi è souenuto vn garbuglio grãde per ricuperar la testa, & per leuarmi dinanzi Camillo.

Flam. Con chi parli? Perche ridi? Che dicesti di Camillo?

Mag. Camillo, e tu farete molto ben castigati, & a questo fine io portaua copertamente le vesti, & il capo d'Erilia al Governatore per farui castigare, & punire come homicidiarij delle pouere femine, che prima le uccidete, e poi le state a piangere.

Flam. Che sento? Che dici? Camillo dunque l'ha uccisa?

Mag. Camillo, e tu, huomini da bene che siete. Bell'honore vi haueate acquistato in uccidere questa pouera figliuola, che era vn pane di zuccharo, vna semplice colomba, & una donna senza fele.

Flam. Di me, non dici il vero. Dubito d'alcun inganno di quel traditore, & fraudolente di Camillo. Dimmi di gratia tutto il successo per minuto.

Mag. Vedendosi Camillo discacciato dalla  
Signo-

Signora per conto d'Erilia, & tu sdegnato, che nõ t'amaua, sete venuti insieme questa mattina trauestiti in casa, & crudelmẽte trõcandole prima il capo, l'haueate poi percossa cõ più ferite. Ahimè, che in pèsarci, mi si schiãta il cuore.

Flam. Eri tu allhora in casa?

Mag. Era troppo, ma che poteua fare io solo seruitore, e vecchio contra di due padroni, & giouani? tanto più che la Sig. Cornelia dormiua.

Flam. E conoscieste me chiaramente?

Mag. Quanto a te non troppo bene per rispetto del pappafico, che haueui in faccia. Ma Camillo stando scoperto, lo conobbi chiaramente.

Flam. Dunque dici affermatiuamente, che son stato io?

Mag. Perche Camillo diceua dalli, dalli Flaminio, beuiamoci il sangue di questa crudele. Et ella sfortunata non potè dir altro eccetto, & tu ancora Flaminio? Ah Flaminio, e tu ancora? Quasi uolesse dire, che t'hò fatto io? perche m'uccidi Flaminio.

Flam. O gran tradimẽto, o traditor crudele, o fatto degno di mille uendette. Innocente fanciulla. Io vendicherò la tua morte sopra dell'empio homicida, & del compagno ancora, il qual credo sia stato Flauio, poi che insieme si partirono, non curandosi di me. Io crepo di

H a rab-

rabbia. Non posso contenermi. Vò partir di quà. Ecco Magagna il capo. Vattene a casa. Conferualo in mio nome, che senza cercar giustitia, faranno molto ben puniti quei traditori infami.

Mag. Perdonami Signor mio. Confesso hauer errato, perche in nominarui Flauio, mi son ricordato di quel vigliacco di Camillo, che diceua, dalli, dalli Flauio, e non Flaminio; la somiglianza delli nomi me t'ha fatto incolpare a torto. Hor su conoscendo, che farai subito l'effetto contra quei forfanti, mi risoluo andar in casa, & comunicando il tutto con la Signora, son certo, che le piacerà la determinatione di V. S. mi raccomando, con auertirle che quel che si ha da fare, si faccia presto.

Flam. Vanne pure, che io uagando con l'intelletto, non posso hauer luogo stabile.

Mag. Buona è venuta a fe. Chi scàpa un' hora cent'anni viue. Io ne ho scampato vna, & farò campare poco l'altro. Entrerò da questa porta, già che da quella strada veggo venir non sò chi.

## SCENA SESTA.

Camillo. & Ersilia vestita da moro.

Cam. **P**Oi che Cornelia è perfida, e crudele, dirò, che ogn'vno è perfido, e  
cru-

crudele. Io credeua fermamente, che l'amor suo fusse uero, & che hauesse di me pietà, ma fu finto l'amore, fu cruda quella pietà. Ella m'introdusse bellamente in camera, ma vscendone poi, mi ferrò dentro con animo senza dubbio di farmi vccidere, come ha fatto della pouera Ersilia. Ma Dio che spesso gl'innocenti aiuta, mi misse in cuore, che io calassi dalla finestra, la quale se ben è alta, mi son pur saluato illeso. Onde ella ritornando con gli assassini; resterà col suo inganno ingannata. Ma chi è quel giouinetto moro, che timido, & sospeso se ne vien di là?

Ers. Le pene mi son care, & li martirij mi son dolci per te caro, & dolce mio bene. Ma eccolo sbigottito, & pauroso. Ohimè, tremo, & temo; m'accosterò pure, già che tutte le nubi non possono coprire il sole delle sue bellezze, e fingerò con bel modo andar dalla lunga. In fine Roma è bella. Roma è buona, ma per me non suona. A Dio quel Cavaliero.

Cam. A Dio quel giouinetto.

Ers. Godo almeno d'un saluto furtiuo.

Cam. Che cerchi? che pretendi? perche ti volgi in là?

Ers. Cerco mia uentura, pretendo mercede, e mi volgo conoscédomi indegno della presenza vostra.

H 3 Cam.



- Cam.** Queste parole non son mica da schiauo. Sei nato in Roma?
- Erf.** In Roma.
- Cam.** Sei schiauo, ò libero?
- Erf.** Libero per nascimento, ma schiauo per volontà.
- Cam.** E di chi?
- Erf.** D'un Cavalier come voi, a chi hò seruito, e seruo con tutto il cuore, e l'ingrato mi nega la mercede del seruito.
- Cam.** Son veramente parti indegne di Cavaliero, & in Roma non si vfa questa tirannide.
- Erf.** E per ciò son disgratiato, che fuor d'ogni costume a me si restringe quel, che a gli altri è largo.
- Cam.** Ahimè.
- Erf.** Che cosa hauete Signore?
- Cam.** Vorrei esser seruo, come sei tu, e non seruo come son io.
- Erf.** Al contrario, & io vorrei esser come voi, e non seruo come son io.
- Cam.** Basta, non accade trattar teco queste parole. Và con Dio, figlio mio, và.
- Erf.** E doue volete, che io vada, hauendo ritrouato quel, che andaua cercando? l'aria di V. S. mi piace tanto, che volendo vi vorrei seruire, sperando d'esser sodisfatto per l'auenire, se non ho potuto per il passato.
- Cam.** Vanne pure, che io ho altri pensieri nel capo.

Erf.

- Erf.** Et io son quì per leuarui ogni pensiero, sicuro che conoscendo il mio seruitio, ne resterete contento per sempre. Ma doue andate?
- Cam.** Doue mi piace, che ne vuoi saper tu?
- Erf.** Vò saperlo, perche vi farò sempre appresso, come seruo, che volontaria mente mi vi dono.
- Cam.** Ti ringratio di questa buona uolontà. Procacciati d'altro padrone, che io nõ hò bisogno di seruo. E pur mi sei dietro. Vattene dico.
- Erf.** Non posso.
- Cam.** O questa farà bella, che vuoi?
- Erf.** Seruirui.
- Cam.** A me non serue il tuo seruire.
- Erf.** Et a me gioua, che io vi serui.
- Cam.** Se tu non mi lasci, mi farai uscir del manico.
- Erf.** Fate come volete.
- Cam.** Tira via fraschetta, non mi rompere il capo. E pur mi segui? Hor prendi questo calcio. Vattene in mal'hora.
- Erf.** E questo ancora sopporto patiètemente, & a guisa di fedel cagna, che pur battuta, ritorna al suo padrone, così ritorno a voi.
- Cam.** L'amoreuolezza di costui mi sforza ad ascoltarlo, con tutto che mi trouo traagliato di mente. Dimmi giouane, chi è quel tuo padrone?
- Erf.** Non sià molto lontan di quà.

H

4

Cam.

## A T T O

Cam. Dunque habita in questa strada?

Erf. Qui dimora.

Cam. Come si domanda?

Erf. Camillo.

Cam. Camillo di chi?

Erf. Camillo della mia morte.

Cam. Mira che strano cognome.

Erf. Più strani son li fatti.

Cam. Perche causa non pretende pagarti?

Erf. Per mia disgratia, e per sua crudeltà.

Cam. Tiene il torto per certo.

Erf. Il medesimo torto tenete voi, che volendoui seruire, non accettate la mia seruitù.

Cam. Siamo in casi differenti. Ma dimmi, donde nasce questa subita affettione, che mi porti?

Erf. Non è subita, nè anco nasce al presente, poi che affrontandosi il mio sangue col vostro, è segno, che la natura me lo diede dalle fascie, & dall' hora conuertita, comincia adesso a scoprirsi.

Cam. O tu mi ragioni per filosofia. Hai studiato quel giouane?

Erf. Ho studiato, e studio ad amare, e seruire, & ancora non trouo chi mi corrisponda, l'esempio si vede in voi, che mi vi sono offerto per seruire, e mi rifiutate.

Cam. Ah, che passò il tempo, che io dominaua. Mi trouo adesso in così misero stato, che lo cambierei volontieri col più vile, & abietto del mondo.

Erf.

## T E R Z O.

89

Erf. E perche?

Cam. Perche hò perduto ogni mio bene.

Erf. O Dio, chi sa se intendesse di me? Aiutami sorte.

Cam. Tu parli fra te stesso, che dici di sorte?

Erf. Mi doglio, che non m'aiuta la sorte.

Cam. Et a me peggio.

Erf. Signor mio, quantunche mi vedete giouane, nondimeno essendo stato incorte di chi del mio dano è Signor e, sò molti rimedij, & ho pratica di molte cose, che volendo conferir meco i vostri segreti, credo, che vi potrò giouare.

Cam. Il mio male è senza rimedio.

Erf. Ad ogni male è rimedio dopo la morte.

Cam. Ahimè morte crudele.

Erf. Dunque morte v'ha tolto il vostro bene? & non è perduto, come diceuate dianzi.

Cam. Peggio che morte.

Erf. Che più peggio? Sarà forse morte violenta, ò di laccio, ò di ferro, ò d'altro?

Cam. Ahimè, che tu m'uccidi a ricordarmi l'iniquo tradimento.

Erf. Deh se fosse io la tradita.

Cam. O Ersilia causa d'ogni mio tormento, d'ogni mio danno,

Erf. O Dio, che sento? Dunque questa Ersilia è morta?

Cam. Morta.

H 5 Erf.



A T T O

Erf. Era forse la vostra innamorata?

Cam. Innamorata.

Erf. La sua morte vi duole?

Cam. Duole.

Erf. E vorresti, che fusse viua?

Cam. Viua.

Erf. Dunque voi amauate lei?

Cam. Nò.

Erf. Perche dunque vi duole? perche la vorresti viua?

Cam. Per vederla in maggior torméto, che di morte.

Erf. Ahimè.

Cam. Perche ti duole, e taci moro?

Erf. Taccio, che moro sono, perche non mi è lecito passar più auanti.

Cam. Perche?

Erf. Per la riueréza che vi porto, che io vi vorrei chiamare il crudelaccio, poiche desiderate peggio, che morte ad vna, che vi amaua.

Cam. Ti darò poi la risposta. Vedo venir di là il Sign. Flaminio, furioso, e molto turbato. Hauerà inteso forse la morte d'Erilia, Sentiamo che dice.

SCENA SETTIMA.

Flaminio. Camillo. & Erilia vestita da Moro.

Flam. **Q** Vi sei traditore? Così si stima la giustitia? Così s'uccidono gl'inno-

Q V A R T O.

90

nocenti? Così si trattano gl'amici? Così si teme Iddio? Indegno di viuer più. Metti mano per quella spada, che io ti farò conoscere, che con ogni ragione prendo vendetta di quell'anima che tra le beate è bella.

Cam. Che alterationi, che motiui son costati? Io metto mano per difendermi, & non per offender voi Sig. Flaminio, & ditemi, che strano accidente vi moue a romper le leggi dell'amicitia, a voler uccider colui, che metteria mille vite per voi?

Flam. Ah falso, peruerso, iniquo, traditore; due volte mi hai tradito, & in quest'ultima hauendomi tolto il mio bene, e la vita mia, è forza che io ti tolga la vita per toglier dal mondo vn'horrendo mostro, come tu sei, e perciò non ti accade a tardar più. Alle mani, a i colpi, alla vendetta.

Erf. Così si tratta il mio padrone? leuati di là, che se egli attende solamente a ripararsi, io mi adoprarò a leuarti da questo mondo.

Flam. Et ancora a te farò conoscere, che vaggio per l'vno, e per l'altro, non stimo fouerchiaria mentre difendo il giusto. E mi rallegro, che in vn tratto mi vendicherò di tutti due, presago, che tu farai il compagno di questo misfatto.

Cam. Posate di gratia l'arme, Sig. Flaminio,

H 6 e dite

## A T T O

e dite la causa del vostro orgoglio, per  
che intese le mie giustificationi, mi cō  
tento di lasciar in man vostra l'esecu-  
tione di farmi viuere, ò morire.

Erf. Morire, che dite? Morrò io più presto  
mille volte, che comportar, che vi si  
tocchi vn pelo.

Flam. Eh Camillo, Camillo, non mi uoler of-  
fender più con uoler saper quel, che  
molto ben sai. Che ti fece mai Ersilia,  
che l'hai fatta crudelmente morire?

Cam. E vero che io ne fui causa. ma.

Erf. Che Ma? non è stato egli, ma io son la  
causa della sua morte, e per ciò uccide-  
te me, e non lui.

Flam. Ucciderò l'vno, e l'altro, leuati di là,  
menate pur le mani.

Erf. Se volete tener del giusto, liberate que-  
sto innocente, e sfogate l'ira sopra di  
me, e ui rappresento il petto prôtamē-  
te. Eccolo, passatelo con questa spada.  
Uccidetemi, e lasciate uiuo Camillo.

Cam. Fermateui Sig. Flaminio, costui lo di-  
ce per l'affettion grande, che porta a  
me. Io sono ueramente il colpatto, e  
non esso. Io merito morire, e non lui.  
Uccidetemi.

Erf. Sarebbe fuor di ragione a lasciar puni-  
to il bene, & impunito il male. Io son  
causa di q̄llo male. Io merito la pena.

Cam. Nol credete Sig. Flaminio, egli è così  
innocente, come io sono nocente. To-  
gliete

## Q V A R T O.

91

gliete a me la vita, e lasciate andar Ini.  
Flam. O che intrico è questo? Chi di uoi  
m'ha offeso?

Erf. Io.

Cam. Io.

Erf. Eh nò.

Flam. Chi di uoi hà ucciso Ersilia?

Erf. Io.

Cam. Io.

Erf. Non è così.

Cam. Non è uero.

Flam. Chi merita di morire?

Erf. Io.

Cam. Io.

Erf. Deh nol dire.

Cam. Deh nol fare.

Flam. State pur larghi, non uorrei, che mi  
uincede di mano. Dunque ucciderò  
l'uno, e l'altro.

Erf. Me solo.

Cam. Me solo.

Flam. Aspettate un poco, chi di uoi trauesti-  
to cō un'altro cōpagno è andato in ca-  
sa di Cornelia, & hà ucciso Ersilia?

Erf. Nò io.

Cam. Nè io.

Flam. Chi di uoi hà tronco il capo?

Erf. Nessuno.

Cam. Nessuno.

Flam. Ah traditore, come diãzi dicesti di sì?

Cam. Sig. Flaminio, io vi hò detto, e vi ri-  
dico, che io sono stato causa della mor-  
te



te di Ersilia, & il fatto passa così, che amandomi la giouane feruientemente, & hauendone gelosia la Sig. Cornelia, ha commesso a Magagna, che l'uccida, però s'ella è morta, nè io, nè costui siamo consapeuoli.

Flam. Ohimè, che sento?

Ers. O, o, fermate, che in nominarmi Magagna, Cornelia, & Ersilia, mi è souenuto, come questa mattina standomi in certe case remote, intesi vna voce, che si lamentaua, dicendo. Deh Magagna, che t'ho fatto io? perche mi uoi uccidere? Et egli replicaua. Patientia Ersilia, così uol Cornelia. Io mi messi alla spia, & viddi che la pouera giouane seppe tanto fare, & tanto dire, che ridusse Magagna a girsene seco in casa di nō sò chi scultore p̄ farsi scolpire la testa d' Ersilia al naturale, cō la quale, e con le uesti infanguate hauerebbe fatto credere a Cornelia l'homicidio.

Cam. Certo così farà.

Flam. Così mi par verisimile, & quella testa, che io viddi, sarà contrafatta.

Ers. Credetemi, che io ne parlo come di cosa propria.

Flam. Dimmi, che si risolse poi di fare Ersilia?

Ers. Si risolse a vestirsi da huomo, come al presente vado io, & cercar altroue sua ventura.

Flam.

Flam. Dunque Ersilia è viua?

Ers. E viua come son'io.

Flam. E doue al presente si troua?

Ers. Al presēte si troua in questa Città, per che deliberò volersi partir domani.

Flau. Non è tempo di perder tempo. Vò partirmi.

Ers. E doue volete andare?

Flam. A trouarla se ben fosse nell'inferno.

Ers. E che importa a voi di trouarla? parmi, che importi al Sig. Camillo, poi che era la sua innamorata.

Cam. E che importa a me? Se non fusse per conto del Sign. Flaminio, uorria che Ersilia fusse arsa, & abbruciata mille uolte, poi ch'ella è causa del mio dāno.

Ers. Ahimè.

Cam. Che cosa hai?

Ers. Vn dolor colico, che spesso mi tormenta. Ahimè misero.

Cam. Hai bisogno di qualche aiuto, moret-  
to mio?

Ers. O Dio.

Cam. Ti passò forse?

Ers. Mi passò per quel, mio stringere, che ho fatto sopra la pancia.

Flam. Hor su mi parto cō ferma deliberatione di soprasedere, fin che m'informi della uerità, secondo la quale potrò de terminare, ò di seguir l'effetto contro di voi, ò di cercarui perdono del fallo.

Ers. Si trouerà, come io hò detto, non biso-  
gna

gna dubitar punto.

Cam. Io m'imagino, che quell'infame di Magagna hauerà macchinato q̃llo tradimento cōtra di me, & per ciò vi prego Sig. Flaminio a dirmi, se m'è lecito saperlo, s'egli è stato il traditore.

Flam. Poi che il moretto m'afficura del negotio argomento esser falso, quanto m'ha detto Magagna, & ui prometto dirui appresso il particolare. Perdonatemi, non posso star più con voi, che doue stà Ersilia, iui stà il mio cuore, e senza lei viuo senza la uita.

Cam. Ecco Sign. Flaminio, che non si deue credere a referendarij, nè mouersi l'amico così leggiermente cōtra l'amico, se prima non s'informa minutamente del fatto.

Flam. Ogni cosa salderà il tempo. Ma per adesso uorrei saper, doue si troua colei per cui amando moro.

Cam. Audiamo, che ui darò il modo di trouarla, & vi farò sempre appresso, offerendomi patir sempre disagio, in fin che si troui colei, che nominar non posso per l'odio grande, che le porto.

Erf. Ahimè, che io moro.

Cam. Che ti è successo?

Erf. Vn'altra uolta quel male.

Cam. Non dubitar, datti buon'animo.

Erf. Voi solo mi potete dar l'anima.

Cam. Che dici?

Erf.

Erf. Dico, che non sono senz'animo, ma come un corpo senz'anima.

Flam. Horsu non più, andiamo.

Cam. Andiamo per quest'altra strada. Et tu moretto uatti con Dio. A riuederci, & doue ti posso far piacere, comandami.

Erf. Io ui comando, se cōmandar uel posso, che mi lasciate uenir appresso di uoi, testando seruito, che io ui serua.

Cam. Eh nò figlio mio, a un'altro tempo, a un'altro tempo poi.

Erf. Deh cieli, che sorte crudele è la mia? Che nò mi gioua amar perfettamente, seruir spontaneamente, patir patientemente? Vh, vh, vh.

Cam. Non pianger moretto mio, fermati in questo luogo, ouero aspettami in banchi, che spedito il negotio del Sig. Flaminio, verrò a trouarti subito.

Erf. Farò quanto uoi uolete. Ma che farai qui misera Ersilia, come naue séza Nocchiero. Agnella senza pastore. Inferma senza medico? Et poi che ti troui in mezzo all'onde agitata, tra boscha smarrita, con la febre sola, non lasciar il Nocchiero, il Pastore, il Medico, acciò non t'affoghi, non ti perdi, non ti muori. Andrò doue egli andrà, che spero di pigliar porto, mettermi in uia & trouar medicina al mio male, continuandoli appresso i miei sospiri.

S CE.



## S C E N A O T T A V A.

Alberto. Manilio. Magagna.  
Cornelia.

Alb. **C**Hi tarda ad attédere, mostra di voler negare, e pétirsi della promessa. Ma ohimè, parmi sentir romore in casa della Sig. Cornelia, & se io non erro, la voce è di Magagna. Esce piangendo, & ella appresso col bastone in mano. Che nouità son queste? Ritiriamoci, e sentiamo vn poco.

Mag. Ohimè Sig. Padrona mia, che male ho fatto io? In che r'ho offesa? Se così vecchio come sono, mi batti, e mi cacci di casa a tempo, che sono vero esecutore dell'ordine tuo.

Cor. Infame, homicida, traditore, così si tingono le mani nel sangue de' Nobili? Così si uccidono le pouere figliuole? ti farò castigare, ti farò mettere vn capestro al collo.

Mag. Questo è vn'altro Diauolo, e che colpa è la mia, se voi medesima me l'haurete comandato? Non importa, che se la giustitia vuole, toccherà prima a voi ad esser impiccata, e dopò a me, & io non me ne curo, pur che siamo impiccati insieme giuntamente, per vedere se potessimo fare vn figlio in aria, poi che

che nõ l'habbiamo potuto far in terra. Cor. Io tel'ho comandato? si vederà appresso. Dunque perche il padrone si troua in colera, e comanda una cosa ingiusta, e fatto scelerato, il seruitore l'ha da essequire? Signor nõ. Doueui considerare, che io per colera lo diceua, e non che fosse stata così la uolontà mia.

Mag. Di maniera che se io non l'uccideua, haueria fatto meglio?

Cor. Meglio.

Man. Questi parlano di uccidere, che domine farà, che dite M. Alberto? Voi sete cambiato in uista, par che uolete parlare, e non potete, che vi è successo?

Alb. O che intrico, o che disturbo, sappi, che questa è Cornelia mia prima moglie, Io la riconosco molto bene. Misero me. Nè mi posso imaginare in che modo sia uiua, s'io l'hebbi già per morta.

Man. Ohimè, che dite?

Alb. Tant'è, offeruiamola prima, e poi ui dirò.

Cor. Perche taci Magagna? perche non parli più? perche non segui quel, che uoleui dire?

Mag. Dico, se per sorte Ersilia fusse uiua, che meritarei?

Cor. Meritaresti, che io ti facessi ritornare in casa.

**A T T O**

Mag. E niente più?  
 Cor. E che più?  
 Mag. Quell'altra cosa.  
 Cor. Che cosa?  
 Mag. La promessa.  
 Cor. Che promessa?  
 Mag. Di fare.  
 Cor. Che a non stia non stia non stia  
 Mag. Il uis, & uolo.  
 Cor. Non t'intendo.  
 Mag. Il matrimonio.  
 Cor. Che matrimonio?  
 Mag. Tra te, e me.  
 Cor. Tra te, e me? o uigliacco, poltrone, forfante.  
 Mag. Non tel dis'io, che il pouero uà sempre per terra. Hor su ti uoglio dir la verità. Sappiate Signora Cornelia, che quella non è iatella di Ersilia, ma una tena contráfatta al naturale, per farui credere, che l'hauena uccisa, non però ella è uiua, come tutti li uiuenti.  
 Cor. E doue stà?  
 Mag. Si è uestita da huomo, e uà cercando il suo Camillo.  
 Cor. Si ah, & per questo Camillo è fuggito dalla mia camera, per andare a trouar quella sciaguratella. Questo è concerto fatto da uoi. Così m'hai tradita Magagna? Deh traditore, assassino, adesso più che mai ti uò dar, ladro, furbo. A me questo tradimento, ah?

Mag.

**Q V A R T O.**

Mag. Hora questa sì, che è bella, se Ersilia è uiua, è male, se è morta, è peggio. Che domine pretédete da me? Che cercate? Non volete, che Ersilia sia uiua?  
 Cor. Adesso vorrei, che fosse morta.  
 Mag. Di questa maniera bisognerebbe, tenere affittata la natura, che a modo vostro facesse, & disfacesse le persone.  
 Cor. Non più parole, t'ho inteso già, prouederò io di sorte, che tutti tre restiate castigati. Sfratta via, leuati di quà, non ti accoltar più in questa casa.  
 Mag. Al manco, Signora mia, datemi quei tre carlini, che mi douete dare.  
 Cor. Ti darò tre legni per la forca, che t'appicchi. tira via forfantone.  
 Mag. O Magagna mercatâte fallito, che hai perduto le ragioni tue, come le femine. lasciami andare, che essendo la donna mutabil di natura, spero trouar Pietà, non che perdono.

**SCENA NONA.**

Cornelia. Alberto. Manilio.

Cor. **C**He dici? Che tratti? Che pensi più Cornelia? Amor ti lusinga, gelosia ti consuma, & il senso t'inganna. Che partito sarà il tuo, se la terra, se il cielo, se gl'huomini ti sono cōtrarij. Ma che vogliono costoro?

Alb.



Alb. Vien meco M. Manilio, che io vò chiamarti del tutto. Bacio le mani di V.S. Sig. Cornelia, son certo, che ella non mi conoscerà.

Cor. Non io, chi sete voi?

Alb. La longhezza del tempo, questa barba, che allhora non haueua, & la mutation dell'habito, vi han chiusi gli occhi della conscienza. Sappiete, che io mi chiamo Alberto, & fui molto amico di Mutio vostro primo marito.

Cor. Questo è proprio vn ricordar li morti a tauola, che n'importa ragionar de morti? Stiansi i morti co' morti, & i viui co' viui.

Alb. Ma se per forte Mutio fusse viuo?

Cor. Se fusse viuo, haurebbe patientia con farsi il fatto suo; Che ci harei da far io cō Mutio, se venissi di nuouo al mōdo?

Alb. Io come amico suo cordialissimo rappresento l'istessa persona di Mutio, & mi lamento in suo nome di voi, e dico, che l'amore, e la fede, e l'affettion grande, che vi portaua Mutio, nō meritano queste risposte, questi dispregi. Deh Cornelia, Cornelia, ricordati quāti sospiri, quāti lamēti, quāti pericoli patì, e passò il pouero amante, prima che ti hauesse, e dopò hauta, cō che fuiscerato amore t'amaua. Deh perche ti sono uscite di mēte? Deh, pche per altri hai cābiato il primo amore? Ritorna, ritorna

na

na a te Cornelia, & pensa, che il tuo Mutio è uiuo, & ritornerà così presto da te, come son io adesso qui.

Cor. Tengo per fermo, che tu sij qualche spirito maligno in forma d'huomo, poi che sai le cole passate, & falsamēte mi vuoi indurre a credere le presenti fondate sopra l'impossibile. Andate in buō hora, che io hò da far'altro, che trattenermi con uoi.

Man. Io stupisco, io traseculo, io son fuori di me. Dunque voi Mutio, e non Alberto sete? Dunque Cornelia è uostra moglie? Come dunque vi casaste con Leonora? Che errore, che peccato, che fatto indegno di uoi è questo? Voi non mi rispondete? Ritiriamoci qui dietro, ditemi tutto il successo.

## SCENA DECIMA.

Alberto. Manilio. Leonora, & Pasquina soprauengono.

Alb. **N**El sanguinoso, & miserabil caso di Famagosta, vedendo io menar prigionie questa Cornelia mia moglie, & Persio mio figliuolo, disperato d'ogni salute, mi precipitai dentro la calca de gl'inimici, e combattēdo n'uccisi molti. In fine fui ferito, & caddi per morto in presenza dell'istessa Cornelia,

A T T O

nelia, la quale mi riputò già morto del tutto. Ella fu menata in una galea, & io credendo, che il campo vittorioso fusse partito, mi leuai pià, piano, quando da certi Turchi fui preso, & portato mezzo morto in un'altra galea; la Vanguardia doue era Cornelia, si partì prima, & passando in alto mare, fu assalita da repentina tempesta, & uenne nuoua che s'era Giasone arsa. Io per l'ultimo schiauo, & mal còrento della sua morte, & di quella di Persio mio figlio piccolo di cinque anni, fui di là a sei mesi liberato dalle galee di Malta. Et uenendo in Roma, credendo certo, che Cornelia fusse morta, mi ricafai cò Leonora, chiamandomi Alberto, per non sètir più quel disgratiato nome di Mutio. Ella hauerà fatto il medesimo, credendo, che io fussi morto, si è ricafata di nuouo cò Alessandro, & adesso procura l'altro. Hor uedete, che grande intrico è questo. Che si farà? come farò?

Man. Io non sò, che di lui, nè che farui. Dispiacemi, che anch'io hò perduto la mia commodità, perche, capperi Cornelia era bella. Ma ecco di là l'altra moglie insieme cò Pasquina, vengono molto in fretta, & turbate, alcun'altro intrico ci farà.

Leo. Vedi Pasquina, che tu non t'inganni  
come

Q V A R T O .

97

come suoli spesso, dimmelo chiaro, hailo tu veduto con gl'occhi proprij?

Pasq. Con gl'occhi proprij.

Leo. Entrar nella camera?

Pasq. Nella camera.

Leo. E Lauinia entrò prima di lui?

Pasq. Prima di lui.

Leo. E gli hai serrati di fuora?

Pasq. Di fuora.

Leo. O traditori dishonorati, parmi mill'anni, che io mi sfoghi sopra di voi.

Alb. Moglie mia carissima donde venite? Doue andate? Perche sete in colera? Che cosa ci è?

Leo. A tempo vi trouo marito mio caro, Andiamo, andiamo in casa, & pregoui M. Manilio, che ancor voi vi degniate di venire per aiutarci in un bisogno molto importante, doue vi va l'honore, & la reputatione di casa mia.

Alb. Che altro disturbo farà questo? Entrate pur M. Manilio.

Man. Intriemo. In fine è vero, che le disgratie non vengono mai sole.

S C E N A V N D E C I M A .

Alessandro. Leandro.

Ales. **E** T io dico Leandro, che l'honore s'ha da preporre a tutte le cose, & di due mali, si deue eleggere il manco,  
I        saria



faria manco male a tormi la vergogna con la morte di Cornelia, & di Camillo, che restar fauola delle genti, che restando così, ne potrebbe nascere vno de i due difordini, che io mi disperasse affatto con pericolo dell'anima, che importa più, o che ogni giorno uccidessi tutti quelli, che mi volessero notare di questa infamia.

Lean. Dal presente al futuro è vna gran differenza padron mio, s'al presente, che sete in colera dite così. Nò sò poi se quel, che potrebbe nascere, haueria l'effetto suo, che molte cose diciamo a sangue caldo, che raffreddato poi non si mandano in esecuzione. Talche euitando questo presente eccesso, che vi preparate di fare, euitarete anco il secondo con più honor vostro, con quiete della mente, & con salute dell'anima.

Alef. Il sangue nò raffredda mai a chi fa stima dell'honor suo, ma sempre bolle, sempre freme insieme, se non si risolve in vendetta del riceuuto oltraggio.

Lean. Nelle cose, che sono secrete, io non sò questo honor di che colore si sia, se però da noi stessi non vi mettiamo sopra il tinto, come fanno alcuni, che si ponno celar le corna in seno, se le mettono in fronte. Ditemi chi sa, ò chi saprà, ò chi si potrà imaginare mai questo fallo di Cornelia, & Camillo, se da noi  
stessi

stessi nò lo publichiamo? Stiamoci dunque a piacere, & dissimulando il negotio, baratterete Cornelia con Brianda, & lasciamo stare tanti homicidij.

Alef. Il secreto, che passa per bocca d'uno, non è più secreto. Franceschetto lo sà, lo sai tu, & quando tu, & Franceschetto nol sapeste, lo sò io, la mia conscientia, che vale per mille testimoni, lascia far a me, adesso che il traditore è serrato in camera, secondo mi ha riferito Franceschetto, il colore sarà di sorte, che il rosso del sangue coprirà il verde della loro lasciua speranza.

Lean. Nell'ultimo Sig. Alessandio sò, che mi farete buona quella regola, che non si punisce l'affetto, se non segue l'effetto. Hà permesso Iddio, che Camillo sia stato chiuso in camera, prima, che uenisse all'effetto, dunque non si deue punire l'affetto.

Alef. T'inganni, perche negl' eccessi graui, & enormi, si considera principalmente la mala volontà, & il proposito cattiuo, col quale si vada a delinquere, & se ben non segue l'effetto, bastau, che solo con la sola in camera accarezzandosi lasciualmente insieme, son venuti a i baci. Mà ecco, che Cornelia viene in porta, fermianci qui, mentre m'accommodo le palle in bocca, acciò balbutiendo non mi conosca alla fauella.

## SCENA DVODECIMA.

Cornelia. Leandro. Alessandro.

Cor. **M**I è morto il marito, l'ombra dell'altro m'affligge, mi pregiudica la figliastra, Camillo m'inganna, mi tradisce il seruo, il messo mi sospende. l'Astrologo non viene. Che debbo dunque sperare, se dubbiose, sospese, vane, estinte, incerte, & morte sono tutte le mie speranze? Debbo sperar forse alla dubbiosa speranza, che mi resta di questo Astrologo? Ahi che t'inganni Cornelia, non sai tu, che tutti li pronostichi non sempre riescono? Et non riuscendo Camillo, qual ti promettesti, tu ne rimaneresti infamata appresso l'Astrologo, & appresso il mondo? Non sia mai, che mi publichi per tale, che io mi scuopra innamorata di Camillo, se prima non faccio mille esperienze di lui. Ma ecco Leandro, credo che l'altro farà l'Astrologo. O amore conducemi al porto, dopò tante tempeste.

Lean. Ecco qui Sign. Cornelia l'Astrologo, che io vi hò proposto, confidate liberamente alla virtù sua, che come prudente, e saggio darà efficace rimedio alle vostre disaventure.

Cor. L'effigie veramente è veneranda, spero che

che gli effetti saranno corrispondenti.  
Ales. Quella, che è maestra di tutte le cose, l'esperienza dico, vi farà certa la speranza, c'hauete in me.

Cor. Ohimè questo balbutire mi dà sospetto, già che si dice, guardati da segnati.

Ales. Non accade a sospettar di nulla, ne a parlar fra di voi stessa, che io già comprendo il tutto.

Cor. Voi mi mirate così fissamente nel volto, che cosa disegname?

Ales. Disegno segni mirabili nella vostra effigie, & perche sono cose di molta importanza, ritiratevi in quel cantone Leandro, acciò senza sospetto ella mi possa manifestare il uero.

Lean. Di gratia.

Ales. Se a voi piacesse Signora, che noi andassimo sopra, io anderei volentieri, per poter più diffusamente ragionare.

Cor. Non importa, cominciate a dir qual cosa qui, che essendo il luogo rimoto, non sarà di disdiceuole.

Ales. Voi primieramente sete innamorata, & questo amor vostro cominciò molti mesi auanti, che morisse vostro marito. Non è vero.

Lean. Dio voglia, che non cada al primo assalto.

Cor. Mètte visse l'infelice consorte, non amaua altri che lui, & al presente non mi è rimasto altro amore, che de' proprij figli.



Lean. O che saggia risposta.

Alef. Del figliastro doueuate dir voi, & non del figlio, e mentre egli fu riputato per tale, voi non ostate di scoprire il fuoco, ma poi che fuste certa, che egli non vi era figliastro, usciron fuora le fiamme, tal che voi, & egli che era nell'istessa fornace, n'auampalte a tutto potere. Non è così?

Lean. Ohimè.

Cor. Io non sò che dite.

Lean. O buona.

Alef. Se per honestà non volete confessare il vero, vi laudo. Basta, che il vero è quello, che io dico, & vi dirò anco vna profonda particolarità, che la morte di vostro marito vi piacque grandemente per hauerla commodità di sodisfarui insieme. Che dite?

Lean. Tienti Cornelia.

Cor. Dico, che v'infognate.

Lean. Buona.

Alef. Io non m'infogno. Ma segno la verità, anzi vi chiarirò di più, che sete venuti all'atto prossimo col bacciarui insieme mo poco auanti. Potrete negar questa?

Lean. Salda.

Cor. Io stupisco.

Lean. Ohime.

Cor. Ditemi chi è costui, che v'immaginate?

Alef. Il nome in particolare non possiamo saper noi, ma solo al presente si ritroua:

ferrato.

ferrato dentro la camera vostra.

Cor. Chi?

Alef. Costui, che io dico, che arde, come ardate voi d'vn'istesso amore.

Cor. Andate, andate in buon'hora, e cercate ingannar altri, che Cornelia non si lascierà ingannar da voi.

Alef. Io non inganno nessuno, e voi non sete ingannata da me, ma per farui conoscere, che io dico il vero, andiamo di sopra, che troueremo il drudo ferrato in capitolo.

Cor. E se non vi sarà?

Alef. Se non ui sarà, dirò che la virtù mia è falsa. Ma se ui sarà?

Cor. Se ui sarà, dirò che io stessa sono vna rea femina. Ma che altro volete patir voi, se non ui sarà?

Alef. Se non ui sarà, datemi delle bastonate. Ma che altro volete patir voi, se vi sarà?

Cor. E se ui sarà, uccidetemi.

Alef. Alla proua, e vederemo se ci sarà, se non ui sarà, sarete uincitrice.

Cor. Andiamo di sopra.

Lean. Io tengo per fermo, che Cornelia sarà vincitrice, & Alessandro confuso, perche troppo alla sicura l'ha introdotto in casa. Hor ecco come i giuditij humani sono spesso fallaci. Alessandro giudicaua la moglie dishonesta, e la sua imaginatiua haueua talmente chiuso il fatto, che ancor io staua nel

L. 4. medesi.

medesimo fallo, & hora si troua tutto il contrario. Imparate voi altri mariti sospetti, & gelosi, imparate a fuggir questa maledetta gelosia, & lasciate le mogli in libertà loro, non siate causa di procurare a voi stessi il danno, perche molte volte s'inaspra la donna con le vostre stitature; e credetemi, che quando la donna vuole, vi farà le fusa torte, se bene haueste gli occhi d'Argo, l'astutia d'Ulisse, e la sapienza di Salomone. Ma sciocco, che son io, che faccio qui? sarà bene a salir sopra, per riparare, e soccorrere a qualche inconueniente, che potesse succedere; che stando all'assedio amore, e gelosia, facilmente potrebbero mandare questa casa a sangue, & a fuoco, & io c'hò incominciato a difender l'impresa, debbo di ragion seguirla; perche si dice, non chi incomincia, ma chi persevera.

## SCENA XIII.

Gialaise trauestito da Spagnolo.

Franceschetto.

Gia. **P**Er stinto naturale noi altri Cavalieri Napoletani solimo sempre fauorire chilli, cha se danno alla deuotione nostra, come faccio io allo presente, cha sendose sottopuosto lo Signore  
Camillo

Camillo alla nostra protectione, è necessario cha lo fauorisca intorno allo suo negotio, quale è cha io trauestito, come già vao, è co questa barba posticcia, parlando alla Spagnola faccio spartare Magagna, pe sapere da isso'n cha luoco si truoua na cierta Ersilia, cha m'haue ditto esser uestuta da hommo. Ecco quanto ioua la resolutione fatta pe noi altri Signori de Napole, cha quasi tutti professamo de parlare alla Spagnola, e facimo moto bene. Prima pe mostrare a S. Maestà l'affettione grane, cha portamo alla natione pe rispetto suo, & appriesso poi, cha pe quante lingue ha l'hommo, pe tant' hommeniale. Ma chi è chisto paggetto, che bene da cha, fa bolisse stare co mico, foria moto allo proposito. Murataggio lingua pe no me fare conoscere. O la pazze uien a cha, uien a cha per uida vostra, que os quiero desir dos palabras.

Fran. Ohimè costui è Spagnolo, dubito, che non mi leui il cappello con le piume, perche in Roma si dice, prouacciare alla Spagnola; e domandando io, che cosa è prouacciare, mi fu fatto segno col dito grosso in questo modo. Alla fe che non me lo farai. Io me lo terrò ben stretto in mano sì.

Gia. Mucchio me guelgo, que soyz tan bien  
I s crea-



- creado, pueſche en uerme luego os,  
 hauerias el tadoel ſombrero, deſideme  
 qui en ſoijs uos mucho me quelgo?  
 Fran. A deſſo non ho moſtaccioli, poi che  
 quelli, che mi diede la Signora Madre,  
 me gli ho magnati tutti, tutti.  
 Gia. Ah, ah, non digo io moſtachioloſ hizo  
 mio, mas quien ſoijs uos, y ſi queris  
 eſtar co mico por pazze.  
 Fran. Sia pazzo chi ſi uole, io non ſono paz-  
 zo, e ſe non uolete altro, a Dio.  
 Gia. Eſpecta un poquitto, e eſchuccame.  
 Fran. Nõ mi toccate il cappello, e fate quel,  
 che uolete uoi, laſciate, dite pure ſen-  
 za mani.  
 Gia. Vos ſoijs un ſeñor rico y galano mozo.  
 Fran. A voi ſiano mozze le mani, e no a me,  
 fate ui là, non mi toccate le guancie,  
 non uedete, che io ſon maſchio?  
 Gia. Enſtamo ſeme por dios male haze gu-  
 ſtar eſte pazze, uen a ca, come es ue-  
 ſtro nombre?  
 Fran. Ombra ſete uoi, e l'ultime lettere del  
 mio Nominatiuo di più.  
 Gia. Yo nos intiendo, que coſſa deſis, en la  
 poſtreras litras del ueſtronominatiuo.  
 Fran. Aſpetta, Io declinare, e uoi prendẽdo  
 l'ultime lettere, cõgiongetele inſieme.  
 Gia. Me contento, diga..  
 Fran. Nominatiuo hæc Muſa..  
 Fran. Genitiuo huius familias..  
 Fran. Datiuo huic patri.

Gia. A.  
 Gia. S.  
 Gia. I.  
 Fran.

- Fran. Accuſatiuo hunc Abſalon..  
 Fran. Vocatiuo o Cornu..  
 Fran. Ablatiuo ab hac Atropos..  
 Fran. Hor congiungete..  
 Gia. Aſinus..  
 Fran. L'iſteſſo ſete uoi in forma probante..  
 Reſtate qui M. l'Aſinus, che io uoglio  
 entrare in caſa..  
 Gia. Vatte con Dio, ua, cha fatta me l'hai,  
 Mira cha diauolo è ſortuto lo munno,  
 cha li pizzirilli perzi ſe burlano delli  
 grandi. Ma hoimè, che rumore è in ca-  
 ſa della Signora Lauinia? me boglio ar-  
 retirare cha, pe ſentire qualche coſa..

## SCENA XIII.

Alberto. Manilio. Flauio. Leo-  
 nora. Gialaiſe..

- Alb. **T** Raditore infame, a queſto modo ſi  
 tratta ah, coſi ſi fa in caſa de gli  
 huomini honorati, te ne farò pẽtire di  
 ſorte, che reſtando de gl'altri eſſem-  
 pio, baſtemmierai il giorno, che ueniti  
 al mondo.. Straſciniamolo qui fuora  
 M. Manilio, coſi come ſta dentro nel  
 ſacco, acciò paſſando la corte, lo porti  
 di peſo in prigione..  
 Man. Ogni peggior ſe le conuiene a queſto  
 ladro, che l'ho grandemente cõtra Na-  
 politani, che eſſi furono cauſa, che Fla-  
 uio

Uomo mio se ne fuggisse; non posso sa-  
riarmi di darli co' piedi, e col bastone.  
Ah forsante, forsante, piglia questa, e  
poi quest'altra.

Flau. Ohimè, non più, habbiate cōpassione.

Leo. Compassione dice il ribaldo, dateli, ve  
cidetelo senza pietà, mariolo Napoletano.

Gia. Tu ne menti pe cierto, con tutto che  
la mentita è secreta, poi che pe la so-  
uerchiarìa no lo pozzo dicere in publi-  
co. Ma che diauolo Napoletano serà  
chisso? me boglio accostare chiano,  
chiano, e fingere lo Spagnolo. Baso  
las manos de vuefas meltedes, Senno-  
res gentiles ombres, que grittos, que  
rumores, que cosas son estas. Io quie-  
ro entendre el todo, porque soy el Ca-  
pitã de la guardia i prouedere de ma-  
nera, che la iustitia tienga el suo lugar.

Alb. O Sig. Capitano a tempo sete giunto.  
Entrado in casa ho ritrouato un ladro,  
che all' hora m' inuolaua certe robbe, ri-  
mettendole dentro un sacco, lo giunsi  
a tempo con questo gentilhuomo ami-  
co mio, & a suo mal grado l' habbiamo  
ferrato nell' istesso sacco per farlo casti-  
gare alla giustitia.

Man. Giusto giuditio di Dio, che il debito  
delitto farà punito con l' istesso mezzo,  
che il delinquete si preparaua pregiu-  
dicare a gli honori altrui.

Leo.

Leo. Sig. Capitano oprateui di gratia, che  
sia rigorosamente castigato quello tra-  
ditore, che si persuadeua Roma esser  
Baccano.

Gia. Non tenga miedo. Sennora mia y non  
dudar Sennores gentiles ombres que  
farà castigado muy rigorosamente. Pe-  
ro digame V. M. quier es este ladron?

Alb. Vn certo Napolitano, & è l' istesso, che  
dissimulaua il Cavalier, vestito tutto di  
seta, e d' oro, che poi trauestito da moli-  
naro, è intrato in casa a farmi questo  
tradimento.

Gia. Y como se glama?

Alb. Si chiama Gialaise.

Gia. Dè quiens?

Alb. Gialaise Formicone, cred' io.

Gia. Come deauolo va chessa cosa io fongo  
ca, & credo puro cha fongo io, e no au-  
tro, come dunque io medesimo pozzo  
essere dentro lo sacco, e essere cha'n  
persona propria. Hauissime fatta qual-  
che burla l' Astrologo a fareme andare  
senza licenzia mia'n forma de mole-  
naro. Io spanto, io stupisco, io trasce-  
culo.

Man. Noi credemo Sig. Capitano, che mē-  
tre V. S. si è appartato da noi, si spanta,  
& marauiglia, come il Napolitano che  
stana con tanta reputatione, habbia fat-  
to questo dishonore a se medesimo, &  
alla patria sua.

Gia.



**Gia.** Anzi es por cierto poro dezime doue che de veros este ombre que esta en el sacco es Iuan Luis Formigone?

**Man.** Egli stesso. Hor sentite il suono, che io toccherò il tamburo. Ah vigliacco, infame hor prendi questo calcio.

**Flau.** Eh Dio, non hauereste pietà d'un povero giouane, che per amore si è trasformato in questa sorte.

**Gia.** Per amore è trasformato? Dūque sono io che per amore di Pasquina douea venire trasformato in aseno, ma poco considero che io sono che, co le medesime mano, e co l'istessi piedi, e co lo medesimo corpo. No però lo Nominatiuo de chillo figliolo mi fa sospettare, che no sia che Pasino, e là dentro lo sacco Gialaise. Dispiacemi che lasciai lo spicchio all'altre cauze, peche boria uedere se sono io. Ma me ne voglio riformare. Si è speran Sennores este, qui esta serrato en el sacco es propriamente Iuan Luis o otro in suo lugar.

**Alb.** Io dico, che egli è, & non altri, & quello, che tiene di nouo, è l'habito da molinaro solamente; portisi dunque in prigione questo mariolo Napolitano.

**Gia.** Hora me voglio scoprire. No me prejudicate di gratia, e no dicite aossi che li veri Napolitani no sono marioli, ma buoi altri forastieri, che n'ce benite  
ad

ad habitare. Motta dello munno ecco cha mi leuo la varua. Ecco cha io sono lo Sig. Gialaise, e no chillo cha sta intro lo sacco cha mo uo accosi, uo peche me piace pe compiacire a na Signora cha bole cha io n' chest' habeto trasa'n casa sua.

**Alb.** Perdonaci, Sig. Gio. Luigi, la colera, il giusto sdegno, & il creder che erauate li dietro, mi han fatto trasportare, che altramente non si farebbe detto.

**Man.** Quel, che si dice metre l'huomo sta in colera, si può sodisfare con la sodisfatione, che v'ha dato M. Alberto, e che uido anch'io Sig. Gio. Luigi, cioè che non si farebbe detto, se non fusse stato quella credenza.

**Gia.** Ve la perdono pe questa uota, ma no tenete adonare chiù pe gratia.

**Leo.** Ohimè che miracoli son questi d'hoggi. Hor su uedasi chi è colui, che sta dentro il sacco.

**Man.** Aspetta, che io da me stesso lo uoglio sciogliere.

**Flau.** Ah padre, ah Sig. padre.

**Man.** Ahimè figlio, ohimè figlio. O Flauio? O Flauio mio? O Flauio mio caro. Alberto, Leonora, Capitan Gio. Luigi. O mondo, o tutti aiutatemi. Ecco qui Flauio, ecco il mio desiderato figliuolo, ohimè che per l'oltraggio che l'ho fatto, & per l'allegrezza, che io ti trouo,

trouo, figliuol mio, stillo da gl'occhi  
fonti di lagrime, leuati su vita & anima  
di questo mio debil corpo, che senza  
te era per venir presto manco, per te vi  
uerò lungo tempo. O Flauio mio, chi  
mi tien, ch'io non ti baci, che non t'ab-  
bracci, che non ti stringa caramente,  
consolatione del tuo vecchio padre?  
Eh dimmi come sei qui, & come ti tro-  
uo in questo habito?

Flau. Impetratemi prima perdono da M. Al-  
berto, & dalla Sig. Leonora, che io ui  
dirò succintamente tutto il fatto.

Alb. Dite pure, che secondo ui sarà l'honor  
nostro, così faremo deliberatione di ef-  
seguire quanto si hà da fare.

Gia. Ch'isto me pare Cuosemo alla voce, se  
bene no tiene la varua dello colore de  
prima.

Flau. Io sono, & intenderete il tutto. Aman-  
do iola Sig. Lauinia cō zelo di sposar-  
la, fui sempre da lei rifiutato, e sapen-  
do, che ella amaua Gio. Luigi qui pre-  
sente, mi posi a seruirlo tinto da Moro  
sotto nome di Cosmo, per hauer com-  
modità di parlare almeno alla mia cru-  
delissima nemica. Di più amando Gio.  
Luigi Pasquina, mi oprai di forte, che  
feci credere a Lauinia di volerli intro-  
durre il Napolitano, sotto scusa, che in  
habito di Molinaro hauerebbe troua-  
to la sua Pasquina dentro quella came-

ra terrena, doue standomi con la Sign.  
Lauinia, fui soprapreso da uoi al buio  
pensandoui, che io fosse il Napolita-  
no, mi riponette nel sacco. Ecco  
dunque Sign. Alberto, e Sign. Leo-  
nora il mio gran fallo, se fallo chiamar  
si può vn'amor vero, e viuo, che hò  
portato, e porto alla vostra figliuola,  
con fermo proposito, e prima, e poi,  
& al presente ancora di pigliarla per  
moglie. Perdonatemi dunque s'Amo-  
re, se bellezza, se casto desiderio mi ar-  
se, mi strinse, e mi condusse in questo  
luogo; e se pur degno sono di giusto  
castigo, sfogate sopra di me l'ira, e l'or-  
goglio vostro, lasciando intanto Lau-  
nia mia, così come infin' adesso l'ho  
serbata intatta ad altri, che ne fosse di  
me più degno. O degno, o casto, o  
viuo, o vero amore.

Qui si fente l'Horologio.

Gia. Me raccomando Signori. No sentite  
l'Aruluoggio? Che sta è a punto l'ho-  
ra, cha m'aspetta chella Signora, cha  
v'haggio detto. A riuederci.

Man. Andate con Dio.

Gia. Alla fede ch'haggio fatto bene a fuire  
li scannoli, haueno Cuosemo, lo qua-  
le allo presente è Flauio, publicato  
l'amore mio co Pasquina, no boria, che  
me'nforassero lo ioppone d'altro che  
de pambace, lassame stipare la var-



A T T O

ua, e boglio ire da ca, la potesse trouare Magagna pe seruire l'amico.

Leo. Perche causa non si parla più? Perche tutti siamo fatti attoniti, e muti? seguitate pure, marito mio caro, quel, che incominciaste a dire.

Alb. Che posso dire, se il mare dell'amor di Flauio ricerca altro legno per nauigarlo. Entriamo tutti in casa, doue da quell'altra banda rimanderemo per li vestiti proprij da Flauio, acciò spogliato di questi miseri panni, possa mostrar di fuora la felicità dell'interna virtù sua, degna non solo dell'amor di Lauinia, ma di quante degnissime donne si trouano.

Leo. Entriamo, che io vorrò quel, che vorrete voi.

Man. Entriamo, e datemi spatio di poterui ringratiare.

Flau. Entriamo. E uoi fedeli amanti sperate amando.


*Il fine dell'Atto Quarto.*

A T T O

106  
V.

SCENA PRIMA.

Gialaise da Spagnuolo. Flaminio. Magagna di dentro, e poi escano fuori.

Gia.  Ve se toma el vellacco.

Fla. Che si pigli il traditore.

Gia. Al cãfalo q̄ se fuie. Non scappará certissimo.

Gia. Allerta V. M. da cullà, que yo e stare por a ca.

Flam. O in questa parte, ò in quella ha da uenire.

Gia. A tento que va a uoi.

Flam. A voi, che si uolge a uoi.

Gia. A puerco, susizo uien ombres dellos mentes.

Mag. O per l'amor di Dio, Italiani aiutatemi, che gli Spagnoli m'uccidono.

Flam. Non passar più auanti, se non vuoi, che con questa spada ti passi il petto.

Mag. Italia mia.

Flam. Il pregare è in darno.

Mag. Spagna. Madama, Spagna Sig. Soldato, Illustre Spagnolo. Illustri. Sig. mio, Eccel-

A T T O

Eccellentissimo Padrone, Altezza della Serenissima Maesta vostra. Imperador del mondo.

**Gia.** Non mas palabras, calla ladron, non parte mas adedante, Senor quiere que le saque del cuerpo cor zzo n.

**Mag.** Nè faccio, nè puoico, nè capezzone ho pigliato io, non son tale, non son ladro per l'alma de gli anticipati miei. Ahime, che la paura non me t ha fatto conoscere Signor Flaminio, e perche tu ancora?

**Flam.** Domadane te stesso, fraudolente che sei, fermati, o ti mouere, che t'uccido.

**Gia.** Estans quedo, se non quieras q te matte.

**Mag.** Non son matto, Sig. mio. Oh pouero Magagna posto tradue punte di spada. Non spiagete, non intrate, di gratia di temi prima la causa, che vi stringe, che vi spinge, che u' muoue a fanni morire.

**Gia.** Por que quien matta, deue de fer matrado, non fabrijs que qui amasa e sanpicado.

**Mag.** Vuole, che picchia, e doue Sig. Flaminio uoglio picchiare?

**Flam.** Rispondi la, non t'accostare a me, forfante.

**Mag.** Se pur hò da morire, uorrei che fosse all'Italiana, e nõ alla Spagnola, perche l'asprezza delle parole, os, & as, mi passa l'ossa, prima che arriui al colpo.

Gia.

Q V I N T O.

107

**Gia.** Ven a ca uellacco, eyncaos luego de rodillas, el suello.

**Mag.** Non son de licci, nè tengo artigli, ne suolo per l'alma mia.

**Gia.** Yncauhs luego in tierra.

**Mag.** La mia terra è Reggiano al comando di V.S.

**Gia.** Parezzeme que os burlais de me? Vos non mi conoscis a un yo soy el terrible del los terribles, que tengo los cabellos de Medusa, la furente de Hettore, los narifes d'Argate, el rostro d'Agile, l'abla d'Ulisse, los dietes de Cadmo, los espaldas de Hercoles, el petzio de Sanson, los brazos de Poliphemo, y las manos de lo Gigantes que subieron en el cielo. Tengo el corazon de Roland, el cuerpo de Rodomote, las piermas de Reynaldos, y los piezz de Gradasso. Io non cedo en el valor a Marte, en el proze a Pluton, y en el vitio a Bellona. Ago temblar la tierra, en ablando, e spauento el ynferno en grittando, y vueluo los cielos en obrando, y vos, que soys vn vellacco, no quereis dezir la berdad.

**Mag.** Ohimè, sapesse almanco Sig. Flaminio mio fortissimo, che cosa pretède da me.

**Gia.** Quiero sabir en donde se ella la muger.

**Mag.** Aglio non hò, bugerico non sò.

**Gia.** Vien a tras de me, a tras digo.

Mag.



A T T O

Mag. M'arrasso, m'arrasso Signore.

Gia. A tras digo.

Mag. M'arrasso, che volete più Signor mio potentissimo?

Gia. A cerca di me, a cerca di me.

Mag. Non cerco a te, non cerco a te.

Gia. Juro a los cielos, que se mi heuo uollo bolar tan alto en el cielo, que troncando la sfera del fuego, y cayendo pues en tierra te allazar que mado, y echo ceuifa, vellacco de los vellaccones.

Mag. Di gratia lasciatemi andare in casa a rimouer la robba, che gl'interiori mi hanno rifiuto alle braghe.

Gia. A tras digo, a tras.

Flam. Valli appresso, non l'intendi?

Mag. Dunque a tras vuol dire appresso? Ahimè, che io m'appresso al trapasso della morte.

Gia. desime en dōde se alla agora lemuger?

Mag. Dianora mia mogliera ha più di sette anni, che e morta.

Gia. Digo a quella, che mattasses dissimulatamente.

Mag. Mazzi di semolata, e di menta non si trouano in queste bande.

Gia. En peres que te boras, desime como quieres que te aga norir?

Mag. Come mi vuoi far morire?

Gia. Sì.

Mag. D'vna morte, che la uedessi, e non la sentisse.

Gia.

Q V I N T O. 103

Gia. De que manera?

Mag. Datemi una coltellata due palmi sopra la testa, e cosi uederò, e non sentirò la morte.

Gia. Estaos incate de rodillos y dexãdos las burlas, desime la verdad en qual parte se alla Ersilia?

Mag. Nescio; Ma ecco gente di là. O Signor mio aiutami.

Gia. Leuanta os yno desis nada, y no dir por vida uestra.

Mag. Io dirò ogni cosa, non accade a pregar mi. Ah cosi si tratta? Ah cosi si afflanna un pouer'huomo mezzo la strada publica? Lo farò sentire, se sarà possibile, fino a sua Santità.

Flam. Infame, traditore, adesso stai brauãdo, e non ti auedi, che colui è il Sig. Camillo col Moro, e uengono pur contro di te. Statti, non ti partire, tu hai da far conto con l'hoste ancora.

SCENA SECONDA.

Camillo. Ersilia da Moro. Flaminio.

Magagna. Gialaise.

Cam. **C**Otelle uostre lagrime sono tanti chiodi, che mi trafiggono l'anima, considerãdo, che piangete p pietà di colei, a chi desidero ogni peggio, tal che se mi uolete bene, come dimostra-

te,

te, dite come dico io. **Scoppia, muo-  
ra, & incenerisca Ersilia.**

**Ers.** Io lo direi, quando non procurasse, che  
vn' animo così bello, come è il vostro,  
non fosse macchiato di una macchia  
così brutta, come è la crudeltà, e quan-  
do il giusto non permettesse, che io deb-  
bia difendere come cosa propria, vna  
causa così giusta, com'è quella della po-  
uera Ersilia.

**Cam.** Io saprei molto bene riuersare coteste  
ragioni, ma non voglio, nè posso, tale è  
l'odio, che io li porto.

**Ers.** Ohimè, ohimè.

**Cam.** Che cosa?

**Ers.** Vedo gente da quella parte con le spa-  
de nude, fermateui; ma sono i nostri  
amici.

**Flam.** A tempo sete giunto, Sig. Camillo, Ec-  
co qua l'assassino di Magagna, mettete  
pur mano, a tal che ognuno di noi col  
suo colpo si uendichi di lui, quãdo per  
forte non vorrà dirla uerità.

**Cam.** Co i pari di costui si ha da giuocare  
di bastone, e non di spada. Benche cõ-  
fido al voler del Sig. Capitano, che con  
la parola sola se lo inghiottirà.

**Mag.** Ahimè, sperauo aiuto, e mi è sopraue-  
nuto affanno, e così dalla padella son  
cascato alla bragia.

**Gia.** Anzi es per cierto a gora a gora con un  
soplo larite desetto como la nieue en

el

el sol, ladrón, ladrón, vellacco, vellac-  
co, confessa la berdad, y dezime en  
li indonde se alla Ersilia.

**Mag.** Ah, ah, ah.

**Gia.** Tu te ries.

**Mag.** Come non volete che io rida, se haue-  
te primiera, e non tirate?

**Gia.** Que trampas son estes qui dize?

**Mag.** Non son trampe alouamente, ma è così  
con effetto, diremi un poco, per far pri-  
miiera non bisogna, che siano quattro

carte diuerse?

**Gia.** Yenzies.

**Mag.** Hor uoi non sete quattro di nationi  
diuerse? Spagnola, Barbara, Italianase  
Commune?

**Gia.** Yo non intiendo.

**Cam.** Nè meno io.

**Flam.** Nè meno io, dichiarati presto bestia.

**Mag.** Mi dichiaro. L'inuitissimo Capitano  
è Spagnolo, e significa Spade. Il moro,  
Barbaro, & è Bastone. Il Sig. Flaminio  
Romano, & in Roma, battendosi mo-  
neta, sarà Denaro. Et il Sig. Camillo,  
non sapendo la patria sua, è commune,  
& sarà Coppe.

**Flam.** Che freddure son coteste? Risoluiti a  
dir la uerità, se non che t'uccido.

**Gia.** Mattade ello vellacco.

**Cam.** Uccidiasì senza remissione.

**Mag.** Tre contro vno, & che male hò fatto  
io? Aspettate quanto penso poco, poco.

K

Ers.



**Erf.** Ohimè, Magagna hor hora mi scuopre, ma hauendo io adesso la commodità, vò partirmi pian piano, leuandomi il tinto del volto, procurare una barba posticcia, & sotto altro habito di non farmi conoscere.

**Flam.** Non hai ancor pensato? di, di, doue stà Ersilia?

**Mag.** Lasciatemi finir di gratia, & poi fate di me quel, che volete voi. Io diceua, che lo Spagnolo è Spade; Flaminio, Denaro; & Camillo, Coppe; Per far la primiera, che cosa ci manca?

**Flam.** Bastone.

**Mag.** Il Moro è bastone, ecco primiera; tiratela, e tenetela.

**Flam.** E doue stà il Moro?

**Cam.** Si è già partito.

**Mag.** Hor pigliate vn bastone, & dateui l'un l'altro, sciocchi, & insensati che sete. E possibile, che niuno di uoi intenda l'artificio mio, che mentre diceua, hauete primiera, e non tirate, uoleua intendere, hauete Ersilia, che và sotto habito di moro per seruire all'inconosciuta l'amante suo crudele, e non la pigliate?

**Gia.** Yes verdad.

**Flam.** E vero.

**Cam.** Et è vero.

**Mag.** Verissimamente, & voi a battaglia stesa contra di me, hauete fatto a punto  
come

come fece Sacripante cō Rinaldo, che mentre essi combattenano Angelica, se ne fuggì. Correte dunque, arriuate, cercate, procurate che la trouerete.

**Cam.** Ahimè, che io sciocco ueramente più d'ogn'altro, hò conosciuto manifesti segni, che ella di se stessa mi daua, difsemi, che il padrone era Camillo, ma lo copri col cognome della mia morte, che l'affettion sua non era nuoua. E le velti con la conformità del sangue. Mi difensò con la spada, con la lingua, con l'ingegno. si dolte di me sotto scusa di dolor colico. Ha detto, ha fatto in somma cose stupende. O amore, tu puoi quanto sai, che li timidi gl'assicuri, & li semplici fai fauij. Et o donna più valorosa, che tutti gl'huomini del mondo.

**Flam.** Già che siamo certi del fatto, non perdiamo più tempo. Andate voi Sig. Camillo di qua. Il Sig. Gio. Luigi di là, & io da quest'altra parte, che in ogni modo l'incontraremo con deliberatione, che chi prima la troua, la conduca in casa del Sig. Gio. Luigi.

**Gia.** Mi contento.

**Cam.** Così si faccia.

**Gia.** Iammo puro, cha ne boglio la parte mia fino a no fenocchio, & hora cha nō be fogna cōtrafare chiu lo Spagnuolo, me leuo la uarua, a tar che le fem-

me ne se ne innamorino chiu facilmente, de chissa faccia temperata di Muschio dentro ad un barattolo di speciale falluto.

## SCENA TERZA.

Magagna solo.

Mag. **E** comi solo fuori di pericolo, ma chi haurebbe mai pensato, che quel diauolo non fosse Spagnolo? In buona fe, che se io sapeua, che era il Napolitano, essi non sapeuano da me il giuoco della primiera, fu tanta la paura, che poco mancò, che non mandassi lo spirito per le parti sotterranee. Ma che ti gioua pouero Magagna d'esser scampato da questo pericolo, se ti troui ingolfato nell'altro? Se io vado in casa di Cornelia mi caccia. Se io non vi vado, amor da vna banda, & la fame dall'altra mi rodono le budella, e l'ossa. Non però mi voglio accattare alla casa, confidando in quella sentenza, che fortuna aiuta gl'audaci. Ohimè, che faccia di Negromante è quella, che esce dalla porta? L'altro è Leandro, che li va appresso. Mi rimetterò in questo cantone per sentir qualche cosa.

SCE-

## SCENA QUARTA.

Alessandro. Leandro. Cornelia.  
Magagna. Camillo.

Alef. **N**on mi sono ancora totalmente risoluto, che se ben non habbiamo trouato Camillo in camera, può stare, che deltramente si sia nascolto in altro luogo. Et se ben Franceschetto, ha variato, tengo per fermo, che sia proceduto per timor della madre, che gli era presente. In somma Leandro vorrei segni più chiari per dischiare l'offuscato intelletto mio, perche le donne son donne, e fanno, & ponno fingere vna cosa per vn'altra.

Lean. Hormai padrone non mi è rimasto concetto, nè parola di poterui dissuadere, e lenar questa frenesia di capo. Io vi dico risolutamente, che Cornelia è casta più che mai, che Camillo è fedele, & che Franceschetto è stordito. Potete di me volete più presto credere a vna falsa imaginatione, ad vn semplice figliuolo, che a quel che hauete ueduto con gli occhi proprij, e tocco cō le proprie mani. Andiamo dunque a riuertirci, & ritorniamo a casa.

Alef. Aspettate, vò prima vedere questo foglio, che trouai sopra il mio scrittorio.

K 3 che



che se non erro parmi la scritta, che mi lasciò il Signor Stefano, con conditione che non s'aprissi, se non dopò li diece anni di sua morte. Et è pur essa, quì dice, in anno 1587. adesso siamo del 97. è già finito il decennio, & perciò la voglio, & posso aprire, con leggerla tutta dal principio al fine.

**Mag.** Ho sentito parlare di Camillo, di Cornelia, di stordito, dubito che questo sia l'Astrologo, che aspettava la Signora, ma mi marauiglio come non fa mentione di Magagna, che pure per amore venne in furor, e matto.

**Cor.** Vengo in finestra, perche sento parlar nella strada, & è pur Leandro con quel scempio dell'Astrologo, sta leggendo non sò che scrittura, legga pure, faccia segni, & caratteri a suo modo, che tutte sono uanità. Nondimeno saper tanti particolari tra me, & Camillo mi fa stare alquanto sospesa.

**Cam.** Ma perche uado mirando le piaghe altrui, & non mi miro le mie? Vada Ersilia doue le piace, che io uedrò d'acostarmi a i raggi del mio viuo sole. Ecco lo in finestra. Vedo là retirato Magagna, e cola Leandro. Chi è quell'altro in habito lungo? Che nouità sono queste? Starò rimesso quì dètro per vederne la riuuscita.

**Lean.** Padrone mio per buona pezza sete diuentato

uentato stupido. Vi fate segni? Che cosa è cotesta?

**Ales.** Camillo è Persio.

**Cor.** Camillo, ahimè, Persio era mio figlio.

**Cam.** Che hà da far Camillo con Persio?

**Mag.** Camillo è perduto, buono a fe.

**Lean.** Io non v'intendo padrone, che dite?

**Ales.** Cornelia non più amante.

**Cor.** Non più amata doueui dire.

**Cam.** Non più amante di Camillo, è vero.

**Mag.** Non più amante del perduto, ergo di

Magagna.

**Lean.** Parlatemi più chiaro.

**Ales.** Figlio, e madre.

**Cor.** Nè l'vno, nè l'altro.

**Cam.** Sò che dice.

**Mag.** Figlio, e madre non stauano bene, ma

Magagna maxime.

**Ales.** Mutio è morto.

**Cor.** Mio marito, è uero.

**Cam.** Erra in nome, io sono il morto.

**Mag.** Me ne contento.

**Lean.** Fateui intender di gratia.

**Ales.** Fuora Camillo.

**Cor.** Ahimè non voglio.

**Cam.** Così non fosse fuora.

**Mag.** Mi piace.

**Lean.** Volgeteui in me, che cosa dite?

**Ales.** E venga Persio.

**Cor.** Voleffe Iddio.

**Cam.** Costui sarà il diauolo.

**Mag.** Domiae non.

K 4 Ales.

Alef. Fuora dico il nome di Camillo, & venga chiamato Persio figlio di Cornelia, e Mutio.

Cor. Ahimè, che sento?

Cam. Ahimè, che dice?

Mag. Ahimè, che parla?

Lean. Che intrico è questo? districatelo ad vn tratto, ditemi il tutto.

Alef. Mi tolgo la barba, mi scuopro Alessandro fuora d'ogni sospetto. Cornelia gli è madre. Persio gli è figlio.

Cor. Che fantasma è quella, che io veggo? Costui si trasforma in Alessandro, & vuol, che i morti siano viui, & non balbutisce più. O che magico stupendo.

Cam. Et è pur Alessandro. Ohimè, come è viuo? Io son fuor di me.

Mag. Questo è vn altro diauolo.

Lean. Voi mi fate stupire, e morire di doglia p non volermi dire apertamente il fatto.

Alef. Cornelia non è già mia moglie, Brianda è veramente, coltei sarà la mia, col lei sarà col figlio.

Cor. Nomina la prima moglie, che similmente è morta, parla pur di figlio, & che io non li sia moglie, che cose contrarie son queste?

Cam. Io non posso far altro che stupire.

Alef. Camillo amerà Cornelia, & ella Camillo d'uno amor giusto, e uero. Ma ecco Magagna.

Mag. Ohimè questo è lo spirito d'Alessandro, che

che se ne viene verso di me, per saper l'amor mio, di Camillo, e di Cornelia.

Spirito io ti comando per arte, e per parte, che t'allarghi di qua, perche io ti dirò il vero, sappi che Camillo, & io siamo concorsi ad amar Cornelia.

Alef. Intendi Leandro, vedi se io m'ingannaua. Ecco che nell'ultimo la uerità da se stessa si scuopre.

Lean. Quando io credeua, che fossimo fuora d'intrico, tanto più c'intrighiamo, causa ne sete uoi, che parlate per enigma, & uolete credere ad vn balordo, che per timore dello spirito dira mille vanità.

Alef. Segui pur, segui Magagna.

Mag. Ahimè non t'accostare spirito, S. Cipriano prega per me. Io a pena ne ho hauuto parole, e sguardi.

Alef. Ma chi gl'ha hauuti? dimmi il uero.

Mag. Essa la cornurella era dedicata in tutto & per tutto a Camillo. Largo di gratia, se non uolete, che rimetta a basso il magnare di tre giorni.

Alef. Han forse conseguito insieme il desiderio loro?

Mag. Stauano già per far la copula, ma non l'hanno fatta a se.

Lean. Hor su che ne volete più?

Alef. Io notaua l'animo, ma, poi che questa scrittura mi toglie questo sospetto. Andiamo in casa.



**Mag.** Hora mi accerto, che costui è da uero il padrone, poi che se ne va verso la casa, chi ha temperato stempera, che il forno è caduto. Ma lasciami accostare pian piano, o padrone mio morto già fatto uiuo, perdonatemi, che la paura mi ha fatto parlare. Io mi dimento. Io mi pento.

**Alef.** Vien meco Leandro. Andiamo, che mi par mill'anni di consolar Cornelia.

**Cor.** Vengono da me, mi farò fuora per vscirli in contra.

## SCENA QUINTA.

**Camillo . Alessandro . Cornelia . Magagna.**

**Cam.** **V**oglio in ogni modo accostarmi, per chiarirmi meglio. O da me sempre amato, o da me sempre riuertito padre, e padron mio. Mi rallegro in vederui uiuo, più che non mi dolsi in giudicarui, morto. Ma come vi uete se Leandro disse, che era uate morto? Che habito è cotello?

**Alef.** In quest'habito si è raffinata la fede tua Persio mio, e non più Camillo, a guisa dell'oro, che si raffina nel fuoco, entriamo, che sentirai cose stupende.

**Cam.** Io in parte hò inteso, ma confusamente il tenore della scritta, che lasciò il Sig. Stefano, buona memoria, la qual  
secon-

secondo io intesi, vuol, che sia Persio figlio di Cornelia, & che mio padre sia Mutio.

**Alef.** Così stà, ma ecco Cornelia.

**Cor.** O cara pupilla de gl'occhi miei, o marito mio dolcissimo giudicato morto per mia continua morte, ma hora uiuo per mia perpetua vita. Chi mi ti tolse? Chi mi ti da? Chi mi addolorò? Chi mi consola? Sei tu che mi cōsoli Alefandro mio. Io ti conosco ad vn tratto, che nè habito, ne alito mi ti può nascondere, tralucendo come il sol nel vetro il lume dell'amor nostro. Ho inteso dalla finestra non sò che cosa di Persio mio figlio, raccontami il tutto, & allegrami doppiamente.

**Alef.** Dirò la somma qui fuora, che dentro poi diremo diffusamente il tutto. Ecco Camillo, hora Persio vostro figlio, che nel sacco di Famagosta menato cō te prigione, fu venduto poi così piccolo a mio fratello, il quale hauendo hauuta piena informatione di uoi, & di Mutio vostro marito già ucciso nella battaglia, & di tutto il successo, lo scrisse in questo foglio, piacendoli, che si chiamasse Camillo a memoria d'un suo proprio figliuolo, & lasciò, che s'aprisse nel decimo anno della sua morte, cō ordine, che io lo debbia trattare da figlio, & che succeda a tutte le faculta-

di. Et perche dopò senza sapere, che fulte quella, vi presi per moglie. Et l'amor naturale all'inconosciuta opraua tra di voi, e Camillo, che ui amauate scambievolmente. Io sospettando della fede dell'vno, e dell'altro diedi nome esser morto, & in quest'habito ho fatto esperienza, che ambedue sete fedeli, & casti.

Cor. Deh che io diceua, che l'amor, che io portaua a Camillo era troppo grande. O Camillo hora Perfio mio, figlio caro che paccertarmene meglio, vedrò se sotto l'orecchia sinistra hà vn neo. Ecco lo pure, o figlio mio, o figlio caro. Io ti bacio, figlio, & non amante.

Cam. O viue fiamme d'amore, come sotto le ceneri abbruciauate intenfamere. O madre amata sotto couteria d'amante. Il tuo figlio t'ama, & t'abbraccia nõ da amante, ma da madre sua amatissima.

Mag. Sarà giusto, che io baciassi ancora, pro rata tēporis, mētre son stato amante come esso.

Cor. Fuora le vesti negre, fuora il lutto, facciam festa, giubiliamo, poiche il marito, & il figlio hò ritrouato ad vn tratto.

Alef. Il figlio hauete ritrouato, ma dubito che perderete il marito, poi che è uia Brianda mia prima moglie, la quale è Leonora moglie di M. Alberto maestro de' studij.

Cor.

Cor. Ohimè che dite? Et io dubito, che Alberto non sia Mutio mio primo marito, poi che poco innāzi è venuto egli stesso a darmene auiso, & io era in colera, e pche esso portaua altr'habito, e la barba, che prima non hauea non ui posi mente, & non lo conobbi. Ma farà egli del certo. Intriemo dentro che se farà così, voi da vn lato, & io dall'altro resteremo contenti.

Alef. Entriamo, che Iddio, che sà l'intrinseco de' nostri cuori, metterà ordine a tanti disordini.

Cam. Entriamo Signori, che lasciati questi panni di lutto, & riuestito de gl'altri, andrò da quell'altra porta a ritrouar l'infelice Ersilia, acciò non corra pericolo dell'honore, & acciò se le dia il debito guiderdone dell'amor suo verso di me, & anco per informarmi se Alberto sarà Mutio mio padre.

Cor. Dite bene figlio mio dolcissimo. Entrate.

Mag. Questa è la volta, ch'io mi faccio dottore in tutto, e per tutto, se mi succederà padrone M. Alberto maestro de' studij. Ma tra tanto io uoglio entrare, perche stando tutta la casa in allegrezza, Magagna magnarà quanta magnatiua li uerrà magnanamente innanzi.

SCE-



## SCENA SESTA.

Bianchetta. Alberto. Manilio.

**Bian.** Il desiderio de' denari tãto più cresce, quãto più ne hai, dice quel proverbio, subito che io me incorbonai liceto scudi, mi uenne una brama di ammassarne de gl'altri, che ne vorrei tanti, che non mi bastaria il Coliseo tutto pieno. Ho speranza, che Camillo mi farà anch'egli cortese, & che Elauio ottenendo l'intento da molinaro, mi darà la farina da poterne far pane, & perciò son venuta fuori per saper la riuscita dell'vno, e dell'altro, & per procacciarmi al cun'altro di quelli, che fanno cantar gl'orbi, ma ohimè, ecco M. Alberto, che esce di casa, & con lui viene M. Manilio. O Dio siamo scuerti, uostarmi qui dietro per sentir qual cosa.

**Alb.** Bene merentibus præmia tribui oportet, e per questo non accaderà ringratiar mi M. Manilio mio, poi che alla uirtù, e meriti di Flauio uostro figliuolo è stato poco premio l'hauerli dato Lavinia per moglie, e concorrendoci di più l'affezion grande, e la stretta amicitia, che è stata sempre fra di noi.

**Man.** Sono infinite le gratie, & favori che mi haute fatti, & per ciò non mi fatio mai

mai di ringratiar uene. Ma per non parere, che io voglio sodisfare con le parole solamente, mi riserbo corrispondere co' fatti ancora, e con gli effetti, pregandoui che me ne diate spesso occasione, acciò vi possa mostrarla prontezza dell'animo mio.

**Bian.** Io stupisco di così buona, e repentina nuoua.

**Alb.** Basta, quanto si è detto, è detto, e procuriamo in ogni modo di ritrouar l'Astrologo, che ci ha detto Leonora adesso Brianda per sapere se ueramente è uiuo Alessandro suo primo marito, che secondo ella mi ua contrasegnando, dubito che non sia Alessandro marito già di Cornelia, che se così fosse, sarebbe vna bella congettura.

**Man.** Per certo io mi son stupito, mentre voi con bell'arte notificando a Leandro la ritrouata di Cornelia uostra moglie, ella soggiunse, che l'Astrologo l'haueua scoperta Brianda, e non Leonora, & dettoli, che Alessandro suo primo marito è uiuo. Veramente se fosse così, farebbe, come haute detto, una bella congettura, poi che si farebbe un'honesto cambio tra di uoi, che ciascheduno si pigliaria la prima moglie.

**Bian.** Che altre noue care, che altre rare cose sono queste?

**Alb.** Certifichiamoci prima della persona della

della vita di Alessandro, che appresso poi si darà rimedio tale, che risulti in honore, e beneficio di tutti. Ohimè, che fra questo dolce s'interpone l'amaro di Persio mio figlio, il quale credo sarà morto, perche se fosse viuo, farebbe con Cornelia madre.

Man. Non dubitate M. Alberto, che si come le disgratie, così anco le gratie uengono sempre attaccate insieme; e chi sa se Camillo riputato figlio d'Alessandro fosse Persio vostro figlio, e si hauesse cambiato quel nome della maniera che faceste uoi.

Alb. L'hauer inteso, che Camillo sia figliastro di Cornelia, non mi ha fatto persistere nell'opinione, che ho hauuta sempre, che costui non fosse mio figlio, & così mi daua un'aria di lui, così il sangue amorosamente mi bolliua nelle vene.

Man. Poi che mi dite questo, state di buon' animo, che qualche cosa sarà. Può stare, che Alessadro habbia riscattato uostro figliuolo, e dato nome d'esser suo figlio proprio, e che Cornelia per la longhezza del tēpo non l'habbia riconosciuto.

Alb. Può stare, e dite bene, per la longhezza del tempo, poi che sono da due anni in circa, che Camillo è venuto da Genoua per studiar in Roma; di sorte che Cornelia l'ha ueduto a tempo, che era già

già fatto huomo. E può stare ancora, che Alessandro habbia fatto di lui, come feci io di Flaminio, che essedo egli figlio d'un certo Hermando Spagnolo, me lo pigliai per figlio proprio, e da Consaluo lo chiamai Flaminio, acciò non fosse riconosciuto.

Bian. Hor senti quest'altro.

Man. Di maniera, che Flaminio non è vostro figliuolo.

Alb. Signor no. che come ui hò detto, fu figlio d'un' Hermando Contiero, il quale habitando in Malta con la moglie, che si chiamaua, o Dio nò mi souiene.

Bian. Erminia.

Alb. Sì, sì. Ma che uoce è quella, che a punto mi ha detto il nome? Sete uoi Bianchetta? come lo sapete? Che fate qui?

Bian. Son io. Mi son fermata a sentirui, & temo, che questo Flaminio non sia fratello d'Erfilia.

Alb. Di chi Erfilia?

Bian. Seguite l'istoria, che poi ui dirò.

Alb. Io diceua, che Hermando Contiero habitando in Malta, Erminia sua moglie ordiua non lo che tradimento alla religione, la onde il gran Maltro procurò d'hauerlo nelle mani, ma egli auertito di ciò, le ne fuggì con tutta la casa dismettendosi per disgratia di quel figliuolo, che s'allattaua in casa della nutrice, il quale per timor, che come figlio di



rubellonò hauesse portato la pena del padre, cōsultàdosi meco, che era allhora in Malta, lo chiamauamo Flaminio, sotto colore, che era mio figlio, la nutrice poi fra pochi mesi si morì, & il figliuolo restò in mio potere. De li a certi anni me ne venni in Roma, e non seppi mai noua di questo Hermando, nè della moglie.

**Bian.** Non più, non più, la cosa è certa. Hermando per non farsi conoscere, si mutò nome chiamandosi Alonso, & chiamò la moglie Isabella, la qual partorì Ersilia si morì. Et egli ricasandosi con Cornelia si morì similmente.

**Alb.** Che dite Bianchetta? Dunque Cornelia prima di Alessandro hebbe Hermando, ò vogliam dire Alonso per marito? Capperi, e son dui dopo me.

**Bian.** Sì, o che caso stupèdo, e Flaminio, che nulla sà di questo, è innamorato della propria sorella.

**Alb.** E come sapete uoi tanti particolari?

**Bian.** Lo sò, perche allhora io praticaua in casa d'Alonso, il quale nell'estremo di sua uita mi publicò tutto il successo, & Cornelia me l'ha confermato poi con Ersilia a fine che io procurasse di saper noua di Consaluo. Hor va incouina chi era Flaminio.

**Alb.** Ditemi il uero, Bianchetta, che si dice di questa Cornelia, e come è vissuta casta.

casta.

**Bian.** Castissima vn'esempio, un ritratto uero di castità, e di prudentia, non tocchiamo questo di gratia.

**Alb.** Mi piace. E quel Camillo, che uiene ad essere a Cornelia?

**Bian.** Figliastro credo io.

**Alb.** Credi tu, dunque non è così? O Dio se si ritrouasse suo figlio, e fosse Persio?

**Man.** Interrogatela pure.

**Bian.** Questi si pensano scalzarmi per saper l'amor di Cornelia con Camillo. Ma io son uecchia, e femina di più.

**Alb.** Dunque Camillo non sarà certo figliastro di Cornelia, poiche dici, che tel credi.

**Bian.** Io non sò tante cose, ma sò, che Camillo è figlio di Alessandro.

**Alb.** Hor su ua bene, e sapete se Alessandro è uiuo?

**Bian.** Intendo, che sia morto, ma un certo Astrologo pretende sia uiuo.

**Alb.** E doue sta quest'Astrologo?

**Bian.** Parmi, che stia in banchi.

**Alb.** Hor basta resta con Dio Bianchetta, & noi M. Manilio andiamo a ritrouar questo Astrologo, che chi vuol uadi, & chi non vuol mandi.

SCENA SETTIMA.

Bianchetta sola.

Bian. **I**O non intesi mai il più bell'intrigo di questo, M. Alberto si ha lasciato dire, che egli è marito di Cornelia, & che Leonora è Brianda moglie di Alessandro, & che Alessandro è uiuo, Flaminio è Cōsaluo fratello d'Erilia. Camillo nō è figlio di Alessandro, ma si dubita che non sia di Cornelia. Amor lusinga l'uno, e l'altro. Flauio da molinaro si è fatto marito di Lauinia sua. Che mutation di tempo, che volger di ruota è questa, o fortuna? Et acciò che non succeda alcun dishonore, andrò a riuocar Flaminio, uolli dir Cōsaluo, per dirli ogni cosa, che hauerò tempo poi di prouedere intorno al mio particolare, perche si dice, che chi ben semina, meglio riceglie.

SCENA OTTAVA.

Flauio. Lauinia.

Flau. **S**I come l'aurora squarciando i cieli della notte oscura apporta seco il lucido giorno, & il sole rompedo in durighiacci, fa che corrino acque limpide,

vide, e chiare, così uoi anima dell'anima mia con l'aurora della gratia vostra spezzando le notti delle mie disgratie, m'hauete apportato un giorno felicissimo, & col sole delle bellezze uostre rompendo la dura crudeltà fate correre un mare di gioie, & di consolationi, doue io godendo voi che sete uaga più che l'Aurora, e bella più del Sole, mi reputo il più felice, & il più contento del mondo.

Lau. Et io Flauio mio dolcissimo, combattuta da un falso pensiero, che l'amor uostro non fusse stato fiato con disegno d'ingannarmi, già che mi conosceua indegna di uoi, mostrai d'odiarui a morte, & amaua altri della mia qualità. Ma poi che ho conosciuto chiaramente che m'amate con puro, & sincero amore, vi certifico, che quell'odio era apparenza, & che hoggi v'amo, & amerò, sempre più che me stessa. Essendoui degnato d'accettarmi per moglie, non per mia bellezza come dite, ma per ustra bontà, & cortesia.

Flau. Per le bellezze esteriori, & maggiormente per quella dell'animo io ui amo, & honoro, come così farò sempre, non solo da marito, ma da seruo obedientissimo.

Lau. Sarò io obediētissima serua di uoi mio marito, & mio Signore. Ma ditemi, per-



perche ui uolete partire? doue andate?  
non mi lasciate di gratia.

Flau. Il partire m'è pena, come lo stare con  
voi mi è sommo contento. Ma confi-  
derando, che se ben parto con la perso-  
na, resta cō uoi la miglior parte di me.  
Delibero partirmi, per sapere, che cosa  
ha fatto Camillo, che essèdo egli stato  
mezzo di così felice successo, è forza  
che io l'aiuti con tutto il mio potere.

Lau. Sarebbe meglio mandarci altri, e uoi  
restiate meco, perche senza di uoi stò  
senz'anima.

Flau. Ritornero quanto prima, che se io po-  
tessi confidare in altri in segreto, lascia-  
rei d'andarui per non lasciar uoi, che  
sete la uita mia.

Lau. Vedo uenir gente di la, fermateui, non  
andate uia, acciò non ui succeda qual-  
che disgratia, uediam prima chi sono.

Flau. Colui mi par Camillo, egli è certo, &  
non porta più i uestiti di lutto; dal che  
argomèto buonissime nuoue; ma sospet-  
to, poi che lo uedo turbato in uolto, in-  
sieme con quell'altro giouane, che si-  
milmente uen turbato. Ritiriamoci  
qui dètro osseruando quel, che dicono.

S C E-

## SCENA NONA.

Camillo. Ersilia uestita in altr'habito.  
Flauio, e Lauinia da parte. Flaminio.  
& Gio. Luigi soprauengono.

Cam. **E'** Possibile che quel Moro sia parti-  
to da Roma? Deh ditemi il uero  
giouinetto mio caro, quādo fu? In che  
modo? Come lo sapete uoi? Doue lo  
conoscete? Et da che tempo in quà?  
Che ui disse? Doue andò? Et in che luo-  
go lo potrei trouare?

Ers. Si è partito mo poco innanzi alla dispe-  
rata, lo sò, che erauamo un'anima, &  
due corpi insieme, lo conosco da tre  
giorni in quà, mi disse, che era donna, e  
non huomo, si chiamaua Ersilia, andò  
non sò doue, & credo, che non lo tro-  
uerete senza di me.

Cam. Senza di uoi, dunque sapete uoi doue  
ella stà? Andianci di gratia,

Ers. A che fine?

Cam. Già che sapete il principio, ui dirò an-  
co il fine, Ersilia amaua me, & io non  
amaua lei, perche amaua Cornelia, co-  
me ella amaua me. Costei per causa  
d'Ersilia conuerse l'amor suo in odio, il  
qual odio ritorcendo io contra Ersilia,  
l'odiaua più che la morte. Cornelia  
adesso si ritroua mia madre, & io per

cor.

corrisponder all'amor grande d'Erilia,  
che per me si è messa in tanti pericoli,  
hò riuolto quell'odio in amor tanto  
estremo, che spasma, e moro per la mia  
dolcissima Erilia.

Eril. Ritrouarete effetti contrarij, che quel  
l'amor grande, che all'hora ui portaua  
Erilia, si è riuolto in un odio così estre-  
mo, che ella ui uorrebbe da senno ue-  
der spasmare, & morire. Deh ingrata  
cio che sei stato a disprezzar l'amor di  
una donna giouane, e bella, per vn'altra di  
un tempo, & di mediocre bellezza. Incau-  
to che sei, & chi non sa, che adesso per  
rifiuto di Cornelia, t'adduci ad amar  
Erilia? Va pur, che essendo io vn'istessa  
persona con quella pouera giouane, ti  
desidero ogni peggio.

Cam. O Dio che dolci pensieri mi manda  
adesso amore, fermati quel giouane, &  
forse direi meglio fermati Erilia, già  
non m'inganno come prima, che amor  
mi suela gl'occhi. Deh che penso? Deh  
che miro più? Riconosco bē io, la bar-  
ba è pofficcia, ne la toglio, & toglien-  
do la veggio. Ahimè che ueggio? Veg-  
go, che voi sete, sete voi Erilia, ui veg-  
go anima mia, occhi un tempo di scari,  
uolto, che m'intorbidaui, adesso m'as-  
ferenti. Bocca, che amara m'apparue,  
& adesso miele dettilla. Parlami boc-  
ca, girati uolto, miratemi occhi cari,  
volto

uolto sereno, bocca suaue. Ecco il  
vostro amato Camillo, che u'ama, ui  
contempla, v'ammira.

Flau. O potentia grande d'amore. Io stu-  
pisco, Lauinia mia.

Lau. Et io ancora, ma quel, che importa ue-  
dete, che contemplando fissamente Ca-  
millo più col pensiero, che con gl'oc-  
chi, nō s'auede, che Erilia si parte pia-  
piano, & hora rimarrà egli solo.

Cam. Io conosco il mio fallo, ui chieggo p-  
dono cōseruatrici delle mie speranze,  
rispondimi pure. Ma chi mi tien, che  
non t'abbracci? Ohime, che il vento  
abbraccio. Doue sei? Chi mi ti tolse  
Erilia mia? Sei forse l'ombra sua? Et  
se pur sei l'ombra, ritorna a consolar-  
mi, & se pur sei Erilia, come ti parti  
senza esser vista? Fu l'acuto mio pen-  
siero, che stando fisso in te, mi coper-  
se la vista. Deh crudeli amanti impa-  
rate da me misero, non dispregiate più  
chi v'ama, ecco la mia pena, merito as-  
sai peggio, ma perche indarno mi cru-  
cio? Già ritorna di nuouo, tu non mi  
scapperai.

Flam. Ne a me più scapperà.

Gia. Tenetela itretta chessa mariolella, cha  
pare sia chella cha se trasformaua n'ta-  
te forme, allo tiempo antico delli Ro-  
mani.

Eril. Deh lasciatemi di gratia andare. Che  
L vole-



A T T O

volete da me? Chi sete voi?

Cam. Sono il vostro Camillo.

Erf. Allhora mio, & non adesso.

Flam. Et io il vostro non mai Flaminio:

Erf. Adesso mio, & non allhora.

Gia. Et io lo Signore Gialaise.

Erf. Non vi conosco gentilhuomo.

Gia. Et io te boria conoscere.

Cam. Dunque non mi ami?

Erf. Nò.

Flam. Et me ami?

Erf. Sì.

Flam. Deh se è vero, che col tinto di fuora  
ti hai leuato anco il crudo di dentro,  
dammene legni più certi, sana, e salua  
vn, che si muore.

Flau. O che cose stupende io sento. O che  
cose nuoue io vedo.

Lau. Degne veramete d'esser intese, e viste.

Flam. Deh perche tardi a rispondermi? ri-  
spondimi vita mia; non sarai tu la vi-  
ta mia?

Erf. Sì.

Cam. Et del tuo Camillo?

Erf. Nò.

Cam. Instabil tempo, voglie mutabili, don-  
ne peruerse, Amor crudele, infelice  
Camillo.

Flam. Io non posso più dire, impedito dalla  
gioia immensa, che sento in vdir, che  
io son vostro.

Cam. Ahimè.

Flam.

Q V I N T O.

122

Flam. Che cosa è questa, Sig. Camillo? Vi  
dispiace forse, che io riceua il premio  
delle lunghe fatiche? Sin quì mi hò  
persuaso, che le vostre dimande erano  
per scolparui, che Ersilia non vi ama-  
ua; ma hora mi date quel sospetto, che  
sempre hò hauuto di voi.

Cam. Ecco pur, Sig. Flaminio, vn manifesto  
segno della mia viua fede, e dell'affet-  
tion grande, che io vi porto. Ersilia  
fu sempre odiata da me, & hora non sò  
come Amore me l'ha di sorte scolpita  
nell'animo, che io son tutto suo, adesso  
che ella non è più mia; ma essendo tut-  
ta vostra, goderò che vi godiate insie-  
me felicemente, e preponendo la mia  
amicitia al mio priuato interesse, mi  
partirò di Roma, e sbandito, e mise-  
ro cercarò come posso finir meglio il re-  
sto della vita mia.

Flam. Non piaccia a Dio, Camillo, che io mi  
renda ingrato, e che defraudi la fede, &  
affettion vostra verso di me. Ecco che  
vi rinontio il tesoro tanto da me desi-  
derato, e sentendomi pago da quei sì,  
datimi da Ersilia, viuerò contento, che  
viuiate insieme contentissimi.

Gia. L'importanza mostra fa si contenta issa,  
pecche la renunza fatta pe V. S. no vale  
senza lo cōsenso suo, & io lo faccio mo-  
to bene pe la longa pratica delli tribu-  
nali de Napole. Horsù, chi bolete Si-

L 2 gnora

gnora Ersilia? Sta zitta, no bolesse nè l'vno, nè l'altro, e s'attacasse co me.

Flam. Non sete contenta, Signora mia, di ripigliarui il vostro Camillo?

Ers. Nò.

Cam. Ma volete il vostro Flaminio?

Ers. Sì.

Gia. E tre vote sì, cōcludemolo, e spedimola.

## SCENA DECIMA.

Bianchetta. Camillo. Flaminio. Flauio.  
Lauinia. Gialaise. & Ersilia.

Bian. **D**oue farà costui? Ma eccolo pure, e vi stà Camillo, e vi è ancora Ersilia vestita da huomo, che nouità son queste?

Cam. Et io non uoglio, Sig. Flaminio, nè ancora rendermi ingrato all'effetto grande dell'amor vostro, mi quieto, vi dono la Signora Ersilia, dono ueramente pretioso, e caro, degno di uoi, caro, e pretioso tēpio di rara, e perfetta amicitia.

Flam. O troppo caro, o troppo eccelso dono, che se bene io me ne conobbi sempre indegno, me ne farà degno la gratia della Sig. Ersilia, a chi dono questa fede, non solo di marito, ma di seruitore, e schiauo.

Bian. Che seruitore? Che marito? Che schiauo? Fermateui non date la mano Ersilia,

lia, statti Flaminio, che non più Flaminio, ma Consaluo figlio di Alonso, che era Hermando padre di voi, & voi sete fratello, e sorella.

Gia. Chesso è n'altro cunto dell'uorco.

Ers. Che dite Bianchetta? Dunque Flaminio è Consaluo mio fratello. Consaluo, che restò in mano della nutrice in Malta, secondo più volte mi disse mio padre, come lo sapete voi? Deh dite mi il vero.

Bian. Lo sò da M. Alberto, che mi ha dati i segni, & contrafegni, ma perche l'istoria sarebbe lunga, & non conueria dirla qui fuora, stando Ersilia uestita da huomo. Andiamo in casa della Sig. Cornelia.

Flam. Che baie son queste? Se io son figlio di M. Alberto, come posso esser fratello di Ersilia? Andate uechia, & non ci disturbate di gratia.

Bian. Che volete fare? Deh non fate, fermateui, che è certo come dico io.

Flau. Fateui sopra Sig. Lauinia, che è forza, che io uada per risoluerè il tutto.

Lau. Io starò alla gelosia, e voi tornate presto.

Flau. Signori, io ui bacio primieramente le mani.

Cam. Siate il ben uenuto Flauio mio.

Flau. E poi ui prego, ch'ascoltiate. Io da parte hò inteso quel, che è passato fra di uoi, & mi resta di dire, che con l'ar-



tificio di Bianchetta, & con il mezzo vostro Sig. Camillo introdotto in casa di M. Alberto, il quale soprauenendo con mio padre hò fatto in maniera, che Launia sia mia moglie, & conferendomi M. Alberto in segreto, che voi Sig. Flaminio non gli sete figlio, ma vi prese in Malta di mano d'vna nutrice, & che erauate figlio di questo Hermãdo, quel, che ha detto la vecchia, dico esser vero, & perciò uoi sete ueramente fratello, e sorella.

**Gia.** Saldo cha essa a poco a poco ritornarà la mia, pecche l'vno l'ha renũtiata, e l'altro l'è fratello, donca izzicaraggio io.

**Erf.** Ahimè che più volte hò detto fra me stessa, che gl'occhi, & il volto di voi Sig. Flaminio, si rassomigliauano alla mia madre. O Consaluo, & non Flaminio, o fratello, & non marito.

**Elam.** O sorella, e non moglie, così t'abbraccio, & ti bacio, & quell'amore intenso, che era di moglie, resta amore suscerato di sorella, & a voi Sig. Camillo ridono l'istesso thesoro tanto caro di sorella, quanto caro era di moglie, & voi amatissima sorella riamate il uostro Camillo, che egli amandoui fortemente sarà vostro marito.

**Cam.** O castissimo fuoco, che abbruciando i vani pensieri, ha suscitato vn casto, vn conforme, vn perfetto volere. **Eccomi**

comi Ersilia mia così tutto tuo, come prima desiderasti, & come credo, che al presente desideri, tal fede me ne fa lo suscerato amore, che vi porto.

**Erf.** O santo amore, come conduci a porto felice chi t'adopra santamente, fu di marito il mio pensiero, & per marito t'accetto, Camillo mio dolcissimo.

**Cam.** Et io col dolce bacio ti confermo mia moglie, & questo anello legghi perpetuamente i nostri cuori. O giorno per me troppo felice, hauendo madre, e moglie ritrouato. Deh se Alberto fosse mio padre, come già me ne ha dato segno la Signora Madre, io che adesso sono Persio, & non Camillo, mi chiamerei felicissimo.

**Bian.** Tu sei Persio? Dunque sei figlio d'Alberto.

**Flau.** Voi sete Persio? O che buona fortuna, & sete figlio di Cornelia.

**Cam.** Di Cornelia.

**Flau.** Dunque Mutio in fin adesso Alberto è vostro padre? Rallegrateui cieli di tanti felicissimi successi, se pur non verranno interrotti dalla morte d'Alessandro.

**Cam.** Alessandro è viuo, & adesso è in casa, che l'Astrologo ha scoperto. Leonora esser Brianda sua moglie, talche se Alberto è Mutio mio padre, le cose haeranno felicissimo fine.

**Flau.** Così è certissimo, & perciò sarà bene.

Sig. Persio, che entriate tutti in casa, a fine che ritrouando Mutio, si possa rallegrare col figlio, & la Signora Ersilia nora.

Cam. Mi pare più espediente, che entriamo in casa della Sig. Madre, che conferendo il negotio con lei, & con Alessandro si pigliarà oportuna resolutione. Io vi ringratio, del buono offitio, & spero hor hora di uenirui a trouare in casa per riuerire, & abbracciare il mio desiderato padre.

Flau. A Dio, & vi aspetto con desiderio per vnire insieme tate insperate allegrezze.

Cam. A Dio Sig. cognato, & fratello, & noi Sig. Gialaise entriamo in casa, & uenite pur con noi Bianchettamia, che si come sete stata partecipe de' trauagli, così anco sarà bene a partecipare delle consolationi.

Gia. Entri prima V. S.

Cam. E, V. S. entri.

Gia. No a fe a V. S. tocca.

Cam. Fatemi questa gratia.

Gia. Procedemo alla Spagnola cha all'entrare entra prima lo padrone, & all'uscire, esce prima il forastiero.

Cam. V. S. è padrone di me, & della mia casa. Non però voglio obedire.

S C E-

## S C E N A V N D E C I M A .

Alberto. Manilio.

Alb. **I**N qualche parte sarà quest'Astrologo, se ben Roma è grande, non habbiamo lasciato luogo di cercare, & ricercare, s'egli non si ritroua, & se pure Alessandro non viene, io mi saprò risolvere di lasciar Brianda come abbandonata e sola.

Man. Vsiamo tutte le diligétie possibili, che quado s'hauera la certezza della morte di Alessandro, ad ogni cosa vi è rimedio, che ripigliando voi Cornelia, io mi accomoderò con Brianda.

Alb. Matrimonio mediante s'intède M. Manilio, e sprimasi meglio quel verbo, accomodare, perche è vna certa parola pregnante.

Man. Ah, ah, ah. Mi fate rider da senno. posso io pretender altro che matrimonio per la qualita, & per l'età mia, & per rispetto vostro, & di Lauinia mia nora, che come sapete è figlia di Brianda.

Alb. Cautelam cautele addere cautius est. Ma senti, che suono di tamburello è quello, che si sète d'etro la casa di Cornelia? Esce vn figliuolo sonado, e quel pezzo d'huomo, che è Magagna, vien

L 5 sal-



saltando retiriamoci qui dietro, & sentiamo vn poco, che cosa voglion dire.

SCENA DVODECIMA.

Franceschetto. Magagna. Alberto.  
Manilio.

Fran. **B** Alla forte, balla, balla. Balla forte il mio Magagna, se non balla a fe non magna. A fe non magna se non balla.

Mag. Dammi tu delle fescelle,  
Ch'io son stracco di ballare.  
Vuoimi dare, vuoimi dare,  
Vuoimi dare delle fes fes fescelle.

Fran. O, o, vuol dir fritelle, all'vfanza di Puglia, e dice fescelle. Tu stai fresco, poi che cominci a perder l'R.

Mag. Dammene vn'altro po, po, poco.

Fran. Sì, sì, dillo più chiaro, che l'altro non s'è inteso.

Mag. Ca, ca, ca.

Fran. Fermati, non scappar Baiardo.

Mag. Fa, fa, fa.

Fran. Fa su il cancaro che ti magni.

Mag. Ca, ca, fan, fan, Franceschetto. Franceschetto.

Fran. Caro Franceschetto, vuol dire; col saltare s'è commosso tanto più il vino; alla fe che tu stai concio per le feste.

Mag. Sì, sì, sì, fes, fes, fes.

Fran.

Fran. E pur là.

Mag. Fes, fes, fescce, fescelle voglio, & ca, ca.

Fran. Piano, che te le darò tutte, acciò non scappi in qualche disordine, eccone vna, apri la bocca, e prendila, non è buona?

Mag. Bonissima, ma pochissima, mena, mena vn'altro po, poco.

Fran. Poiche tu sei goloso, te ne darò assai, assai, pur che salti a passar questa bacchetta, come fa il nostro cagnolino in casa, non te ne contenti?

Mag. Sì, sì, pur che l'abbia tu, tu, tutte.

Fran. Tutte, hor salta, tu non ci vedi pover huomo, da questa parte, doue vai? Ecco quà la bacchetta, salta, so che l'hai preso il granchio, non ci vedi mica, salta da valent'huomo, o bella, cascò con la sua lotta.

Mag. Hor sta così mo tu, peggio per te, che io son alto quanto sei tu, pa, pa, pa.

Fran. Pane vuole adesso, e non più fescelle.

Mag. Par, par, pari in buona fe, dormiamo tutti insieme, che io mi stendo, e colco.

Man. Io smascello dalle risa.

Alb. Puossi sentir più bella comedia di q̄sta?

Fran. O come stai bello adesso, ma vedi, che cominciò subito a gorgogliare, è segno che il pignatto è pieno, & il fuoco del vino bolle. Io vorrei vendicarmi di costui, che mi suole spesso battere, prendo la cintola per legarli le mani, & i

L 6 piedi.

pie di .

**Alb.** Lasciamolo star così, quel figliuolo, che ogni poco, che si riposa, non gli darà tanto fastidio il vino, & tra questo mentre dimmi per vita tua, che allegrezze son queste, che si fanno in casa, poi che venendo voi fuori, andare sonando, e ballando.

**Fran.** Allegrezze d'importantia; chi era morto, è viuo; chi era perduto, si troua; chi voleua esser moglie, e madre; chi marito, è figlio; chi era amante, è fratello; chi era intricato, si strica. O che intrico, o che districo.

**Alb.** Chi era morto, è viuo? Sarà forse costui Alessandro, & sarà Alessandro, & doue stà?

**Fran.** E viuo, stà in casa, & già Magagna veniua a chiamar non so chi Mutio, che era prima vn'altro, & hoggi è marito di mia madre.

**Alb.** Mutio, che era prima vn'altro, & hoggi è marito di tua madre? Dunque son io. Ecco Magagna lo sa, non è tempo questo da perdere, vo chiamarlo. Magagna, leuati, non dormir più, & dimmi, è viuo Alessandro?

**Mag.** O, o, chi mi rompe il sogno? Ma io come son qui? Tu sei M. Mu, Mu, Muto. mi leuo, & vi dico a fe, che io mi ricordo, che io sto, sto.

**Alb.** Stai allegro, & con questa allegrezza

VO-

voglio saper da te se Alessandro è viuo.

**Mag.** E viuo, & io viuendo con lui, hò beuto mo, & beuerò anco appresso, perche Alessandro è viuo, & quato più si beue, tanto più si viue, & perciò vengo a dirui, che per beueraggio mi date a bere, se volete, che io viua vostro seruitore.

**Alb.** O Magagna Rè de gli huomini, farò, che non solo beui, ma che magni ancora per molti giorni a tua posta.

**Man.** Ma ecco, che vien fuori Brianda, & con lei Pasquina, & vi è pur Flauio mio figlio, andiamoli incontra per saper doue vanno.

## SCENA XIII.

**Alberto. Leonora. Flauio. Magagna.  
Franceschetto. Pasquina.**

**Alb.** **O** Che influentie d'allegrezze son queste d'hoggi, poi che veggo ancor voi Signora mia tutta allegra, & gioconda in volto, ditemi, che cosa ci è di nuouo, & doue andate?

**Leo.** A tempo vi trouo M. Mutio, & non Alberto, & il trouarui a tempo giunse consolationi alle mie consolationi, già che giunti possiamo andare in casa della Sig. Cornelia, voi per ritrouar la prima volta moglie, & anco Camillo, che è Persio vostro figliuolo, & io per ritrouar

uar



A T T O

nar Alessandro mio primo marito, già che è viuo, & sta nell'istessa casa, secondo mi ha detto il Sig. Flauio hauer saputo per cosa certa, & così uniti insieme, riterremo il negotio di sorte, che ciascuno rimarrà sodisfatto.

Flau. Già che le cose cō l'aiuto di Dio vanno per buon camino giungeremo senza dubio al luogo desiderato. Andiamo dunque Sig. Mutio, andiamo Sig. padre, ambi padri, & miei Signori, così come la Sig. Briada, & Cornelia saranno ambe madri, e Signore.

Man. mi piace questo pensiero, andiamo tutti.

Alb. Andiamo, & rendo gratie infinite al Signore di tante segnalate gratie.

Mag. Sona Franceschetto.

Fran. Io sono, e tu balla, balla.

Flau. Che cosa è Sete matti?

Mag. Poi che stiamo tutti allegri, sarà bene andar cātando pche be, be, c, c, a fe, a fe.

Pasq. E ferma semplice, che sei.

Mag. Chi è quella, che mi batte? Et parla all'vsanza di Puglia? e là, o là, chi sei tu? Io miro, & pur mirando trouo, che tu sei Gentilesca, ti conosco sì figlia mia, tu sei la Gentilesca.

Pasq. Che Gentilesca, io mi chiamo Pasquina, e non Gentilesca.

Mag. Ti è stato cambiato il nome, ma tu sei essa certissimo, figlia mia, che t'ho cercato tanto tempo, che a questo fine son

venuto

Q V I N T O.

128

venuto in Roma, doue intesi, che eri capitata, e mai ne ho potuto hauer noua.

Io ti abbraccio, io ti piglio in braccio, figlia mia gētile, o la bella Gentilesca.

Pas. Lasciami stare, che ti darò vn pugno in questo viso di ladro.

Leo. Ferma quell'huomo da bene, e taci tu Pasquina, perche costui dice il uero, che tu ti chiami Gentilesca; ma dimmi doue conosci tu costei?

Mag. Che cosa è conoscere, se è vscita dalle mie viscere, che incorporandomi cō mia moglie, che fu di casa Lesca, & io essendo di casa Gentile, & da Lesca ne nacque Gentilesca.

Leo. Nō basta, che molte volte succede, che vno s'assomigli all'altro, voglio sapere ancora il tempo; dimmi quanti anni sono, che non l'hai uista?

Mag. Sette anni farà il primo di Carneuale, e la figliuola allhora haueua da sei anni in circa.

Leo. E vero, di che natione sei tu? & in particolare di che terra?

Mag. Io son Pugliese, la mia terra è Triggiano, e stando la pouera figliuola in la Città di Matrone, in casa di certi miei parenti, a tempo che io andaua fuggendo per debiti, passaro di là certi diavoli Spagnoli, & il Capitan Fiasco l'arrobò, e la menò seco.

Leo. Il Capitan Valasches volete dir voi; la cosa

**O A T T O**

cosa si vâ dichiarando a poco, a poco; ditemi, che segni tiene sopra la figliuola?

Mag. Nella camera del piede sinistro tiene certi segni neri, che rileuano vn M, & vn F, che vuol dir Magagnifico.

Leo. E vero, e più che vero, costei è vostra figlia, perche il Capitan Valasches, poco prima che morisse, la menò seco da quelle parti di Puglia.

Flau. O che complimenti d'allegrezze son quelli? In ricompensa del buon'animo, che mi ha sempre mostro Pasquina, adesso Gentilefca, supplico Sign. Padre, che se le debbiano dar 50. scudi per la sua dote.

Man. Mi contento, figlio mio.

Alb. Et io per li seruitij fattimi, le dono altri 50. scudi.

Leo. Et io de i miei altri 50.

Flau. Che sono 150. dote competente per il Sig. Gio. Luigi Napolitano, il quale stando intensamente innamorato di lei, sò certo, che se ne contenterà, non mirando alla sua bassa conditione. Andiamo dunque, che stando egli in casa del Sig. Alessandro, salderemo ogni cosa con bel modo.

Fran. A spettate Signori. Magagna per l'allegrezza si è dimenticato. Dissero quei Signori, che diceste a voi, Sig. Flauio, che non vi fosse partito di casa, che lo-

**Q V I N T O .**

ro farebbono venuti a trouarui con la Sig. Madre, con Ersilia, e con tutti. Ma eccoli, che vengono fuori.

**SCENA XIII.**

Alessandro. Alberto. Leonora. Cornelia. Camillo. Flauio. Gio. Luigi. Magagna. Pasquina. Manilio. e Bianchetta.

Ales. **I**L punto stà, se senza nota d'infamia ciascuno si può ripigliare legitimamente la sua prima moglie, ma eccoli, che anch'essi sono in via. Vi bacciamo le mani, Signori, rallegrandoci, che ci hauete preuenuto ad vscir prima di noi per l'occasione d'esserui auicinati alla mia casa, doue mi sarà cosa grata riceuere così honorata, e nobil compagnia.

Alb. Sig. Alessandro, già che tutti sappiamo quel che passa, per non replicare il medesimo, resta solo di risolvere il punto, che V. S. poco auanti diceua, cioè se senza nota d'infamia ciasch'uno si può legitimamente ripigliare la sua prima moglie. Onde io come dottore consumato ne gli studij de i Sacri Canonij, dico, che doue non è peccato, non è infamia, & perche, voi, & io giudicammo le mogli morte, legitimaméte ne ricassammo. Così Brianda, e Cornelia riputando noi



loro mariti similmente morti, legitima-  
mente si ricasorono. In tanto che non  
vi essendo peccato, nõ ui resta infamia,  
anzi siamo tutti degni di lode, Quia si-  
cut hæ mulieres, quæ ad suos uiros re-  
uertuntur, impia sunt habendæ, ita  
illæ, quæ in affectum ex Deo initum re-  
deunt, merito sunt laudandæ, ita iudi-  
co, vt in titulo 24. cap. 1. quæst. 2. Ri-  
pigli si dunque ognvno la sua moglie,  
che tutti honorati, & senza colpa re-  
steremo.

**Alef.** Ringratiato Iddio, che ci ha concesso,  
che uoi foste dottore per risolvere in  
vn tratto il dubbio, che mi perturbaua  
la mente. Hor che, Brianda mia, li cieli  
permettono dopò tãti infortunij, e peri-  
coli di morte io vi vegga viua, e salua,  
ritorno a uoi desiato mio porto, come  
naue cõbattuta da varie tempeste, per  
riposarci insieme felicemente, & però  
vi abbraccio, & ui stringo, & così stret-  
ta, & abbracciata, a pena credo, che  
abbracciata, e stretta vi tenghi, anima  
mia, che vi credeua in Cielo tanto lon-  
tano da noi.

**Leo.** O Alessadro mio caro, o marito mio ca-  
rissimo, il coltello, che mi trafisse l'al-  
ma, mentre morto vi giudicai, tron-  
cando al presente i traugli passati,  
m'imprime nel petto la bella uostra  
immagine, e rauua quell'amor casto, &  
vero

vero che scambievolmente fu, & sarà  
sempre tra di noi.

**Alef.** E uoi Sig. Cornelia, poi che il giusto  
richiede, che ritorniate al primo uo-  
stro marito, godeteui insieme, tenendo  
per fermo, che in ogni occasione haue-  
rete me più che pronto, come fratello  
amoreuole, & come seruitore affettio-  
natissimo.

**Alb.** Et da mia parte, & da parte di lei, ui  
ringratiato infinitamente. Sig. Alessandro,  
ma perche dentro a più bell'agio, po-  
tremo consolarci. Entriamo Signori in  
casa mia, & abbracciata uoi Cornelia  
per quella amata consorte, che mi foste  
prima, prego i cieli, che ci concedano  
ogni compita felicità.

**Cor.** Et io, Sig. Mutio mio, non potendo dir  
altro per l'immensa allegrezza che sem-  
to, son quell'istessa Cornelia, che col  
cuore e con l'animo vi amo, & amarò  
sempre.

**Alb.** Et abbraccio ancor voi caro, e da me  
bramato figlio, Persio mio dolce, con-  
solation grande di me tuo padre.

**Cam.** O padre amatissimo, non posso capir  
tante allegrezze.

**Flau.** Entriamo dentro Signori, che uolendo  
qui fuori riferir tutte l'allegrezze, del-  
le quali ciascun di noi è pieno, vi cor-  
reria lungo tempo, & oltre che si sta-  
rebbe a disagio, nõ cõuerria a dimo-  
rar

rar tanto in strada.

**Gia.** Dice bene lo Signore Flauio, entrate Signori, e dentro ancora potremo risolvere lo negotio di Pasquina con me Signor Gio. Luigi.

**Man.** E risoluto già, che Pasquina, qual ueramente si dimanda Gentilefca, è Pugliese, & habbiamo ritrouato suo padre, e cō lui concluso, che sia uostra moglie, con 150. scudi di dote in contanti, e se ben non è nobile, basta che è figlia di buon padre, e buona madre.

**Gia.** Vengano tornisi in contanti cha de lo rielto poco mi curo, hauendo tanta nobeltade cha la pozzo dare a cambio, & a scambio, e poi in ogni modo faraggio como fanno chi s'autri Cavalieri, cha s'abbassano per accomodarse. Anzi serà grandezza la mia a'nalzare vna donna da me tanto amata, e le cose cha se fanno pe amore sono escusabili. Hor dimmi mo Pasquina, al presente Gentilefca, non ui contentate d'incorporarue co la mia nobeltate?

**Pas.** Io farò quel che farà il mio M. padre.

**Gia.** E chi è uostro padre?

**Mag.** Ego, io.

**Gia.** Tu eh, come diauolo uassa cosa? chi mi darà la moneta?

**Man.** Ve la darò io, e M. Alberto. Contentateui Sig. Gio. Luigi di quel, che habbiamo fatto noi.

Gia.

**Gia.** Di gratia da cha la mano Sig. Gentilefca, cha in toccarti solamente sei fatta Illustrissima.

**Pas.** Ma uoglio le maniglie d'oro io.

**Gia.** Autro che maniglie d'oro haurai, spatarà Roma de chelle cose, cha ti faraggio benire da Napole.

**Pas.** La collana, e i pendenti, la cuffia similmente d'oro, & la gonnella di scarlatto rosso.

**Gia.** Quietati cha na Principessa no haurà tato quato haurai tu, e fa cunto che'n vna bilanza mettendoti tu, e lo dono mio nell'autra, pesarà chiu l'oro, che non pesarai tu.

**Pas.** E uoglio ancora un'altra cosa.

**Gia.** Che cosa?

**Pas.** Che non uadi più alle puttane,

**Gia.** Ce pensarimo a chello.

**Pas.** Se tu ci vuoi pensare, ci uoglio pensare anch'io.

**Gia.** Hor su te lo prometto, pur cha chesse femmene mi promettano a non dareme fastidio con tante suppliche, cha mi mandano onne iuorno.

**Pasq.** Entra dentro, che giustaremo i pesi, e le misure.

**Bian.** Et che faremo noi Magagna cosi soli, soletti, & senza compagnia?

**Mag.** Che cosa vorresti, che facessimo?

**Bian.** Quel, che han fatto gl'altri.

**Mag.** Et che han fatto gl'altri?

Bian.



Bian. Sono entrati.

Mag. E noi entriamo.

Bian. Sì, ma entriamo sposi come essi, & uorrei, che uoi prima entraste in me, come entra l'ape nella pecchia, lasciandoui il me, mele.

Mag. Il me, mele, mirate, che sapor di bocca, & che menar di coda, & che sorte d'inchini te fa la pecchia vecchia.

Bian. Vecchia son io? me vedi uecchia nella scorza, ma nel medollo son giouane, più d'ogn'altra, ma ritiriamoci insieme che io hò ducento scudi in contanti, & mill'altre coselle da uiuer sempre bene senza inuidiar altri.

Mag. Ducento scudi in contanti, & altre cose. Hor su che io farò come fanno gl'altri Cavalieri, che si bassano, & acconciano. Entra dentro, che con la pecunia numerata, si farà tra di noi la copalata.

### Licentia che fa Leandro.

**S** Ignorise Signore, ecco gl'Intrichi districati nel fine. S'intricò Cornelia nell'amor di Camillo, & Camillo nell'amor di lei, ma resistendo prudentemente all'amorose passioni, districati da quelli, godono insieme l'amor di madre, e figlio. Essempio a noi altri, che dobbiamo resistere alle tentazioni,

tion, che dal Cielo, ne piouono sempre gratie. S'intricò Alessandro nel frenetico della gelosia con pericolo dell'honore, & della uita, ma ricercando l'aiuto di sopra, lo districò felicemente col ritrouo della sua prima moglie. Essempio pur a noi, che nõ dcbbiamo vsar questi termini con le mogli, ma quando occorre, ricorriamo al Signore, che può, e sà prouedere a ogni cola. S'intricò Lauinia nel vano amore di Gio. Luigi, ma riuolta al Cielo, se gli offerse occasione d'hauer il suo Flauio in forma di molinato, il quale intricato honestamente nell'amor di lei, si districa nell'ultimo, & ottiene l'honesto suo desiderio. Essempio pur a noi, che lasciãdo le cose uane otterremo sempre l'honeste. S'intricò Ersilia nell'amor di Camillo, ma coprendolo accortamente, ha scoperto in quello l'amor fraterno di Flaminio, & districato da lui, ottiene l'amato suo Camillo. Essempio pur a noi, che debbiamo celare i priuati appetiti, per nõ dar scãdalo al popolo, perche da cosi buon principio, ne risulta sempre ottimo fine. S'intricò Gio. Luigi nelle superbe pretendẽze di personaggi grandi, ma districato da quelli, si abbassa con Pasquina fantescula, la quale abbassandosi, viene essaltata nel fine. Essempio pur a noi,

## A T T O

noi, che li superbi uengono abbassati ;  
e gl'humili esaltati. Ma doue io uado  
Signori ? Io era qui per districarui col  
fine della Comedia, & pur intrigo di  
nuouo col ripilogo de gli stessi intrichi  
& districhi. Horsu questi Signori Co-  
mici si sono dalla promessa districati,  
e ui rendono infinite gratie, che ui sete  
degnati di aspettare il fine de gl' Amo-  
rosi Intrichi ; notificandoui col mag-  
gior affetto, che si può, che gl' Intricati  
sempre sono al seruitio uostro; e per co-  
noscer se ui è piacciuto l' Intrico d' A-  
more, datene segno con allegro segno  
di uoci, & suon di mani con esse.

*Il fine del quinto, & ultimo Atto.*



95241